

Materiali di

città sicure

Settore sicurezza e legalità della Regione Emilia-Romagna

Presenze criminali e mafiose di soggetti stranieri in Emilia-Romagna

Una prima ricognizione

di Eneo Ciconte

3



Presenze criminali e mafiose di soggetti stranieri in Emilia-Romagna

Una prima ricognizione

di
Enzo Ciconte

Indice

1. Le prime discussioni sulla natura delle mafie straniere	1
2. Un cambio di passo tra i due millenni	5
3. La questione del controllo del territorio	8
4. La tratta degli esseri umani	10
5. Il controllo del territorio da parte delle mafie straniere	13
6. Una nuova geografia del crimine organizzato	15
7. Gruppi, raggruppamenti, singole persone	16
8. Il grande traffico degli stupefacenti, ovvero l'affare mafioso più redditizio di sempre	17
9. Mafie stanziali e mafie di passaggio	23
10. La criminalità cinese	24
11. Le mafie non stanziali	26
12. In giro per le province dell'Emilia-Romagna	27
13. Gli stranieri dietro le sbarre	30
14. I narcotrafficanti nigeriani	33
15. La struttura organizzativa dei narcotrafficanti nigeriani	37
16. La prostituzione	40
17. Da Irenkpen in Nigeria a Castelfranco Emilia	42
18. La consapevolezza di fare le prostitute	45
19. Dalla Nigeria a Bologna: da infermiera a donna di strada	46
20. I riti <i>voodoo</i>	47
21. Inganno, madames e riti <i>voodoo</i>	49
22. Il ruolo delle donne nigeriane	50
23. Donne non solo vittime	53
24. Un gruppo criminale nigeriano ben strutturato	55
25. Prostitute o prostitute?	57
26. I cambiamenti nel campo della prostituzione	60
27. La prostituzione cinese	61
28. La prostituzione albanese	64
29. Gruppi criminali misti	66
30. Traffico di stupefacenti in terra emiliana	67
31. Una molteplicità di soggetti	69
32. Trafficanti albanesi	70
33. I trafficanti africani	72
34. Altri trafficanti	75
35. Oltre la droga e la prostituzione	76
36. I criminali romeni	77
37. Considerazioni conclusive	80
Bibliografia	84

1. Le prime discussioni sulla natura delle mafie straniere

C'è stato un tempo in cui molti erano convinti che le mafie fossero presenti soltanto nelle regioni meridionali dove sono nate. Secondo questa idea, le mafie erano quindi un problema del Sud Italia e non invece una questione nazionale o che riguardasse anche altre regioni.

C'è stato un tempo in cui molti erano sicuri che la criminalità straniera non potesse essere considerata una criminalità di tipo mafioso. Le mafie straniere, infatti, non esercitando il controllo del territorio - una prerogativa questa delle mafie nostrane -, non potevano pertanto essere trattate con l'articolo 416 bis del Codice penale. Tale articolo, come è noto, è stato introdotto nel nostro ordinamento con la Legge Rognoni - La Torre del 1982 dopo l'assassinio di Pio La Torre e del prefetto di Palermo Carlo Alberto dalla Chiesa per contrastare sul piano legislativo esclusivamente la mafia siciliana, che all'epoca era, di fatto, l'organizzazione criminale più influente in Italia. Con il passare del tempo, tale provvedimento si è rivelato il più efficace strumento di contrasto contro tutte le mafie: l'architrave della legislazione antimafia italiana.

Erano opinioni, queste, che con il trascorre del tempo si sarebbero rivelate errate, creando ritardi sia nella comprensione del fenomeno mafioso, soprattutto nel Nord Italia, che nella sua individuazione.

Tralasciando le questioni della presenza e dell'attività mafiosa italiana nel territorio emiliano-romagnolo, che sono state oggetto di altre ricerche promosse dalla Regione (Quaderni di Città sicure n. 11b; n. 29; n. 39; n. 41; n. 42), è necessario porsi delle domande circa la natura della presenza di criminali stranieri nel medesimo contesto territoriale.

Come definire i criminali stranieri che operano direttamente in Italia o che, pur rimanendo all'estero, collaborano con criminali italiani, ad esempio, nel lucroso traffico della droga? E come considerare quei criminali che trafficano in esseri umani o che nel nostro paese fanno arrivare tante giovani donne straniere per poi costringerle a prostituirsi?

Sono domande importanti queste, sia perché le pongono gli inquirenti e i magistrati che hanno naturalmente l'obbligo di sanzionare i comportamenti penalmente rilevanti, sia perché è utile, anche dal punto di vista di un'analisi rigorosa, conoscere le

caratteristiche dei diversi protagonisti che si muovono all'interno dei mercati e dei traffici illegali ai fini di valutarne le differenze.

Insomma, è necessario concentrare la nostra attenzione su ciò che è bene cominciare a chiamare con il loro vero nome: mafie straniere. Una premessa però è necessaria, ovvero che non tutte le attività illegali in cui sono coinvolti soggetti stranieri sono attività mafiose, anzi, è certo che una parte di esse rientrano nelle attività della cosiddetta microcriminalità o criminalità comune.

Il termine mafia non può e non deve essere pertanto utilizzato come la chiave per interpretare qualunque tipo di azione illegale o criminale. Nelle storie di molti migranti che arrivano in Italia si incontra spesso, ad esempio, la figura del *passeur*, un soggetto criminale, questo, che agisce lungo le varie frontiere sensibili ai traffici illegali il quale non necessariamente è incardinato in un'organizzazione mafiosa, ma a cui le organizzazioni criminali o mafiose spesso si rivolgono per portare a termine i loro traffici.

Se non si vuole correre il rischio di prendere un abbaglio, dobbiamo partire da una novità emersa con la globalizzazione dei mercati criminali: i mafiosi, ancor più che nel passato, oggi sono costretti a lavorare di comune accordo con chi non è propriamente mafioso, e ciò per necessità più che per una loro scelta. Sicché le organizzazioni mafiose straniere sono costrette a convivere e ad avere frequentazioni continue con soggetti mafiosi e con altri che non lo sono. (Questa convivenza - finora tutto sommato pacifica per non attrarre l'attenzione delle forze dell'ordine - naturalmente si ripropone anche in Emilia-Romagna).

C'è stata una discussione che ha coinvolto numerosi studiosi, alcuni dei quali sostenevano che gli stranieri avrebbero potuto sostituire gli italiani nell'ambito della realizzazione di alcuni reati, altri invece hanno sostenuto che questa sostituzione fosse in atto e che ormai fosse irreversibile. Secondo alcuni autori, nel campo degli studi sulla devianza il fenomeno della sostituzione del delinquente italiano con quello straniero è rimasto per lungo tempo un'ipotesi dai confini incerti perché non era facile dimostrare questa tendenza. Invece, quel che appare certo è che l'ipotesi della sostituzione può spiegare l'ingresso degli stranieri nello spaccio di stupefacenti in strada (in particolare eroina), un'attività sempre meno remunerativa e sempre più a rischio per la crescente attenzione dedicata dalle forze dell'ordine a questo reato, particolarmente nelle aree metropolitane (Gatti, Schadee, Fossa, 2009).

Alla luce di quanto accade, sembra evidente che finora non ci sia stata alcuna sostituzione, dal momento che trafficanti italiani e stranieri convivono senza entrare in conflitto.

Come interpretare questo stato di cose che conduce alla convivenza tra criminali diversi per storia, origine, etnia, ecc.? E, più in generale, come dare conto di quanto è avvenuto negli ultimi anni nelle varie province?

Nell'impossibilità di informare su tutte le operazioni di polizia e le sentenze dei tribunali, qui si darà conto soltanto di quelle più rappresentative delle tendenze in atto, cercando di individuare le linee di sviluppo emerse negli ultimi anni e di descrivere i settori nei quali è maggiormente presente la criminalità straniera, le nazionalità coinvolte, i territori più interessati.

Si può iniziare a fare questa descrizione partendo da un dato di fatto certo: l'interesse sulla natura e sulla presenza nel territorio delle mafie straniere risale a qualche decennio fa, visto che di questo tema si è iniziato a discutere sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso.

A distanza di molti anni, oggi siamo in grado di tirare pertanto alcune conclusioni: 1) i principali gruppi delinquenziali, compresi quelli italiani, attualmente sono gruppi criminali transnazionali; 2) le formazioni criminali oggi tendono in genere a cooperare fra di loro; 3) esiste una rete criminale transnazionale dai contorni in continuo mutamento a cui aderiscono e in cui si innestano sempre nuovi protagonisti.

Senza voler passare in rassegna le molte opinioni che al riguardo sono emerse negli ultimi decenni, è utile richiamare quelle più autorevoli perché aiutano a comprendere bene la natura del fenomeno in questione e gli argomenti sostenuti per poterlo contrastare efficacemente.

Si può iniziare dalle affermazioni di Giovanni Falcone rese nel 1990 al *Bundeskriminalamt* di Wiesbaden in Germania. (Queste dichiarazioni furono pubblicate dopo l'uccisione del magistrato prima in Germania e poi in Italia nel numero 3 del 1992 della rivista *MicroMega* in un articolo dal titolo "*Che cosa è la mafia*").

Falcone, dopo un'esposizione delle caratteristiche della mafia siciliana, problematizzava la questione nei seguenti termini: "*è opinione diffusa che il modello criminale della mafia sia connotato da caratteristiche condizionate dall'ambiente e non possa essere trapiantato in situazioni sociali differenti. Questa opinione è giusta ma non sufficiente, perché bisogna ancora*

chiedersi se la criminalità mafiosa, una volta depurata da quegli aspetti che sono troppo specifici per poter essere riprodotti altrove, possa prender piede al di fuori dell'Italia. Se si formula il problema in questo modo si capisce subito che si tratta di un problema apparente, perché nello spettro della criminalità internazionale le organizzazioni più importanti - anch'esse depurate dei loro caratteri specifici - presentano dei caratteri che sono analoghi a quelli della mafia. Organizzazioni come le Triadi cinesi, la cosiddetta mafia turca e la yakuza giapponese presentano tutte una flessibilità che consente loro il passaggio in brevissimo tempo a qualsiasi tipo di attività illecita. Per raggiungere i loro scopi tutte queste organizzazioni dispongono di considerevoli mezzi finanziari, ricorrono all'uso della violenza e tentano con tutti i mezzi di assicurarsi l'inerzia della polizia e dell'autorità giudiziaria" (Falcone, 1992).

Falcone, pur con tutte le cautele del caso, al riguardo aveva le idee molto chiare. Secondo la sua opinione: *"la mafia già da molto tempo funge da modello per la criminalità organizzata. Ne consegue che questa sostanziale unitarietà del modello organizzativo consente di utilizzare il termine mafia in senso ampio per tutte le più importanti organizzazioni criminali"* (Falcone, 1992).

Naturalmente l'opinione di Falcone non era condivisa da tutti, perciò si continuò a discutere con opinioni divergenti o addirittura contrarie. Falcone, lo si è visto, si riferiva alle mafie all'epoca dominanti come le Triadi cinesi, la cosiddetta mafia turca e la yakuza giapponese. Non gli fu dato il tempo di conoscere le altre mafie straniere che ben presto avrebbero preso ad agire in Italia.

Col trascorrere del tempo, infatti, il mondo criminale e mafioso dell'Italia s'andava arricchendo di altri soggetti criminali prima sconosciuti; s'affacciavano soggetti di origine albanese, cinese, nordafricana, russa, slava, nigeriana; soggetti che agivano in grandi o piccole organizzazioni criminali e persino in proprio. In un documento del Ministero dell'interno del 2003 focalizzato sulla presenza delle organizzazioni criminali straniere in Italia si faceva infatti riferimento alla criminalità albanese, russa, cinese, nord-africana, nigeriana, turca, rumena (Ministero dell'Interno, 2003).

Come si diceva, le resistenze ad accogliere il punto di vista di Falcone furono tante tra gli studiosi, i giuristi, i giornalisti, molti dei quali non aderivano all'idea che il 416 bis del codice penale

potesse essere esteso ed applicato alle organizzazioni criminali straniere. Così come le stesse resistenze e incomprensioni furono presenti all'interno della magistratura inquirente e persino nel suo organo di autogoverno.

Dieci anni dopo le affermazioni di Falcone, in una relazione del Consiglio superiore della Magistratura si sosteneva che per le organizzazioni criminali straniere operanti in Italia non fosse possibile usare la definizione di nuove mafie o di mafie straniere, in quanto *“le analisi delle forze di polizia e della magistratura inquirente che si occupano del fenomeno non sembrano orientate a qualificare, quantomeno nel loro complesso, come vere e proprie mafie le aggregazioni criminali di cui si discute, non ravvisando in esse le caratteristiche di stabilità organizzativa, di indissolubilità del vincolo associativo, di sistematica e diffusa forza intimidatrice e di omertà esterna che sono i connotati tipici dell'associazione mafiosa”* (CSM, 2003).

2. Un cambio di passo tra i due millenni

Sul piano investigativo, invece, cominciavano a svilupparsi analisi attente a cogliere le novità criminali che man mano si andavano delineando nel nostro paese, come, ad esempio, quelle pubblicate in un rapporto della Direzione investigativa antimafia del 1999 dedicato alla criminalità albanese (DIA, 1999).

Con il traffico degli stupefacenti, la criminalità albanese, pur essendo molto frammentata al suo interno, è comunque entrata nella élite delle grandi organizzazioni criminali internazionali, riuscendo infatti a imporsi presso le altre organizzazioni criminali come qualificata fornitrice di stupefacenti. Tuttavia, l'evoluzione criminale degli albanesi non ha comportato l'abbandono dei tradizionali traffici, quali la tratta dei clandestini e lo sfruttamento della prostituzione, due tipi di attività, queste, dai quali non solo traggono tutt'ora ingenti profitti, ma di cui si servono anche per il trasporto degli stupefacenti.

Nel rapporto DIA si arrivava ad affermare che *“i gruppi criminali albanesi presentano caratteristiche che potrebbero evolvere inevitabilmente verso un assetto di dominio sul territorio del tipo delle organizzazioni mafiose nostrane [...], diventando gli eredi naturali della 'ndrangheta calabrese”* (DIA, 1999). Tutto ciò non si è realizzato, anzi, come è noto, la mafia calabrese ha continuato

ad espandersi e a rafforzarsi, fino a diventare una delle organizzazioni criminali al momento probabilmente più influenti.

Oltre a essere monitorata dagli organi investigativi e di contrasto, la criminalità albanese è stata anche oggetto di studio in più occasioni (Bressan, 2003).

In un rapporto del Ministro dell'interno del 2000 dedicato alle nuove mafie, una sezione importante riguardava l'Albania, dove si affermava di *“coesistere organizzazioni mafiose, caratterizzate da un radicato controllo del territorio, da sistematiche pratiche collusive e da qualificate proiezioni esogene attraverso cui assicurano lo sviluppo di attività illecite transnazionali [...] L'Albania - si legge ancora nel rapporto - è diventata crocevia dei traffici transnazionali e le organizzazioni mafiose sono di tipo clanico, familiare ed essenzialmente autoctono, sebbene la loro spiccata vocazione opportunistica le renda aperte a interazioni, alla formazione di cartelli funzionali ed a logiche di rete, sviluppando così un atteggiamento marcatamente di servizio”* (Ministero dell'Interno, 2000).

Oltre alle organizzazioni mafiose vere e proprie, in Albania operano anche *“bande criminali estremamente fluide e mobili sul territorio dotate di elevata versatilità e spesso dedite ad attività serventi rispetto agli interessi dei sodalizi mafiosi”. [...] Sono aggregazioni criminali strutturalmente labili e legate da momentanei e occasionali opportunismi illeciti. Esse prestano la loro opera sul territorio spesso specializzandosi in funzioni criminali di base (passatori, falsificatori, scafisti ed altro)”* (Ministero dell'Interno, 2003). Questi raggruppamenti criminali hanno basi in Montenegro, in Croazia, in Slovenia, in Serbia e soprattutto in Kosovo, epicentro delle reti criminali transnazionali e rifugio sicuro dei leader indagati o ricercati.

I flussi migratori illegali terrestri seguono di norma le seguenti rotte (Gnosis, 2005):

- Albania - Kosovo - Serbia - Croazia Slovenia - Austria o Italia;
- Albania - Kosovo - Montenegro - Bosnia Erzegovina - Croazia - Italia;
- Albania - Kosovo - Serbia - Bosnia - Croazia - Slovenia - Austria o Italia.

La rotta balcanica passa per la Serbia, l'Albania, la Bosnia Erzegovina, la Croazia e la Slovenia. L'Albania è paese di partenza delle vittime della tratta, ma anche di transito di quelle che arrivano dai Paesi vicini. Questa rotta è in grado di raccogliere trafficanti anche dalla Romania, dalla Bulgaria, dalla Moldavia e dalla Turchia (Pangerc, 2012). Ciò è possibile per la sua collocazione geografica che è strategica.

Accanto ai criminali albanesi ci sono poi i criminali nigeriani. Un documento della DIA del 2001 sulla criminalità organizzata nigeriana in Italia descriveva l'attività di riduzione in schiavitù di giovani donne nigeriane a opera anche di altre donne, le quali ricattavano le vittime con riti particolari come quello molto simile al *voodoo* denominato *juju* (DIA, 2001).

In un altro documento della DIA del 2003 destinato alla allora Commissione antimafia in cui venivano illustrati i problemi della applicabilità del 416 bis alle organizzazioni criminali straniere, si citavano, tra quelle presenti in Italia, oltre alla criminalità albanese, anche quella nigeriana, quella cinese e quella dell'ex Unione Sovietica tracciando di ognuna di esse un sintetico profilo criminale (DIA, 2003a).

La novità del testo era contenuta in una breve nota conclusiva nella quale veniva segnalato il fatto che in sede giudiziaria si stesse applicando l'articolo 416 bis a organizzazioni criminali straniere, in modo particolare a quelle albanesi e a quelle cinesi. Erano le prime avvisaglie di un orientamento che si stava affermando e che cominciava a dare delle conclusioni concrete al dibattito degli anni precedenti.

La discussione ha coinvolto magistrati e studiosi, e com'era facilmente prevedibile le opinioni sono state diverse. C'è chi ha ritenuto, ad esempio, che i "gruppi criminali" cinesi siano delle "strutture difficilmente comparabili a organizzazioni come Cosa nostra e 'Ndrangheta" (Becucci 2002), mentre altri hanno avuto posizioni ben diverse (Caputo, 2008).

Come se già detto, rimaneva molto controversa l'applicabilità alla criminalità straniera di una fattispecie criminosa - il 416 bis - che ha visto la luce nel 1982 per contrastare un fenomeno italiano e, segnatamente, la mafia siciliana.

Come ha osservato Melillo, magistrato della Direzione nazionale antimafia, "è nel contesto socio-territoriale nel quale si forma l'associazione che si realizza quell'insieme di comportamenti (anche sotterranei, subdoli, allusivi, ancorati a leggi non

scritte) [...] finalizzati ad evocare la temibilità dell'organizzazione, dei suoi membri e delle sanzioni derivanti dal rifiuto della soggezione o dalla disobbedienza, attraverso i quali usualmente si produce una carica di intimidazione idonea a diffondersi in una data comunità” (Melillo, 2009). Qui si radica la problematicità di accertamento giudiziale dei connotati mafiosi propri di gruppi criminali stranieri, la cui forza di intimidazione è assai più agevole riscontrarla nel contesto sociale originario piuttosto che nel territorio italiano, esigendo, per riprodursi, la creazione una cerchia ampia di vittime piegate dalle pratiche violente ed intimidatorie degli associati, dovendo attendersi la formazione di una vera e propria comunità all'interno della quale il comune dato etnico valga a riaffermare la diffusa percezione della forza intimidatrice del sodalizio.

3. La questione del controllo del territorio

La discussione attorno all'opportunità, oltre che all'applicabilità del 416 bis agli stranieri è proseguita nel tempo e si è concentrata essenzialmente attorno al concetto di controllo del territorio.

A questo proposito, recenti pronunce della Corte di Cassazione hanno sottolineato come per controllo del territorio si debba pensare non già al controllo di un'area geografica in quanto tale, ma al controllo della comunità o della aggregazione sociale individuabile mediante il suo insediamento nel territorio. È sicuramente un passo avanti nella definizione del concetto di controllo del territorio ed una specificazione necessaria a diradare dubbi e incertezze interpretative.

Questa discussione trovò una prima conclusione con la Legge n. 125 del 2008, la quale, come è noto, introdusse modifiche rilevanti nel Codice penale. L'art. 1 della legge in questione, infatti, modificò sia la rubrica che l'ultimo comma dell'art. 416 bis c.p., comprendendo fra le associazioni mafiose anche i sodalizi criminali di origine straniera.

La stessa Commissione antimafia da allora cambiò nome, diventando Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere.

L'aggiunta di “anche straniera” apparve superflua al penalista Giovanni Grasso, (Grasso 2009), il quale non fu il solo tra gli esperti ad avere questo giudizio.

Di diverso avviso è invece Licia Scagliarini, sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale di Bologna, la quale in proposito ha affermato: *“se dunque l’inserimento “anche straniera” vuole ampliare l’area della tipicità, ossia sottendere che è mafiosa l’associazione formata all’estero da stranieri e che all’estero abbia costituito la propria forza intimidatrice, sfruttando in Italia l’assoggettamento di singoli individui nell’esecuzione di parte del programma criminoso del nostro paese, indubbiamente ciò costituirebbe un’importante novità, in grado di estendere in modo rilevante l’applicazione del 416 bis. c.p.”* (Scagliarini, 2009). (Si potrebbe continuare con altre opinioni sull’argomento, ma si è preferito di riportare le due appena citate perché, esprimendo pareri opposti fra di loro, rendono bene l’idea della discussione che si sviluppò allora e che a ben vedere è ancora in corso).

A partire dall’inizio di questo secolo il termine mafia è stato sempre più spesso utilizzato da magistrati, studiosi e giornalisti per designare le organizzazioni criminali anche straniere. Il sociologo albanese Xavier Raufer è convinto che la “criminalità organizzata albanese sia una mafia - e anche di prim’ordine” (Raufer, 2000). Strazzari e Dognini in un articolo sulle mafie jugoslave descrivono il ruolo della “mafia montenegrina” nella tratta degli esseri umani e l’attività delle “mafie moldave, ucraine e russe” (Strazzari e Dognini, 2000). Secondo la Procura della Repubblica di Trieste ci sarebbe oggi un agglomerato mafioso di recente conio denominato “mafia slovena” (C.S.M., 2000).

Ma anche i gruppi criminali nigeriani di recente hanno subito una evidente mutazione. Esempi di gruppi nigeriani attivi in Italia e particolarmente pericolosi sono gli “Eiye” o i “Black Axe”; da questi hanno avuto origine altri sottogruppi dopo scissioni interne, come, ad esempio, i “Secret Cults”, ormai da anni presenti nel nostro paese e spesso in lotta con altri gruppi per assumere il predominio nell’ambito della comunità nigeriana.

Comunque li si voglia definire, i criminali stranieri non solo sono ben presenti in alcuni traffici prima gestiti da italiani, ma, al pari di questi ultimi, ormai iniziano anche a riciclare e investire parte dei proventi illeciti che gli derivano da queste attività in attività legali. A tale proposito, l’ASL di Modena nel suo Piano per la Prevenzione della Corruzione e per la Trasparenza del 2018-2020 scrive per esempio che il traffico degli stupefacenti *“risulta gestito, prevalentemente, da organizzazioni straniere o*

da organizzazioni di stranieri ed i relativi proventi sono destinati ad alimentare il circuito della ristorazione e degli esercizi pubblici, soprattutto, nel capoluogo di Regione. Negli ultimi anni, infatti, si assiste alla acquisizione massiccia di locali pubblici da parte di soggetti appartenenti ad etnie o paesi i cui cittadini si distinguono in Italia proprio per essere adusi al traffico dei narcotici” (ASL di Modena, 2018).

Ad ogni modo, a un certo momento si cominciò a guardare in modo nuovo alle caratteristiche e alle modalità d’azione delle organizzazioni criminali straniere e a considerare sotto una nuova luce il cosiddetto controllo del territorio. In particolare, si iniziò a prendere in seria considerazione il fatto che in un’epoca di globalizzazione, il territorio non potesse più essere inteso come territorio italiano, bensì come qualcosa di più ampio e dai vasti confini.

4. La tratta degli esseri umani

Per comprendere ciò che è successo nei mercati criminali degli ultimi anni occorre rivolgere lo sguardo a quanto è avvenuto nella fase di passaggio fra i due millenni, un periodo storico, questo, che ha visto introdurre rilevanti e persino epocali trasformazioni.

Al di là delle ragioni che li hanno originati, è indubbio che negli ultimi decenni i fenomeni migratori hanno subito una significativa accelerazione: enormi masse umane si sono messe in movimento, cercando di valicare i confini inospitali delle terre di origine per cercare altrove fortuna e la dignità negata.

Per lasciare il paese di origine, molte persone spesso hanno avuto bisogno di aiuto, di strutture organizzate, insomma, di veri e propri organizzatori del traffico dei migranti in grado di offrire servizi. È fiorita così una vera e propria industria del traffico di esseri umani, i cui dirigenti sono uomini e a volte anche donne spesso senza scrupoli (Ciconte, 2009).

Il traffico e la tratta degli esseri umani hanno infatti rivitalizzato o favorito la nascita di nuove formazioni criminali in varie parti del mondo, formatesi appunto per rispondere alla crescente domanda dei viaggi irregolari di molti disperati. Nuovi e vecchi mercati, come vedremo, si sono sovrapposti negli ultimi decenni sia per quanto riguarda le rotte seguite che i principali protagonisti coinvolti. Si è verificato un decisivo sviluppo di mercati neri o

illegali, incentivato peraltro dal traffico di droga gestito da stranieri, oltre che dai flussi migratori irregolari.

Molti migranti sono finiti sotto il controllo di criminali senza scrupoli, i quali non hanno mostrato nessuna remora a ridurli in condizioni di schiavitù, costringendo donne alla prostituzione, minorenni all'accattonaggio o a lavori usuranti oppure rendendoli vittime del traffico di organi.

Secondo l'ONU, per tratta di esseri umani si deve intendere *“il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'ospitare o accogliere persone mediante l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, di frode, di inganno, di abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità, o tramite il dare e il ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Quest'ultimo deve comprendere lo sfruttamento della prostituzione altrui e altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o le prestazioni forzate, la schiavitù o le pratiche ad essa analoghe, la servitù e l'espianto di organi”* (cit. in Rossilli, 2009).

Numerose sono state finora le ricerche svolte sul tema della tratta. Tra queste ricerche occorre segnalare quella transnazionale inserita all'interno del Progetto europeo WEST di cui in Italia la Regione Emilia-Romagna ha fatto da capofila, la quale ha messo bene in evidenza le crudeltà inimmaginabili a cui sono sottoposte molte donne straniere e la condizione di schiavitù in cui sono ridotte (Regione Emilia-Romagna, 2005).

Secondo quanto documentato da Neirotti, Bucarest è una sorta di luogo di raccolta di donne provenienti da diversi paesi vittime della tratta - anche di quelle più giovani e delle minorenni -, dove avviene una vera e propria asta a disposizione di uomini destinati a diventarne i protettori (Neirotti 2002).

Benché la tratta oggi sia un tipo di attività diffusa, il traffico di droga rimane comunque uno dei segmenti più importanti dei mercati illegali, il quale viene condotto con nuovi e sorprendenti metodi. Capita sempre più frequentemente, infatti, che negli aeroporti italiani, compreso quello di Bologna, vengano fermati soggetti provenienti dall'Africa, i quali, con il sistema di ingerire gli ovuli, trasportano grandi quantità di droga nel nostro paese.

I mercati tradizionali di armi, stupefacenti, tabacchi, opere d'arte, gioielli sono rimasti fiorenti nel tempo. A questi ultimi, come si diceva, negli ultimi anni si sono aggiunti altri segmenti

dominati da nuovi protagonisti specializzati nel reperimento, nel trasporto, nel commercio e nello sfruttamento delle persone.

Ciò ha fatto emergere, come si afferma in un rapporto della Commissione antimafia, “nuove forme di schiavitù; la mercificazione dell’essere umano, la sua trasformazione in un prodotto che, in quanto tale, può essere trasportato, stoccato, impiegato e sfruttato [...]. L’industria della tratta rimane in mano a organizzazioni criminali transnazionali straniere e comunitarie, tra le quali spiccano prevalentemente quelle di matrice nigeriana, albanese, rumena, magrebina, cinese, dell’ex-URSS e bulgara, e di altri sodalizi dell’est europeo, dei Balcani occidentali, del Sud e Centro-America, del Medio Oriente, del sub-continente indiano e asiatici” (Commissione antimafia, 2018).

Naturalmente tutto questo è stato favorito dal contesto globale in cui interi popoli (e i corrispondenti flussi economico-sociali) si spostano, il quale ha permesso di preparare il terreno fertile alla realizzazione di nuove forme di schiavitù grazie anche a una domanda e a un’offerta praticamente inesauribili.

Alcuni fattori alimentano di continuo il commercio di esseri umani, tra cui, principalmente, la domanda di prestazioni sessuali, lo sfruttamento del lavoro nero, la ricerca di manodopera più disponibile, meno costosa e meno garantita, il traffico di organi. La tratta di esseri umani rappresenta una nuova e contemporanea forma di schiavitù, riconosciuta come crimine contro l’umanità.

Ancora secondo il rapporto della Commissione antimafia appena citato, questa nuova forma di criminalità ha avuto la capacità di *“intercettare i bisogni delle persone, intuendo le elevate potenzialità di un tale mercato, proponendosi come protagonista assoluto e assumendo il paradossale ruolo di essere considerata strumento principale, indispensabile per consentire la realizzazione del sogno di migliaia di persone di migliorare le proprie condizioni di vita e il proprio futuro trasferendosi altrove. In tal modo chi offriva (e offre) questo servizio illegale ha acquisito addirittura meriti e ha creato intorno a sé un consenso da parte delle popolazioni che vi ricorrono, nella maggior parte dei casi volontariamente, alimentando il loro potere”* (Commissione antimafia, 2018).

In conclusione, quelle appena descritte sarebbero le cosiddette nuove mafie, le quali sono capaci di dar vita a una internazionale del crimine o, meglio, a una criminalità di tipo globalizzato (Pangerc, 2010).

5. Il controllo del territorio da parte delle mafie straniere

Come si è avuto già modo di dire, la globalizzazione della criminalità organizzata e mafiosa ha messo in crisi il concetto tradizionale di territorio perché i fenomeni descritti non sono più ristretti ad alcune aree, ma si può affermare che interessino l'intero pianeta.

Nell'analisi della criminalità straniera che opera nel nostro territorio occorre pertanto avere una visione più ampia possibile del fenomeno che tenga appunto conto dei mutamenti provocati nell'universo criminale *tout court* dalla globalizzazione.

Può essere utile a questo proposito la mappa predisposta recentemente dalla compagnia di Bologna centro della Legione carabinieri dell'Emilia-Romagna dopo una inchiesta riguardante dodici persone d'origine nigeriana accusate di associazione per delinquere *“finalizzata alla tratta ed all'ingresso illegale di donne nigeriane in Italia, avvalendosi di una organizzazione nigeriana, al fine di far loro esercitare la prostituzione in Italia riducendole in condizione di soggezione analoga alla schiavitù”* (Legione Carabinieri Emilia Romagna, 2017). Secondo le previsioni dei carabinieri il percorso per arrivare in Emilia-Romagna era di circa 6500 km e attraversava i seguenti territori: Nigeria - Benin City, Niger - Agadez, Libia - Sabha, Libia - Tripoli, Italia (v. figura 1).

Uno dei grandi filoni criminali dei nigeriani è quello legato alla gestione della prostituzione delle giovani connazionali che rimangono tutt'ora in uno stato di vera e propria sudditanza psicologica attraverso la minaccia di riti magici.

Sono tante le acquisizioni giudiziarie che confermano questa pratica ancestrale. Ancora di recente un'operazione denominata *“Multilevel 4”* coordinata dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Modena ha permesso di accertare come dalla Nigeria le ragazze venivano dapprima condotte a Parigi e successivamente a Milano e a Modena. Come sempre succede in casi del genere, *“le vittime dovevano, attraverso l'attività di meretricio, riscattare il prezzo di acquisto. Successivamente all'estinzione del debito erano affrancate, ma alcune decidevano di integrarsi nel gruppo criminale, assumendo ruoli gestionali”* (DIA, 2007).

È frequente nei casi di riduzione in schiavitù che le vittime siano messe nell'impossibilità di reagire e di denunciare, avendo

timore, dietro le numerose minacce che ricevono, per l'incolumità dei parenti rimasti in patria.



La possibilità per queste persone che la minaccia si concretizzi è molto elevata perché è già capitato che i parenti abbiano subito pesanti ritorsioni. È accaduto ad esempio nella vicina Albania, in Nigeria, nella lontanissima Cina. Colpire in luoghi così distanti rispetto all'Italia è una delle modalità di azione di quasi tutti i gruppi criminali stranieri. Ciò comporta una dipendenza delle vittime non solo in Italia, ma anche una esposizione dei familiari nei luoghi d'origine. In breve, un doppio tragico e permanente condizionamento.

È in questo quadro più generale che occorrerebbe inserire la nozione di intimidazione esterna e di omertà esterna di cui hanno spesso discusso i magistrati italiani, nozioni, queste, solitamente usate quando si intende negare l'uso della definizione di mafiosa alle organizzazioni straniere.

Per comprendere la questione occorre allargare l'orizzonte e considerare l'esterno di una organizzazione transnazionale non il paese dove agisce (in questo caso l'Italia), ma quello di origine dove ha il suo maggiore radicamento e la sua forza di coercizione.

Il fatto che si possa colpire in luoghi così distanti conferma le capacità criminali degli odierni mercanti di schiavi e, in generale, la forza dell'organizzazione (Bales, 2002).

6. Una nuova geografia del crimine organizzato

La geografia del crimine organizzato s'è modificata radicalmente anche perché, come è noto, negli ultimi decenni si sono verificati grandi stravolgimenti geopolitici in vari continenti e in modo particolare nell'Europa dell'Est. Anzi, si può affermare che i mutamenti intervenuti in questi decenni hanno prodotto una profonda ristrutturazione dei mercati criminali, riorganizzazioni di vecchie strutture illegali e formazione di nuove reti delinquenziali come mai in precedenza era successo nella storia della criminalità. Al giorno d'oggi, infatti, è possibile ascoltare una inedita mescolanza di lingue che attraversa oramai tutti i mercati criminali; ciò è il segno più immediatamente visibile delle mutazioni avvenute negli ultimi anni e in ultima analisi di quanto si sia profondamente trasformato il panorama della malavita organizzata.

Naturalmente, tali mutamenti s'avvertono anche nei tribunali italiani dove è sempre più frequente che gli imputati parlino

lingue e dialetti stranieri comprensibili solo se tradotti da interpreti del luogo.

C'è ancora, più di prima, una mescolanza che vede insieme la compresenza di storiche organizzazioni mafiose e di nuovi aggregati criminali impegnati in rapporti di cooperazione per portare a compimento vecchi e nuovi affari e realizzare sempre maggiori profitti.

7. Gruppi, raggruppamenti, singole persone

Sui mercati criminali, sia quelli vecchi che quelli nuovi, agiscono antiche e conosciute strutture mafiose italiane e gruppi criminali stranieri di antica o di nuova formazione, questi ultimi composti talvolta da pochi elementi o perfino da singoli soggetti che operano in modo autonomo. Lo scenario criminale è molto cambiato rispetto al passato ed è destinato ancor più a modificarsi perché la domanda di beni criminali e illegali non è mai diminuita.

Secondo la DNA, comincia ad evidenziarsi una *“tendenza che vede i criminali stranieri affrancarsi dal ruolo subordinato di manovalanza al servizio delle organizzazioni endogene e tradizionalmente mafiose, per attingere livelli sempre più elevati di partecipazione qualificata ai sodalizi nostrani, ovvero per acquisire capacità di gestione semi-autonoma di specifiche attività illegali. [...] Diversi sono, infatti, gli atti giudiziari da cui risultano le affiliazioni di soggetti stranieri alle associazioni mafiose italiane, così come cominciano a consolidarsi modelli mafiosi nuovi, caratterizzati da modalità che, pur inquadrabili nel paradigma delineato dall'art. 416 bis del codice penale, mostrano i segni di contaminazioni derivanti da culture criminali e tipologie delinquenziali proprie di altri contesti etnico-sociali”* (DNA, 2016).

Si stenta a credere che soggetti stranieri oggi siano affiliati alle mafie italiane, dal momento che la pratica è stata sempre quella di affiliare soggetti italiani del comune d'origine della cosca o al massimo di comuni della stessa regione. Le eccezioni si contano sulle dita di una sola mano. È difficile immaginare vere e proprie affiliazioni con tutte le implicazioni che si portano dietro. È più probabile, invece, che si tratti di un legame stretto determinato probabilmente dalla straordinaria capacità criminale dimostrata

dagli stranieri e che li ha avvicinati - per l'uso della violenza, legami e contatti economici, ecc. - alle mafie nostrane.

E, tuttavia, non tutti e non sempre i criminali possono essere considerati membri di organizzazioni mafiose; alcuni di questi soggetti agiscono autonomamente, mentre alcune associazioni criminali è più corretto chiamarle con il nome di agenzie, gruppi, agglomerati, raggruppamenti, formazioni. Ad esempio, negli anni Novanta non era raro che soggetti di origine albanese arrivassero nelle province dell'Emilia-Romagna e in altre province italiane con a seguito una donna, ingannata nel paese di origine di solito con una promessa di matrimonio, e costretta in Italia a prostituirsi.

Ad ogni modo, ciò che occorre sottolineare è il fatto di essere di fronte a un rapido proliferare di nuovi soggetti criminali, più o meno organizzati, che agiscono non solo sul territorio di origine, ma direttamente o indirettamente anche in altri paesi, compresa naturalmente l'Italia.

I fatti, inoltre, dimostrano che al momento non esiste una cupola transnazionale in grado di governare l'insieme degli affari illegali e criminali. È più probabile, invece, che tra i diversi gruppi criminali intercorrano accordi reciprocamente vantaggiosi ai fini di un arricchimento comune indipendentemente dal tipo di attività che viene portata avanti.

8. Il grande traffico degli stupefacenti, ovvero l'affare mafioso più redditizio di sempre

Il traffico degli stupefacenti è il settore criminale che forse più di altri rende evidenti i mutamenti degli ultimi anni avvenuti nell'universo criminale, in quanto esso stesso ha subito una grande trasformazione dovuta agli stravolgimenti geopolitici a cui si accennava più sopra. Osservando l'espansione di questo settore criminale possiamo intendere soprattutto come siano cambiate le relazioni tra le mafie italiane e i mercanti stranieri di stupefacenti.

Il traffico di stupefacenti è certamente l'affare più remunerativo che le organizzazioni criminali abbiano mai intrapreso, in Italia e all'estero. Da esso i mafiosi hanno ricavato cifre immense di denaro che mai nessuno è riuscito a quantificare con precisione essendo tale traffico un'attività criminale ed illegale che sfugge a ogni rilevazione. Un fatto è certo però: sul traffico degli stupefacenti le mafie hanno sempre concentrato molte energie,

considerato che nessun'altra attività - lecita o illecita che sia - comporta introiti così significativi.

La ragione di ciò risiede sia nel fatto che nella società c'è stata e continua a esistere una forte domanda di stupefacenti, come alcuni dati recenti confermano, sia nel rapporto decisamente vantaggioso tra l'utile economico realizzato e il capitale investito.

La storia del traffico di stupefacenti affonda le radici nei primi anni Cinquanta. È proprio in quel periodo, infatti, che cominciarono a essere segnalate presenze criminali e mafiose nei grandi traffici internazionali di tabacchi lavorati esteri e di stupefacenti. Il contrabbando di sigarette estere è quello che s'avviò per primo, appena conclusa la guerra, con le navi contrabbandiere che si rifornivano nei porti di Marsiglia, Tangeri e Gibilterra.

È bene ricordare che i porti hanno sempre avuto un'importanza cruciale nei traffici di sigarette e poi nel traffico di stupefacenti perché queste merci dovevano essere trasportate da luoghi lontani, e la via del mare era quella più sicura e più veloce. I porti in definitiva sono cruciali per tutte le merci illegali, dalle armi ai rifiuti tossici, alle merci di contrabbando d'ogni tipo a quelle del falso. Per queste ragioni le mafie, ovunque operino, si preoccupano anzitutto di assumere il controllo dei porti, dei luoghi di transbordo delle merci.

In parallelo al contrabbando di sigarette è iniziato in sordina il traffico di stupefacenti. Più precisamente, l'inizio di questo lucroso affare in Italia possiamo farlo risalire alla primavera del 1952, quando alla stazione di Alcamo in Sicilia furono sequestrati 6 kg di eroina abilmente celati in un baule a doppio fondo. La droga doveva essere imbarcata a Palermo su un piroscafo diretto negli Stati Uniti. Il ritrovamento non era stato un colpo di fortuna, ma un intelligente lavoro frutto della collaborazione del capitano della Guardia di Finanza Giuliano Oliva e dell'agente dell'Ufficio Federale Narcotici degli Stati Uniti Charles Siragusa. I due avevano seguito il percorso del carico che era partito da Anzio e precisamente da una abitazione che era di proprietà di Frank Coppola (Ciconte, 2008).

Contrabbando di sigarette e traffico di stupefacenti all'inizio furono decisamente sottovalutati. Il contrabbando delle cosiddette bionde fu circondato da un consenso popolare perché venderle non era considerato disdicevole e perché si potevano comprare a un prezzo più favorevole di quello praticato dal tabaccaio.

In tutte le piazze d'Italia, al Sud come al Nord, nelle stazioni

ferroviarie, negli aeroporti, davanti ai locali pubblici, ristoranti, bar, discoteche, un numero sterminato di giovani compravano le sigarette di contrabbando. Nessuno pensò mai di avvertire le forze dell'ordine per quel traffico illegale, dal momento che l'uso di sigarette non era affatto considerato disdicevole socialmente.

All'inizio era complicato per le forze dell'ordine distinguere contrabbandieri da narcotrafficienti e mafiosi. Erano attività criminali del tutto nuove rispetto a quelle tradizionali e, soprattutto, nuovi e sconosciuti erano gli uomini che via via emergevano, attratti - in un'Italia affacciata al benessere economico, dove uomini e merci iniziavano a spostarsi insistentemente verso il Nord - dal guadagno e dalla ricchezza.

All'inizio era difficile inquadrare bene i soggetti e comprendere in che misura la mafia fosse inserita nei nuovi affari che si andavano sviluppando. Si pensava che la mafia fosse estranea alla movimentazione e alla vendita di merci estranee alla sua tradizione, come appunto la droga. Lo pensarono anche molti mafiosi, soprattutto gli anziani, convinti che fosse meglio evitare di inoltrarsi in un terreno dal loro punto di vista insidioso e pericoloso per l'organizzazione. I giovani avevano altre convinzioni e infatti si imposero sulle vecchie generazioni.

In questo vasto mercato cominciarono ad affacciarsi nomi di mafiosi che in seguito avrebbero avuto un peso e un ruolo. Iniziò il percorso mafioso di uomini che mai erano andati fuori dalla loro regione, avventurandosi in luoghi lontani e sconosciuti a trattare partite di stupefacenti. Nei primi tempi *“l'Italia aveva un ruolo di paese di transito della droga che dalla Turchia, dal Libano e dalla Siria arrivava in Francia, dove erano in funzione i laboratori clandestini che trasformavano l'oppio grezzo o la morfina in eroina pronta per essere immessa nel mercato. La droga così trasformata veniva venduta ai mafiosi siciliani i quali a loro volta la rivendevano agli americani. La Francia era agevolata anche dalla circostanza di essere una potenza coloniale con forti aggranci nei paesi del Sud-Est asiatico. Marsiglia divenne in questa fase, e per tutti gli anni Sessanta, la città dove batteva il cuore pulsante di traffici di stupefacenti”* (Ciconte, 2008).

Gli anni Cinquanta furono quelli dell'avvio del traffico degli stupefacenti e la presenza della mafia in questo traffico poteva considerarsi senz'altro ancora marginale (Catanzaro, 1991), poi tutto cambiò. La presenza mafiosa infatti si andava via via rafforzando e tutte le famiglie siciliane erano attive e presenti. Non tutti,

però, si accorsero del mutamento intervenuto. Ad esempio, la Guardia di Finanza nel 1973 arrivò a sostenere che i “*principali trafficanti siciliani erano diventati gregari delle organizzazioni marsigliesi*” (cit. in Monzini, 1999).

Questa affermazione risale a quando il governo francese decise la chiusura del porto franco di Tangeri, con cui si diede un colpo mortale ai marsigliesi.

Veniva evidenziandosi una novità d’un certo interesse. Il contrabbando di sigarette e il traffico degli stupefacenti si svolgevano contemporaneamente sulle stesse rotte. I protagonisti erano per lo più gli stessi uomini che dopo un periodo di contrabbando trasformavano la loro struttura contrabbandiera in attività di narcotraffico, essendo quest’ultimo un affare molto più redditizio.

Nella storia della criminalità organizzata è questo il periodo in cui le mafie italiane sono venute a contatto con contrabbandieri e trafficanti stranieri e con alcuni di origine italiana stabilitisi nel Nord Italia.

Le conseguenze furono enormi perché avventurarsi nei gorgi del traffico degli stupefacenti significava proiettare le mafie italiane lungo uno scacchiere internazionale, ma con una novità di non poco conto messa in luce da Michele Pantaleone: mentre il traffico di sigarette era “circoscritto al bacino del Mediterraneo, quello degli stupefacenti interessava il Sud-est asiatico, il Medio Oriente, le coste sudorientali dell’Europa, le Ande dell’America del sud ed alcune zone dell’Australia” (Pantaleone, 1966).

Il traffico di stupefacenti è un’attività comune a tutte le famiglie mafiose, indipendentemente dalla regione di provenienza. Quasi tutti i mafiosi, infatti, hanno trafficato droga, facendola distribuire nelle regioni del Nord e ricavando notevoli profitti.

Esiste una vasta letteratura sull’argomento che ha fotografato i mutamenti intervenuti negli ultimi anni in questo lucroso mercato. Inoltre, c’è una enorme quantità di atti giudiziari e di rapporti delle forze dell’ordine e della DIA che formano una puntuale e sempre aggiornata mappa di quanto è accaduto. Meno noto è il percorso che segue il denaro illecitamente accumulato con le attività mafiose.

Accade infatti di sottrarre spesso enormi quantità di droga, ma mai di individuare le modalità del trasferimento di denaro dai mafiosi italiani a quelli stranieri. Tuttavia, è probabile che si tratti di canali informali frequentati da italiani e stranieri esperti di finanza e di pagamenti illeciti. Se i soldi percorressero altre strade

sarebbero individuati così come sono individuati i carichi di droga. Come è noto, la ricchezza delle mafie viene confiscata di solito in forma di beni mobili e immobili.

L'abilità dei moderni mafiosi sta proprio in questa loro capacità di riciclare e investire denaro in immobili o attività economiche di vario tipo, servendosi in questo di alcuni professionisti e faccendieri locali i quali sono disposti a mettere al servizio dei mafiosi in cambio di una contropartita le loro capacità professionale e la loro conoscenza della realtà economica locale legale e illegale.

Come è noto, l'apparire sulla scena criminale della droga ha avuto l'effetto di trasformare l'assetto organizzativo e in un certo senso anche la natura stessa delle organizzazioni mafiose su vasta scala.

Per le mafie italiane l'ingresso nel mondo degli stupefacenti non è stato indolore, visto che non pochi capimafia di Cosa nostra e della 'ndrangheta non furono d'accordo ad entrarvi perché non intravedevano particolari vantaggi, i quali, dal loro punto di vista, erano sicuramente inferiori ai rischi che invece si correvano ad avventurarsi in un simile mercato. Per questa loro contrarietà, come è noto, molti di essi furono eliminati.

I giovani mafiosi vollero correre i rischi legati al mercato della droga, ben intuendo che si sarebbero rapidamente arricchiti, così come si sarebbe arricchita e rafforzata l'organizzazione, come effettivamente è avvenuto.

All'inizio i mafiosi compravano droga in quantità rilevanti che poi rivendevano. La manovalanza era composta tutta da italiani, prima da picciotti che avevano bisogno di guadagnare, poi anche da tossicodipendenti che in cambio di una dose erano disposti a spacciare. Per la fragilità dovuta alla loro tossicodipendenza, questi ultimi si rivelarono inaffidabili, per cui per lo spaccio di droga successivamente le mafie si affidarono a soggetti stranieri, i quali si sono mostrati molto più affidabili.

La maggiore presenza di cittadini stranieri è stata avvertita soprattutto nello spaccio di strada, cioè nel segmento ultimo e meno professionalizzato della catena della distribuzione della droga. E ciò ha creato allarme sociale, insicurezza e una maggiore richiesta d'ordine e sicurezza. Perché in questo segmento ci sono molti stranieri? Innanzitutto perché è aumentata la presenza di stranieri in Italia e, quindi, anche di criminali stranieri. Secondo quanto riportato dal CESIS *“la componente criminale straniera*

in territorio nazionale ha mostrato una progressiva diversificazione, tanto nei livelli di organizzazione, quanto negli ambiti operativi e nelle etnie coinvolte. Le espressioni più visibili rimandano a gruppi di tipo banditesco, particolarmente violenti, dediti per lo più a reati predatori, ma evidenziatisi anche per i sequestri di persona e gli scontri con formazioni avversarie. Il fenomeno, che riflette la presenza di sacche di disagio etniche, ha prodotto anche la crescente diffusione, specie nel Nord, di micro-aggregazioni dedite allo spaccio di droga che, concentrate in quartieri o nelle piazze dello smercio, danno vita talora a vere e proprie zone off limits. Per quel che concerne la dimensione organizzata, vanno emergendo segnali d'evoluzione verso modelli più strutturati, in grado di assicurare competitività nei traffici transnazionali e piena autonomia nella gestione delle altre attività illegali. Le mafie straniere si mostrano costantemente interessate al controllo sulle rispettive comunità, mediante la pressione estorsiva ai danni degli imprenditori e dei commercianti, lo sfruttamento della manodopera e la gestione delle rimesse” (CESIS, 2007).

L'impiego degli stranieri nel traffico degli stupefacenti, e, in particolare, nel gradino più esposto dello spaccio, probabilmente è una scelta dovuta ad una forma di cautela delle organizzazioni criminali italiane dovuta alla facilità con cui le forze di polizia riuscivano ad individuare i tossicodipendenti-spacciatori. È stata avanzata anche l'ipotesi che la 'ndrangheta abbia fatto la scelta di far arrivare la droga dai mercati stranieri e affidare il piccolo spaccio a soggetti stranieri ancora sconosciuti.

Il fatto più probabile, per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, è che i mafiosi italiani abbiano preferito ritirarsi da un segmento di mercato ad alto rischio, ovvero quello dello spaccio, preferendo trafficare partite di droga con soggetti intermedi della catena del narcotraffico, i quali, a loro volta, distribuiscono la droga per lo spaccio a soggetti stranieri. Non bisogna dimenticare, inoltre, che una quota di stupefacenti è distribuita direttamente da organizzazioni di stranieri, le quali poi affidano a connazionali lo spaccio di strada. Tutto ciò finora non ha portato a particolari conflitti tra le diverse organizzazioni criminali, dal momento che il mercato degli stupefacenti, come si è più volte affermato, è vasto e tende sempre di più ad allargarsi.

Il consumo di droga, infatti, è una realtà magmatica: cambia in continuazione e cambiano anche le modalità di assunzione. Ad

esempio, l'eroina - un tipo di droga recentemente ritornata in auge - non è più quella di vent'anni fa: si fuma e si sniffa di più, si inietta di meno. E, per di più, è una sostanza economica e quindi alla portata di tutti. La si trova facilmente nei luoghi di spaccio o la si può acquistare online.

9. Mafie stanziali e mafie di passaggio

Che nel nostro paese operino mafie di diversa provenienza è oramai un'opinione condivisa. Le mafie a cui si fa riferimento sono principalmente quella albanese, cinese, nigeriana, turca, colombiana o russa, le quali agiscono in molte realtà, diventando elementi centrali dell'odierno panorama criminale (Zigler, 2000).

Si tratta di mafie integrate nell'epoca della globalizzazione, in cui si muovono liberamente senza incontrare particolari ostacoli e agiscono su vari mercati illegali, dalla droga alla speculazione finanziaria in grande stile (Zigler, 2005).

Benché sembrino uguali, le mafie straniere sono molto diverse tra di loro. Innanzitutto, quelle provenienti dall'Albania, dalla Cina e dalla Nigeria sono stabilmente insediate nelle regioni del Centro e del Nord Italia, meno in quelle del Mezzogiorno e ancora meno in Sicilia, Calabria e Campania. La minore presenza delle mafie straniere nelle regioni meridionali secondo alcuni dipenderebbe dal divario economico che questi territori registrano rispetto alle regioni del Nord e Centro Italia, mentre secondo altri dalla presenza mafiosa locale la quale ha impedito l'occupazione del territorio già ampiamente presidiato.

È possibile che queste considerazioni siano entrambe valide, certamente però non sono utili per comprendere le evoluzioni più recenti. Ciò che occorre evidenziare di queste tre mafie e che li caratterizza è la stanzialità nel territorio, il carattere permanente del loro insediamento, che si affianca all'insediamento storico delle mafie nostrane. Insomma, la novità è che le mafie estere, oltre ad altri raggruppamenti più o meno consistenti di criminali stranieri, presidiano il Centro e il Nord Italia con i mafiosi italiani che hanno in queste realtà presenze stabili indubbiamente da molto più tempo. (Purtroppo si è ancora riflettuto poco su questo dato e sulle conseguenze di lungo periodo che tale situazione potrà avere nello sviluppo futuro della criminalità straniera e le dinamiche che può produrre).

10. La criminalità cinese

Tra le mafie stanziali, quella cinese è forse la più antica e radicata nel nostro paese (Innocenti, 2005). I cinesi sono presenti in Italia infatti da alcuni decenni, molti dei quali provenienti da una regione povera e molto vasta della Cina popolare, ovvero quella dello Zhejiang a sud di Shanghai. Sono emigrati seguendo familiari o paesani, come d'altra parte hanno fatto gli emigrati italiani nelle grandi emigrazioni di fine Ottocento e degli anni del Novecento.

Becucci ha di recente osservato come fra organizzazioni criminali cinesi e italiane *“esistano relazioni, in particolar modo per quanto riguarda la contraffazione di prodotti cinesi. Si tratta, comunque, di relazioni basate sul soddisfacimento di reciproci interessi all’insegna di un patto non scritto di non belligeranza, contraddistinto dalla indiscussa supremazia dei mafiosi italiani [...] Entro tali vincoli - prosegue Becucci -, i gruppi criminali cinesi si muovono in autonomia e ritagliano il loro spazio d’azione tenendo conto di due aspetti fra loro interrelati: il primo attiene alla struttura dei mercati illeciti nei quali sono coinvolti, mentre il secondo rimanda alla loro capacità di mimetizzazione all’interno della comunità d’appartenenza”* (Becucci, 2016).

Per controllare le loro comunità, la criminalità cinese, come spesso accade con altri sodalizi criminali, solitamente commette reati contro propri connazionali.

La Direzione nazionale antimafia in numerose relazioni degli ultimi anni ha tracciato un quadro delle presenze e delle attività criminali cinesi, sottolineando come le rotte dell’immigrazione di questa comunità tocchino diverse città europee prima di arrivare in Italia. Gli organizzatori dei viaggi fanno arrivare i migranti anche attraverso rotte marittime, dalle coste balcaniche fino a quelle pugliesi, battute da scafisti che effettuano anche il contrabbando di sigarette e il traffico di stupefacenti. Per arrivare in Italia, ciascun migrante paga una somma rilevante di denaro che può variare notevolmente da una località ad un'altra.

I raggruppamenti cinesi spesso sono in collegamento tra di loro in Italia e operano in diverse regioni. Una recente operazione di polizia ha svelato l’operatività di un’organizzazione che produceva e trafficava in stupefacenti anche in alcune località dell’Emilia-Romagna. Il capo del sodalizio si occupava personalmente della spedizione della droga, preoccupandosi di reperire gli immobili all’interno dei quali erano stati realizzati veri e propri

impianti per la coltivazione della sostanza stupefacente che poi veniva trasferita all'estero attraverso i corrieri tradizionali. Le forze di polizia hanno individuato e sequestrato due serre, una a Fornovo di Taro (PR) e l'altra a Monselice (PD). (La serra di Fornovo di Taro richiedeva un fabbisogno elettrico tale da spingere il gestore dell'energia elettrica, prima ancora dell'arrivo della Polizia, ad effettuare un sopralluogo presso il sito). A Bologna è stata individuata, invece, una base logistica ove lo stupefacente veniva confezionato e stoccato in attesa della successiva spedizione. Nell'occasione sono stati denunciati due cittadini cinesi addetti al confezionamento dello stupefacente. La notevole abilità organizzativa mostrata dal sodalizio, capace di articolare i propri traffici in varie piazze italiane e quindi all'estero, risponde alla collaudata strategia della criminalità cinese di mantenere un bassissimo profilo nelle proprie attività criminali, cercando di evitare l'allarme sociale e di consentirgli di operare in modo agevole (DIA, 2018).

Le organizzazioni criminali cinesi sono molto attive nel riciclaggio, soprattutto mediante l'utilizzo di agenzie di *money transfer*, sono abili nell'importazione, produzione e distribuzione di merci contraffatte, nella gestione e nel controllo delle agenzie di scommesse e delle bische clandestine, nel settore dell'estorsione, dell'usura e delle rapine nei confronti di connazionali.

Di sicuro, l'attività più significativa di queste organizzazioni criminali è costituita dalla produzione, importazione e commercializzazione di merci di vario genere (abbigliamento, calzature, tessuti, giocattoli, utensili, tabacchi lavorati esteri, come anche apparecchiature elettroniche, prodotti agro-alimentari e farmaceutici ecc.) contraffatte o difformi dagli standard di sicurezza imposti dalle normative comunitarie (DIA, 2018).

La mafia cinese che opera in Emilia-Romagna presenta le medesime caratteristiche di quella che agisce in altre parti dell'Italia. Secondo quanto emerge dagli accertamenti giudiziari non c'è una sola organizzazione criminale in grado di dirigere e coordinare l'attività delle cosche affiliate. Esiste invece una serie di piccoli e autonomi gruppi delinquenziali composti di norma da membri di uno stesso nucleo familiare o da persone aggregatesi secondo una comune provenienza. (Coinvolgere i membri della propria unità familiare nella cosca è una prassi comune in diversi raggruppamenti criminali, come ad esempio nella 'ndrangheta,).

Molti sono gli studi che hanno descritto la struttura

organizzativa e le modalità d'azione della criminalità cinese. Secondo la DNA ci sarebbe una precisa distinzione all'interno di questo universo criminale, ovvero: *dragone* per le Triadi; *drago con testa e coda* per la criminalità organizzata di tipo mafioso, strutturata intorno a progetti criminali di lungo periodo e finalizzata a monopolizzare interi settori criminali; *drago senza testa e senza coda* per quella comune. I draghi senza testa e senza coda sono gruppi di criminalità comune, aggregati intorno ad uno o più capi con lo scopo di commettere attività delittuose di volta in volta concordate, con strutture di tipo orizzontale composte da più cellule caratterizzate da estrema flessibilità operativa. In Italia, la criminalità cinese appare generalmente collocabile nel modello generale del “drago senza testa e senza coda”, quindi incapace di operare secondo un'unità di indirizzo criminale tra diversi gruppi (DNA, 2016).

11. Le mafie non stanziali

Accanto alle mafie cosiddette stanziali ci sono altre mafie o raggruppamenti criminali che hanno caratteristiche diverse, prima fra tutte quella di non avere nel nostro paese degli insediamenti stabili. Questi raggruppamenti non sono tutti uguali tra di loro. Ci sono algerini, marocchini, tunisini particolarmente attivi nello spaccio di strada. Essi sono in posizione servente rispetto ad altri soggetti criminali più potenti e più strutturati sul piano criminale. Sono in numero rilevante, ma svolgono una funzione subalterna e quindi marginale nella lunga catena del narcotraffico.

Poi ci sono esponenti della mafia turca e di quella colombiana, personaggi di diversa caratura criminale, che hanno collegamenti diretti con la madre patria e che in Italia arrivano - oramai da molti decenni - unicamente per trafficare in droga - per lo più eroina i primi, cocaina i secondi. Infine, ci sono i rappresentanti della mafia russa, che allo stato attuale sembrano più interessati a riciclare il denaro illecito frutto dei crimini commessi in Russia.

Sul finire degli anni Novanta prese corpo il sospetto che dietro la costituzione di agenzie turistiche a capitale misto italo-russo si potessero celare affari illeciti di varia natura, tra i quali, non ultimo, l'immigrazione clandestina di donne da avviare alla prostituzione (Ministero dell'Interno, 1997; 1998).

Con il passare del tempo l'Italia è diventata territorio d'elezione di alcune organizzazioni criminali russe per l'investimento - anche tramite prestanome italiani - di ingenti capitali in campo immobiliare, finanziario ed imprenditoriale. Tale tendenza emerge ad esempio da una serie di indagini effettuate a Roma, Venezia, Rimini, Bologna (De Ficchy, 2009).

Gli esponenti di queste tre mafie - turca, colombiana e russa - non sembrano essere intenzionati a stabilizzarsi in Italia. Nel nostro paese sono di passaggio, in transito; qui hanno i loro rappresentanti, benché non così numerosi come invece avviene per la mafia cinese, albanese o nigeriana; si fermano il tempo necessario a concludere l'affare, poi rientrano nel loro paese. Gli ultimi arrivati in ordine di tempo, sono i criminali provenienti dalla ex Jugoslavia e, più in generale, dalle realtà dell'Est europeo emerse con la fine dell'URSS.

Il crollo dell'Unione Sovietica, la disintegrazione dei paesi che facevano parte della cortina di ferro e la formazione di nuove realtà statuali hanno determinato, tra gli altri, due effetti rilevanti che hanno modificato i mercati illegali: l'apertura di un nuovo, sconfinato mercato criminale in territori che erano rimasti fino ad allora pressoché intatti, del tutto impermeabili a presenze esterne, e la formazione, in quegli stessi paesi, di raggruppamenti criminali che hanno avuto la capacità di valicare vecchi e nuovi confini statuali e di operare in vari paesi stranieri.

In tutti i paesi europei che facevano capo all'Unione Sovietica si sono formate strutture criminali e mafiose composte da uomini violenti e determinati che agiscono in prevalenza nelle regioni del Nord.

12. In giro per le province dell'Emilia-Romagna

L'Italia, per la sua posizione geografica collocata nel cuore del Mediterraneo che ne fa per i migranti che intendono raggiungere i paesi del Centro e Nord Europa un'importante porta d'ingresso dal continente africano e dai Balcani, è stata interessata dal fenomeno migratorio per lunghi anni e in modo continuativo.

Grazie al suo benessere economico, naturalmente anche l'Emilia-Romagna è stata interessata, nel bene e nel male, dal fenomeno migratorio. Alcune zone della regione, ad esempio le coste romagnole, sono state interessate da un certo momento in poi dal

traffico di droga proveniente dall'Albania gestito appunto da criminali albanesi, come documentano vari atti d'indagine e sentenze dei tribunali sia dell'Emilia-Romagna sia della Puglia, vale a dire la regione dove gli albanesi di solito sbarcavano per poi trasferirsi al Nord. Anche gli stati nati dalla crisi jugoslava hanno fornito il loro apporto ai vari mercati criminali.

Secondo una relazione del 2008 del Ministro dell'Interno, *“le ragioni dell'elevato livello di pericolosità e pervasività dei gruppi criminali albanesi sono riconducibili all'utilizzo di metodi particolarmente violenti, all'esistenza di una ramificata struttura di collegamento con connazionali operanti in vari Paesi, alla possibilità di sfruttare gli appoggi logistici in madrepatria e alla diversificazione delle attività illegali, alcune delle quali finanziate con i profitti derivanti da altre. Ulteriori elementi che caratterizzano i sodalizi albanesi sono rappresentati dalla forte coesione interna, spesso connessa a vincoli di natura familiare e/o territoriale, dalla rigidità delle regole della struttura operativa, dalla forza di intimidazione esercitata e dall'omertà che ne deriva”* (Ministero dell'interno, 2008).

Ancora una volta è la struttura familiare a dare forza di coesione e ad assicurare la sicurezza che non ci saranno tradimenti.

Negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza della presenza mafiosa italiana e straniera nella regione.

L'Osservatorio sulla criminalità organizzata della provincia di Rimini ha recentemente effettuato un'indagine che ha coinvolto 727 persone - 388 studenti e 339 genitori - mediante la compilazione di due appositi questionari che chiedevano l'opinione su diversi aspetti. Dall'indagine in questione “emerge la piena consapevolezza della presenza del crimine organizzato di matrice italiana in provincia di Rimini: il 73% degli studenti e il 61,9% di genitori ha, infatti, risposto che “sono presenti organizzazione mafiose”. Ed emerge, inoltre, una consapevolezza, pur rilevante ma di minore entità, della presenza di mafie straniere: le risposte “si”, in questo caso, hanno registrato un valore pari al 23% in entrambi i gruppi di intervistati” (Crocitti, 2018).

Naturalmente la presenza straniera in Emilia-Romagna non si riduce soltanto alla componente criminale o irregolare. Esiste infatti una moltitudine di stranieri regolari che abitano, lavorano e studiano nelle diverse realtà regionali. Secondo una rilevazione oramai datata della Regione Emilia-Romagna, *“la presenza straniera è una caratteristica strutturale della società: in poco più di*

dieci anni gli stranieri residenti nella Regione sono cresciuti di 6 volte, per arrivare, nel 2005, a 260.000 presenze regolari e passando quindi da una incidenza irrisoria nel 1993 (l'1,1% sul totale dei residenti) al 6,2% del 2005. Questa incidenza percentuale aumenta leggermente in alcuni contesti - le province di Modena e Reggio Emilia, per esempio - ma soprattutto aumenta in relazione alle diverse fasce d'età: possiamo così notare che l'incidenza nella fascia d'età tra 0 e 5 anni raggiunge il 12%. Il rapporto rileva anche la crescita annua della presenza straniera regolare, che in alcune aree della regione raggiunge incrementi del 70%" (Arcidiacono, 2006). Secondo i dati più recenti, la presenza straniera in regione oggi risulta più del doppio rispetto al 2006, a dimostrazione della forte attrattività che il territorio continua a mantenere nonostante la crisi economica degli ultimi anni.

*In una prospettiva diversa si muove l'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università di Milano, che nel *Quarto rapporto sulle aree settentrionali* consegnato alla Commissione Antimafia traccia il seguente quadro della regione: "dopo la Lombardia, anche l'Emilia-Romagna è tra le regioni maggiormente colpite dalla criminalità di origine straniera. Anche qui è il narcotraffico a rappresentare l'attività di maggiore interesse, con cospicue incidenze in tutte le province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio-Emilia e Rimini, con forti concentrazioni di operazioni antidroga e di segnalazioni di persone all'autorità giudiziaria per i reati di traffico illecito e associazione finalizzata al traffico. Tra le organizzazioni maggiormente presenti ci sono quelle di origine albanese che sembrano in seconda fila rispetto ad altre presenze straniere. Ed invece sul territorio un ruolo importante è giocato anche in Emilia-Romagna dai gruppi albanesi. Indicativa è la recente operazione *Free Flight* del 2015, che ha permesso di individuare un'importante cellula albanese dedita all'importazione dall'Albania di ingenti quantitativi di stupefacenti, soprattutto marijuana, destinati al mercato della riviera romagnola. Quello che è interessante notare è il rapporto con la 'ndrangheta che ha compreso, e di conseguenza utilizzato, l'affidabilità criminale di questi soggetti. I gruppi albanesi rivestono inoltre una posizione di spicco anche sul mercato della cocaina, su cui resta però preponderante la 'ndrangheta, che li usa frequentemente come fornitori di fiducia. Particolarmente avvertito nelle province emiliane e romagnole è lo sfruttamento della prostituzione, gestito*

prevalentemente da gruppi albanesi e rumeni. Tra le donne dell'est le nazionalità maggiormente coinvolte sono quelle ucraine, moldave, albanesi e rumene. Queste ultime, le più presenti, si alternano alle nigeriane nell'occupazione dei marciapiedi secondo rigide fasce orarie, diurne per loro e notturne per le seconde. I gruppi criminali rumeni risultano inoltre attivi nello sfruttamento della manodopera clandestina all'interno dei cantieri edili e nei campi di raccolta" (CROSS, 2017).

Come si può vedere, si tratta di un quadro senz'altro variegato e indicativo dei mutamenti intervenuti negli ultimissimi anni in regione.

13. Gli stranieri dietro le sbarre

In questi anni, i criminali stranieri sono stati naturalmente perseguiti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura e spesso condannati, come dimostrano i dati penitenziari. Secondo quelli elaborati dall'Osservatorio della Regione Emilia-Romagna sul fenomeno migratorio, *"a fine 2014 gli stranieri detenuti negli Istituti di pena regionali erano 1.347. Anche per l'anno 2014 si rileva una notevole differenza tra la media nazionale e quella regionale. In Emilia-Romagna i detenuti stranieri rappresentano, infatti, il 47% della popolazione ristretta, la media nazionale si attesta sul 32,5%. In linea con il calo generale del sovraffollamento, la percentuale regionale è calata di circa 6 punti rispetto al 2013, mentre a livello nazionale il calo è stato di circa 2,5 punti. I poveri, quelli che non hanno un lavoro e gli stranieri irregolari sono tra i più esposti a commettere reati. Per di più, per una molteplicità di ragioni, sono quelli che rimangono più a lungo in carcere. Tuttavia, la percentuale di detenuti stranieri rinchiusi negli Istituti di Pena italiani e regionali rimane elevata e si intreccia a temi quali la povertà e l'esclusione sociale che riguardano una parte significativa di persone straniere, in particolar modo quelle che risiedono in modo irregolare sul territorio italiano. Non a caso il tasso di criminalità degli stranieri irregolari risulta essere nettamente superiore a quello degli stranieri regolari; per questi ultimi, infatti, è sostanzialmente uguale a quello dei cittadini italiani" (Quaderni di statistica, 2016).*

È un'affermazione importante, questa, che indica come la condizione di irregolarità porterebbe, quasi inevitabilmente, a

commettere reati. Infine, ci sono altri elementi da considerare che spingono all'aumento della popolazione carceraria degli stranieri. Ancora secondo l'Osservatorio regionale, *“le difficoltà economiche (utilizzo del difensore d'ufficio anziché difensore di fiducia), unite spesso a difficoltà linguistiche (comunicazione e comprensione), e all'assenza il più delle volte di un domicilio certificato per poter usufruire degli arresti domiciliari o delle misure alternative alla detenzione, producono un maggiore ricorso alla custodia cautelare: 558 stranieri contro 335 italiani, in Emilia-Romagna”* (Quaderni di statistica, 2016).

L'anno successivo la situazione era mutata e veniva descritta ancora dall'Osservatorio nei termini seguenti: *“al 31.12.2015 negli 11 istituti penitenziari della regione sono 2.911 i detenuti reclusi (compresi quelli in semilibertà), a fronte di una capienza regolamentare di 2.803 posti. In particolare, a livello territoriale, permangono ancora forti differenziazioni, gli istituti con i tassi di sovraffollamento più elevati a fine anno risultano Ferrara (119,8), Parma (117,3), ma soprattutto Bologna e Ravenna che si trovano a far fronte ad un tasso di sovraffollamento rispettivamente del 147,9 e 143,4 %. Nonostante, quindi, un calo generale del sovraffollamento, l'Emilia-Romagna registra negli ultimi due anni un nuovo aumento della popolazione detenuta, in controtendenza al dato nazionale, probabilmente anche a causa della maggiore presenza di detenuti stranieri negli istituti penitenziari della regione che rappresenta oltre il 13% in più della media nazionale. I detenuti stranieri nelle carceri regionali, al 31 dicembre 2015, rappresentano il 46,3% della popolazione carceraria, ben al di sopra della media nazionale che si attesta poco al di sopra del 33%. In particolare, si registra la presenza di stranieri superiore al 50% della popolazione detenuta in cinque istituti penitenziari regionali su dieci: Piacenza (63,0%), Modena (61,6%), Rimini (53,3%), Bologna (51,0%) e Reggio-Emilia (58%). Nonostante l'importante presenza di detenuti stranieri negli IIPP regionali, negli anni si registra un calo di oltre 4 punti percentuali, passando dal 51,2% del 2012 al 46,3% del 2015, mentre la media nazionale è segnata da una diminuzione di poco meno di 3 punti percentuali (da 35,8% del 2012 a 33% del 2015). Per quanto riguarda la provenienza degli stranieri presenti negli istituti penali i dati regionali sono in linea con quelli nazionali: i paesi più rappresentati sono africani, in particolare Marocco (20,6%) e Tunisia (20,3%), segue l'Albania (15,8%) e la Romania (12%)”* (Quaderni di statistica,

2017).

Tanti stranieri, quindi, che commettono reati e una geografia delle carcerazioni indubbiamente interessante.

Per avere invece una rappresentazione degli affari criminali legati allo spaccio di stupefacenti, è significativo quanto riporta Piero Innocenti, ex Questore e direttore del Servizio Affari Internazionali e Servizio Operazioni Antidroga della DCSA2: *“una situazione preoccupante si rivela anche nella benestante regione dell’Emilia-Romagna se si guardano i semplici dati dei sequestri di stupefacenti (sia pure provvisori) effettuati a Bologna nel 2017, alla data del primo ottobre: ben 1.281,835 kg (record assoluto nella regione), di cui circa 30 kg di cocaina, 12 kg di eroina e la parte restante di hashish (oltre 900 kg) e di marijuana. Preponderante la componente straniera degli spacciatori denunciati all’Autorità giudiziaria, ben 332 sul totale provinciale di 411 persone”* (Innocenti, 2018).

Analizzando la situazione emiliano-romagnola degli ultimi anni risaltano con evidenza alcuni elementi che in parte sono comuni ad altre regioni italiane, in parte costituiscono una peculiarità. Inchieste della magistratura e vari altri tipi di documenti, ricerche e analisi hanno prestato un’attenzione particolare a fatti un tempo ignorati o sottovalutati. La consapevolezza dei problemi quindi è sicuramente aumentata.

In Emilia-Romagna, come si sa, agiscono sia mafiosi italiani che mafiosi e criminali stranieri. Tra di loro, tranne qualche rara diatriba poco significativa, non si è mai verificata una vera e propria guerra per l’ovvio motivo di portare avanti il lucroso affare del traffico della droga (altre attività, invece, come ad esempio la tratta o la gestione della prostituzione, come si diceva, sono totalmente appannaggio della criminalità straniera).

Dunque, ai mafiosi italiani e, segnatamente, della ‘ndrangheta, la cui attività è stata in più occasioni descritta nelle ricerche condotte da Città sicure della Regione Emilia-Romagna, si sono aggiunti gli stranieri. Come conseguenza, ciò ha comportato una crescita sia dei volumi dei traffici illegali e dell’offerta di servizi criminali ed illegali, sia dei soggetti criminali che hanno concretamente operato sul territorio.

14. I narcotrafficienti nigeriani

Tra i criminali stranieri, i nigeriani negli ultimi anni sembrano essere quelli più presenti in vari settori criminali, oltre che più pericolosi. Nell'immaginario collettivo questi soggetti hanno sostituito i criminali albanesi. Perché è successo tutto ciò e qual è l'origine e la storia della criminalità nigeriana?

Proiezioni della Banca mondiale stimano la popolazione della Nigeria a circa 200 milioni di abitanti. Si tratta dunque del paese più popolato del continente africano, oltre che uno dei più poveri. Vi convivono 250 etnie diverse. Dopo una lunga colonizzazione, la Nigeria ha raggiunto la piena indipendenza nel 1960.

La criminalità nigeriana opera in Italia da almeno un trentennio ed è espressione, almeno all'inizio, dei processi di immigrazione iniziati nei primi anni Ottanta. Come di solito succede in tutti i fenomeni migratori, ai gruppi iniziali, col passar del tempo, si sono aggregati altre piccole comunità che hanno rafforzato i primi arrivati generando un certo sviluppo.

Le organizzazioni criminali nigeriane presenti oggi in Italia provengono *“per il 70-80% dalle aree di maggiore emigrazione della Nigeria, ossia dallo Stato di Edo (con capitale Benin City), mentre il restante 20-30% è costituito da emigranti degli Stati del Sud, situati a ridosso dell'ampio delta del Niger (lo Stato di Cross River, di Delta, di River, di Akwa Ibon, di Eugun e Ondo)”* (Carchedi, 2016).

Negli ultimi due decenni la Nigeria si è trasformata in un paese al cui interno sono emerse grosse organizzazioni di trafficanti di stupefacenti. La singolarità di tale trasformazione è data dal fatto che non è un paese produttore di droga e, cosa altrettanto singolare, la droga venduta dai nigeriani non invade il mercato locale, ma viene utilizzata per rispondere alle richieste di un esigente mercato internazionale.

È in questo scenario più vasto che il paese africano è diventato il principale crocevia della droga in Africa e uno dei vettori della sua ampia diffusione nel mondo. I mercanti di droga nigeriani, pur non possedendo la materia prima, sono riusciti col tempo a trovare i canali giusti attraverso cui far arrivare la merce laddove è richiesta, vale a dire nei paesi europei ed extraeuropei. Possono assicurare questo servizio perché hanno a disposizione e possono agevolmente sfruttare una numerosa manovalanza giovanile,

giovani senza lavoro e disposti a tutto pur di sopravvivere (DIA, 2001).

Secondo Carchedi, *“i sodalizi nigeriani acquistano enormi quantitativi di droga per poi rivenderli non tanto sul proprio mercato nazionale quanto piuttosto alle organizzazioni criminali gemelle o affiliate operanti in altri paesi. I profitti che derivano dalla riesportazione e intermediazione con gli acquirenti dei paesi dell’area Subsahariana ed europei, alimentano la tratta di esseri umani. Per meglio dire, il mercato degli stupefacenti e la tratta di esseri umani si rafforzano a vicenda, costituendo, in tal maniera, un circuito economico illegale di particolare complessità che tende ad auto-riprodursi grazie agli ingenti profitti che gravitano attorno ad esso; profitti che, nella fase finale, vengono investiti nell’economia legale. [...] Il denaro derivante dalle attività criminali, oltre che essere reinvestito nell’economia legale, è impiegato anche nella corruzione di pubblici ufficiali. Così, si tratti di sfruttamento della prostituzione o di traffico di droga, questi gruppi criminali sono in grado di rendere inefficaci i controlli di frontiera e il monitoraggio sul territorio da parte delle unità di polizia. Essi agiscono e si muovono agevolmente in uno spazio fisico e simbolico plurimo all’interno del quale si configurano come una vera e propria lobby affaristico-criminale posta sotto il controllo dei vertici delle rispettive organizzazioni”* (Carchedi, 2016).

I trafficanti nigeriani si sono inseriti in un particolare segmento del commercio dei narcotici conquistando così una posizione chiave, strategica e determinante tra i paesi produttori di droga che hanno bisogno di vendere il proprio prodotto e i paesi consumatori che sono i destinatari finali. Nel giro di breve tempo sono stati in grado di mostrare una notevole capacità di mettere in piedi una straordinaria rete di corrieri che si spostano ai quattro angoli del pianeta superando confini e barriere doganali (Ciconte, 2003).

La Nigeria comincia a occupare un posto di tutto rilievo in questi traffici. Lo dimostra ad esempio il fatto che i cittadini nigeriani occupano il terzo posto nella graduatoria mondiale degli arresti all’estero per fatti inerenti la droga.

Un bel passo in avanti rispetto al lontano 1982, anno nel corso del quale cominciano ad essere rilevati i primi arresti di trafficanti di eroina all’aeroporto di Lagos. Il trend di crescita non si è fermato, tanto è vero che secondo alcune stime della DNA sono

attive “circa 400 centrali del crimine, 136 delle quali specializzate nel traffico di droga e la metà con ramificazioni internazionali”. I trafficanti hanno avuto una grande capacità di adattamento rispetto alle attività di contrasto delle varie polizie; si spostano da un luogo all’altro, si mimetizzano, migrano nei paesi confinanti dove alimentano i mercati criminali. Sono presenti dappertutto.

Anche i nigeriani, come di solito accade per tutte le nuove formazioni criminali, hanno goduto di un periodo di tranquillità o per lo meno di sottovalutazione, dal momento che erano poco note.

I trafficanti nigeriani, sin dall’inizio del loro percorso criminale, si sono ingegnati in vari modi. Hanno assoldato corrieri ricorrendo non solo agli africani, ma, a Johannesburg, hanno utilizzato, oltre ai sudafricani di colore, anche disoccupati bianchi con passaporto britannico e persino insospettabili cittadini ungheresi. Inoltre, hanno messo alle loro dipendenze soggetti marocchini, i quali, non essendo in grado di organizzare in proprio i traffici, per i gruppi nigeriani si rivelano preziosi, perché dimostrano una particolare abilità nelle attività serventi del narcotraffico, come nell’attività del trasporto, della distribuzione e dello spaccio dello stupefacente. Tutto questo conferma come nel traffico della droga si possa determinare una sproporzione tra la nazionalità degli arrestati per fatti di droga e il peso specifico sulla effettiva capacità di organizzare tale attività. Diversamente da alcuni e diffusi luoghi comuni, alla luce di quanto è stato appena detto, i marocchini quindi occuperebbero una posizione marginale nella catena del narcotraffico.

Uno dei compiti fondamentali dei capi è quello di gestire a livello internazionale i rapporti tra i vari gruppi che operano in ogni singolo paese o che si spostano da un paese all’altro. La base dei corrieri continua a non avere “una precisa connotazione etnica” e ciò proprio perché i nigeriani preferiscono, per quanto è possibile, “avvalersi di soggetti non strettamente legati all’organizzazione per la fase più rischiosa costituita dal trasporto” (DIA, 2001).

Sempre di più c’è il ricorso a gruppi serventi che occupano una frazione del traffico, un segmento più o meno piccolo; il che rappresenta un’ulteriore conferma dell’importanza raggiunta dai nigeriani nel mercato mondiale dei narcotici. Cambiano i corrieri

e le loro etnie, ma mutano anche i punti di partenza e di arrivo della merce per eludere i controlli sulle rotte abituali e più battute.

I trafficanti nigeriani hanno anche la caratteristica di introdurre nel nostro paese droga in piccole quantità attraverso i cosiddetti ovulatori. Il fenomeno dei narcocorrieri (conosciuto anche con il termine anglosassone di *body packers* o *mules* o *higher angels*) si è andato sempre più diffondendosi e vede i nigeriani protagonisti assoluti del micro traffico, come emerge dai rapporti redatti dalla Direzione Centrale per i Servizi Antidroga (Innocenti, 2019). Tali novità nell'approccio criminale sono stati possibili perché i criminali nigeriani non hanno un particolare legame con il territorio e non hanno una lunga storia alle spalle. Di conseguenza si spostano con facilità da una zona ad un'altra senza creare danni all'organizzazione. Anch'essi, come la maggior parte dei gruppi criminali e mafiosi, quando non è necessario evitano di ricorrere a violenze inutili, riuscendo sempre, in questo modo, ad assumere quell'apparente basso profilo che li mette in condizione di condurre efficacemente in porto affari miliardari.

Le cautele non sono mai troppe perché chi opera nel settore del narcotraffico sa bene che è pieno di insidie, perciò i nigeriani pongono una particolare cura nella scelta dei corrieri, i quali vengono individuati tra coloro che sono in regola con i permessi di soggiorno e che non hanno precedenti penali. Per evitare rischi, essi hanno contatti solo con chi li rifornisce di droga e dà loro le indicazioni sulle rotte da seguire.

Fino alle soglie del nuovo millennio, le forze di polizia italiane e internazionali avevano ancora pochissime informazioni sulle capacità operative delle formazioni criminali nigeriane.

Solo successivamente le autorità italiane avrebbero infatti segnalato con preoccupazione crescente l'ingresso nel traffico degli stupefacenti di questo nuovo soggetto criminale, ancora poco noto, come appena detto, nelle sue capacità di relazioni con altri sodalizi. Di sicuro non si erano sbagliate, tant'è vero che negli ultimi anni la presenza dei nigeriani tra gli arrestati è aumentata sempre di più. Gli stranieri denunciati dalle forze di polizia italiane per reati concernenti gli stupefacenti, rappresentano, infatti, mediamente, una forbice oscillante tra il 34 e il 36% del totale dei denunciati ogni anno. Tale graduatoria vede in cima i marocchini, seguiti da albanesi, tunisini, nigeriani, gambiani, senegalesi, romeni, egiziani,

dominicanos, algerini e, recentemente, per la prima volta persino soggetti neozelandesi (Innocenti, 2016).

15. La struttura organizzativa dei narcotrafficcanti nigeriani

La struttura organizzativa dei gruppi criminali nigeriani aveva avuto una straordinaria capacità di mimetizzazione e al contempo di mobilità nello scacchiere internazionale in una fase caratterizzata sempre di più dalla presenza di varie organizzazioni criminali che entravano nei traffici del nuovo millennio, non solo quello degli stupefacenti, ma, ad esempio, anche dei rifiuti tossici, delle armi e della tratta delle persone.

Il cuore della struttura organizzativa di questi gruppi criminali è formato da livelli orizzontali a blocchi, caratterizzati da una estrema segretezza. La scelta degli affiliati *“avviene, nell’ordine, tra i componenti della propria famiglia, gli appartenenti alla stessa tribù, i compatrioti e gli individui non nigeriani che in genere provengono dal Kenya, dalla Tanzania, dal Mali o dal Senegal. I nigeriani, ovviamente, sono i favoriti e occupano le posizioni apicali, quelle di comando; ai non nigeriani vengono di solito affidati compiti marginali o ad alto rischio (ad esempio, corrieri nel trasporto della droga)”* (Ministero dell’Interno, 2000).

I nigeriani, con il passare degli anni e con l’aumento della loro affidabilità criminale da tutti oramai riconosciuta, hanno allargato il loro giro d’affari trafficando eroina e cocaina. In conseguenza di ciò, il ritmo degli arresti che ha coinvolto i loro corrieri è aumentato ad una velocità sostenuta in tutta Europa.

In Italia i nigeriani si muovono in maniera meno appariscente degli albanesi, fanno di tutto infatti per passare inosservati.

Forse la definizione più immaginifica, ma anche quella più esatta, per definire la struttura organizzativa dei nigeriani è quella adoperata da Carchedi: *“un’organizzazione a stella cometa che è composta da una parte più coesa (la struttura portante) e una più ampia di compattezza decrescente, con significativi collegamenti funzionali fra l’una e l’altra, grazie ai quali ne viene salvaguardata la continuità”* (Carchedi, 2004).

I criminali nigeriani si sono mostrati duttili e capaci, nel volgere di pochi anni, di organizzare strutture che si possono assimilare a quelle mafiose. Buccini ha riportato l’opinione del

commissario Lolito, il quale, di fronte alla Commissione parlamentare sulle periferie, ha dichiarato di aver scritto alle procure della Repubblica di Roma, di Bologna e di Palermo per lanciare l'allarme su gruppi nigeriani che hanno "gerarchia, riti, cosche chiamate cult" (Buccini, 2018).

Da una molteplicità di indagini emerge, inoltre, che i cultisti o *maman'boys* o *mamam'black boys* svolgono "la loro attività su richiesta delle *Maman*, figura fondamentale nella tratta come si vedrà più avanti, offrendo i loro servizi violenti a vantaggio delle stesse *Maman*. In tal senso, i gruppi criminali di matrice cultista sembrano essere parte integrante nella gestione degli affari illeciti della *Maman*. Il ruolo di quest'ultima, pur tenuto conto delle diverse posizioni gerarchiche che può ricoprire, assume assoluto rilievo all'interno dei sodalizi mafiosi nigeriani, non riscontrabile in nessun altro gruppo criminale di origine straniera presente in Italia" (Carchedi, 2004).

Negli studi più recenti di Carchedi è delineato il *modus operandi* di queste figure nuove e strategicamente importanti per far funzionare l'intera impalcatura criminale nigeriana, sia quella che si interessa dei traffici di stupefacenti, sia quella che invece è adibita alla tratta delle giovani donne. I cultisti, in definitiva, sono al servizio delle *Maman* (per meglio dire delle *Maman* di grado superiore), che le sostengono nella gestione degli affari illeciti. Affari che necessitano di essere protetti dai gruppi criminali concorrenti che operano nelle stesse aree geografiche. Innanzitutto, sono le *Maman* (nel loro insieme) che richiedono protezione, in quanto rivestono una funzione essenziale all'interno del sodalizio criminale. Esse gestiscono i profitti derivanti dalla prostituzione coatta e dallo spaccio di droghe, impiegandoli nella compra/vendita di altre donne e nello stesso traffico di droga. Grazie alla lunga esperienza accumulata, le modalità di coinvolgimento delle nuove vittime sono ben collaudate e si basano specificamente sulla coercizione psicologica e morale, esigendo dalle donne e dagli uomini che assoggettano di rispettare i patti di obbedienza stabiliti al momento della partenza. Se le vittime manifestano con decisione l'intenzione di interrompere la relazione di sfruttamento, il patto iniziale viene riproposto dalla *Maman* con regole meno vincolanti, in modo da perpetuare il suo potere di interdizione. La vittima, a seguito del nuovo "accordo", può diventare *Petit petit maman* o *Petit boy* e può contare su una maggiore libertà di

movimento, guadagnare del denaro per sé ed avere la possibilità di sfruttare a sua volta delle connazionali e coordinare lo spaccio di strada (Carchedi, 2016).

Oramai molte ricerche ed indagini si muovono lungo questa direttrice interpretativa dei mutamenti intervenuti negli ultimi tempi nella struttura organizzativa nigeriana che, bisogna sempre ricordarlo, è sempre complicato da investigare, da analizzare e descrivere proprio per l'accentuato carattere di setta e di omertà che deriva dai vincoli tribali e familiari. Eppure, ogni tanto un po' di luce è possibile farla. Lo spiega Innocenti parlando a questo proposito di un gruppo criminale che è collegato alla *Supreme Eiyè Confraternity*. Queste confraternite, note anche come gruppi cultisti, si sono sviluppate in Nigeria, soprattutto all'interno delle Università, rendendosi responsabili di omicidi, intimidazioni, rapine. Fra le più note si rilevano i Bucanieri, i Vichinghi, i Black Axe (o No-Black Movement) di etnia Bini e gli Eiyè (di etnia Bini o Igbo). Queste ultime due, presenti anche in Italia, sono delle vere bande criminali e la loro rivalità che li vede contrapposti in Nigeria si manifesta anche all'interno delle comunità di migranti in Italia. Un quadro fosco già delineato, sia pure nelle linee generali, dai nostri servizi dell'intelligence e dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza (Ministero dell'Interno) che sin dal 2005 allertava le squadre mobili di ventisei Questure sulla evoluzione dei sodalizi malavitosi di quell'etnia attivi in Italia, fornendo anche alcuni precisi elementi di riferimento, da approfondire sul piano info-investigativo, nelle regioni in cui tale presenza era più rilevante, e cioè in Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto (Innocenti, 2018).

Questi scontri tra i diversi gruppi compaiono, ancora in questo inizio 2019, a Bologna e a Ferrara, dove il confronto avviene tra i *Black Axe* contro gli *Eiyè*, gli *Eiyè* contro i *Maphite*, i *Vikings* contro tutti. E in alcuni territori, in dipendenza da questi confronti, aumentano i fatti violenti perché solo con la violenza si possono strappare porzioni di territorio lasciato libero da altri e il tentativo di vincolare gli associati con rituali molto crudi. Il candidato viene spogliato e buttato a terra, viene preso a calci e pugni dai confratelli sotto lo sguardo del santone, gli viene spalmato del peperoncino sulla testa e sulla faccia. Poi gli tagliano la pelle con un rasoio, mescolando il suo sangue e le sue lacrime, lo eleggono ad uno di loro. Bologna è considerata la capitale del

cultismo, lo spaccio nella centrale Bolognina e nelle periferie è da anni in mano ai *Black Axe* (Buccini, 2018).

16. La prostituzione

Uno dei settori dove è sicuramente presente la criminalità straniera è quello della prostituzione, il cui impatto risulta essere notevolmente forte in alcune città e in determinati periodi.

Il mercato della prostituzione non è mai stato immobile, anzi è in continuo mutamento. Inoltre, quello della prostituzione è un fenomeno che ciclicamente diventa oggetto di dibattito e di tentativi di soluzione perché spesso crea allarme sociale e richieste da parte dei cittadini di maggiore sicurezza e tutela del decoro urbano.

Occorre tuttavia avere la consapevolezza che si tratta di un problema complesso e dunque di non agevole soluzione. Infatti, è da secoli che se ne discute, senza tuttavia giungere a una soluzione accettabile o condivisa. Si pensi, ad esempio, che già in pieno Medioevo l'introduzione dei postriboli pubblici mirava a regolamentare tale fenomeno.

Per evitare situazioni fastidiose alla comunità, secondo questa prospettiva le prostitute ufficialmente riconosciute avrebbero potuto esercitare la loro attività solo al chiuso e in luoghi controllati. Vie, piazze, mercati, taverne sarebbero stati così liberati dalla presenza di donne vestite in modo poco decoroso che si contendevano la clientela, evitando il disagio negli onesti cittadini e soprattutto nelle donne virtuose (Mazzi, 2018).

Sembra la descrizione, questa, delle lamentele che al giorno d'oggi ricorrono spesso in una qualsiasi città italiana, e invece riguarda le municipalità a cavallo del XIV e XV secolo. Per quanto si sforzassero, i legislatori di allora non sapevano come arginare il fenomeno nella sua complessità. Infatti, coloro che, nella Bologna di quel periodo, avevano il potere di regolamentare il fenomeno della prostituzione “*in merito agli abiti e ai segni, distinguevano con pignoleria le donne di cattivi costumi in due categorie. Le ‘impudiche et che tengano cativa vita cioè le casarenghe e le meretrici ‘del loco publico’. Alle prime era proibito mascherarsi e indossare alcuni tipi di vesti ma soprattutto concedersi strascichi, mentre alle seconde era imposta la vergogna del sonaglio sulla spalla, con la consueta precisazione che fosse aperto*

e non chiuso, in grado cioè di suonare, e risultasse ben visibile” (cit. in Mazzi, 2018).

Ad ogni modo, con il passare dei secoli, come si diceva, il fenomeno della prostituzione non è stato risolto, perché tutte le epoche sono state attraversate dal fascino della prostituzione, come del resto molta letteratura dimostra (Aymone, 1975). Tuttavia, è indubitabile che nel campo della prostituzione si è verificata una certa evoluzione. Nei decenni passati, sulla strada c'erano solo donne italiane, poi arrivarono le donne latinoamericane, ancora dopo i *viados* e i transessuali e, infine, le donne nigeriane, cinesi e dell'Est europeo. Ciò che tuttavia attualmente colpisce del mercato della prostituzione è il fatto che sulle strade delle città è sempre più visibile una molteplice presenza di giovanissime donne straniere provenienti da varie regioni dei paesi dell'Est e da paesi dell'Africa.

Non dappertutto è così. Come è emerso nella ricerca della Regione Emilia-Romagna sulla tratta, a Rimini, ad esempio, la prostituzione sembra svolgersi prevalentemente al chiuso con donne di varie nazionalità che solo in parte sono nelle mani di gruppi organizzati, benché controllate.

La presenza massiccia nel campo della prostituzione di donne e uomini provenienti da più parti del mondo si giustifica con i guadagni consistenti per chi sfrutta questo mercato. Si pensi a questo proposito che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha stimato che il mercato della tratta degli esseri umani, e la conseguente riduzione in schiavitù, avrebbe un valore di circa 3 miliardi di dollari l'anno solo per lo sfruttamento sessuale, mentre i profitti da sfruttamento del lavoro illegale sarebbero pari a 32 miliardi di dollari l'anno. Sono stime, queste, ma per quanto possano essere non del tutto precise, comunque riguardano somme di enorme rilevanza.

Come definire una donna che in strada vende il proprio corpo? La definizione corrente e più usata è prostituta, ma benché colga il senso comune del fenomeno, non dà conto della complessità del fenomeno stesso. Negli ultimi anni, infatti, con la massiccia presenza di donne straniere nel campo del sesso a pagamento, il termine prostituta probabilmente non è più quello più adatto a far comprendere il complesso e attuale mondo della prostituzione.

17. Da Irenkpen in Nigeria a Castelfranco Emilia

La storia di una ragazza nigeriana è esemplare in quanto introduce una esperienza inquietante comune a tante altre donne. All'origine di questa storia troviamo un contesto di grande miseria che spinge la madre della ragazza a convincerla ad accettare la proposta che le era stata avanzata.

Queste sono le parole della giovane donna: *“vivevo in Nigeria nella città di Irenkpen insieme a mia madre, al mio patrigno ed ai figli che mia madre aveva avuto con lui. La famiglia non versava in buone condizioni economiche ed io frequentavo la scuola secondaria superiore. Il mio padre naturale era deceduto anni prima allorquando ero ancora piccola. Verso il mese di luglio del 2015, cioè quando ero ancora minore degli anni 18, un'amica di mia madre le aveva detto dell'esistenza di un uomo nigeriano che cercava ragazze da portare all'estero per farle lavorare, senza specificare lo natura dell'attività, che sarebbe stata comunque lecita. Mia madre mi disse di quell'incontro e ne parlammo fino al punto in cui accettai l'eventualità di partire per l'estero in quanto i problemi economici della famiglia non si risolvevano”*.

Una minorenne, quindi, è convinta ad andare in un paese molto lontano per lavorare e mandare i soldi a casa. La promessa è di svolgere un'attività che per quanto vaga era comunque lecita, almeno così le era stato assicurato. È la storia, questa, di innumerevoli persone - donne o uomini di diverse nazionalità - che prima e dopo la ragazza nigeriana di cui stiamo presentando la personale vicenda hanno seguito un percorso simile nella speranza di guadagnare soldi da mandare a casa.

Il lavoro promesso, però, non c'è; al suo posto c'è l'inganno perché la ragazza venne in Italia pensando di dover fare un lavoro integro come quello di collaboratrice domestica. La donna che trattava per il suo viaggio disse che in Italia c'era una signora nigeriana che si sarebbe occupata di sostenere per intero le spese del viaggio ed in cambio *“avrei dovuto lavorare come collaboratrice del suo nucleo familiare. Confermò questo impegno un uomo, un certo Frank, che precisò che le spese del viaggio e di tutto quello che sarebbe occorso per la sua organizzazione ammontavano a circa 35.0000,00 euro. Mia madre ed io non avevamo la minima idea dell'entità della somma non avendo alcun termine di paragone”*.

È una frase angosciante perché madre e figlia non hanno idea del peso che la ragazza si accollava, dell'enorme debito che s'impegnava a pagare in cambio del viaggio e del lavoro promesso. Ma non c'erano alternative. La ragazza accettò la proposta dell'uomo e, il giorno successivo, Frank andò a prenderla a bordo di una moto per portarla nella città di Ekboma, sempre in Nigeria.

Il racconto del viaggio per raggiungere l'Italia è istruttivo perché mostra l'entrata in scena di altre figure che sembrano far parte d'un'unica struttura organizzata: *“il viaggio verso il Niger fu affrontato con l'aiuto di accompagnatori che si succedevano a bordo di auto e moto, a mano a mano si aggregavano altri viaggiatori provenienti da altre parti della Nigeria”*.

Un viaggio organizzato da un “tour operator” molto particolare che coinvolge la nostra testimone ed altre che via via ingrossavano il numero di quelle che dovevano partire. C'è anche qualche intoppo che viene risolto con il denaro che dappertutto apre porte che sembrano sbarrate: *“al confine con il Niger fummo fermati dalla polizia nigeriana, ma al controllo si accorsero che ero minorenni e mi presero il passaporto. Allora chiamai Frank per dirgli della circostanza, lui parlò con uno dei poliziotti della frontiera e, promettendogli del denaro, fui lasciata passare. Il viaggio proseguì attraverso il Niger fino a raggiungere la Libia e durò circa dieci giorni; non ci fu alcun controllo al confine interno con la Libia. Lì raggiungemmo un'abitazione sita a Tripoli nella disponibilità di un uomo ghanese di nome Abbas che fungeva da primo smistamento: chi aveva i soldi per pagare il viaggio o chi lo aveva già pagato o ancora chi si era come me impegnato per pagarlo, veniva smistato in una cosiddetta connection house, cioè un posto dove venivano ammassate tante persone provenienti da diverse parti dell'Africa, uomini e donne. Infatti, in seguito io ed altre persone fummo portate in un altro luogo, non ricordo ci fossero bambini. Era un posto che si trovava sempre a Tripoli ed era composto da una sorta di capannone”*.

Poi, dopo tanto penare e dopo tanti sacrifici, soprusi, violenze, arriva la parte finale del viaggio che avviene in mare: *“sulla costa ci imbarcammo su una specie di gommone di grandi dimensioni. Eravamo una trentina, tra noi in prevalenza donne e bambini. Il gommone era condotto da un uomo ghanese, ma non so se facesse o meno parte dell'organizzazione, era notte e dopo ore di navigazione si era fatto giorno, allorquando fummo avvistati da una nave e tratti in salvo. Arrivammo in Italia, precisamente in Sicilia*

e condotti in un centro di accoglienza ove mi furono prese le impronte digitali; in quella circostanza diedi le mie generalità, ma l'anno di nascita falso, così come mi aveva detto Maybel al telefono. Da quel centro di accoglienza io ed altri viaggiatori fummo portati in un altro, prima a bordo di una nave per una breve traversata e poi con un pullman. In quella struttura potevo uscire ed una sera ricordo che incontrai un uomo nigeriano, viaggiatore come me, al quale rappresentai la mia necessità di dover parlare con Maybel”.

Finalmente arriva a Napoli, poi da lì in ferrovia a Bologna per proseguire fino a Castelfranco Emilia, la destinazione finale, dove c'erano due ragazze, Eva ed Ela, che avevano uno strano comportamento: *“mi accorsi che Ela ed Eva si stavano preparando per uscire con degli abiti succinti e la cosa mi aveva insospettita; chiesi quindi in che cosa consisteva il mio lavoro e Maybel mi disse che avrei dovuto prostituirmi in strada per ripagare il debito per intero”.*

Arriva la tremenda verità: non c'è nessun lavoro lecito in una famiglia, ma l'attende la strada dove uomini sconosciuti e d'ogni età pretenderanno sesso a pagamento. Non c'è modo di sottrarsi al suo destino. È sola, lontanissima da casa e senza nessuno che la protegga.

Racconta come iniziò la sua disavventura in terra emiliana: *“ho cominciato ad abitare in quella casa per qualche tempo. Il giorno 8 settembre 2015 iniziai a prostituirmi in strada”.* Venne istruita su come dovesse comportarsi in strada e la sua insegnante fu proprio Maybel: *“mi procurava l'occorrente per farlo; sempre lei mi disse quanto chiedere ai clienti a seconda delle prestazioni sessuali, trenta euro come prima richiesta per scendere anche a venti euro, ma non mi aveva imposto una cifra minima da realizzare né un numero minimo di prestazioni giornaliero”.* Ma era solo un modo di dire perché la nostra testimone si accorgerà ben presto che era necessario guadagnare molti soldi altrimenti erano guai, guai seri.

Non fu un periodo facile e i rapporti con Maybel non sempre andarono per il verso giusto. E quando c'erano frizioni volavano minacce pesanti che annichilivano e paralizzavano ogni volontà di rivolta: *“mi minacciava quando non guadagnavo abbastanza o se non rispettabo l'orario di lavoro in quanto stanca. In quelle circostanze diceva che la mia famiglia in Nigeria avrebbe subito ritorsioni.. In questo modo avevo timore che potesse accadere*

qualcosa di brutto alla mia famiglia e perciò cercavo, per quanto possibile, di obbedirle". Lavorò sodo la ragazza e alla fine, dopo tanti anni, consegnò la somma per lei eccessiva di 29.000,00 euro (Tribunale di Bologna, GIP, 12280/18 R.G.GIP).

È una storia tra tante, ma è molto istruttiva perché ci fa comprendere elementi in parte inediti del modo di operare dei nigeriani.

Gianfranco Ciani, procuratore generale della Cassazione intervenendo nel corso dell'Assemblea generale della Corte sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2014 relativamente ai raggruppamenti nigeriani ha affermato: *"sono ormai noti i contenuti delle analisi criminologiche sviluppatesi negli ultimi anni intorno al fenomeno della penetrazione in Italia delle organizzazioni criminali costituite da cittadini di origine nigeriana. Al riguardo si segnala una maggiore attenzione di esse verso la criminalità legata ai traffici di persone e di beni e scarsissimo interesse, viceversa, verso forme di controllo del territorio, pure in contesti locali ove la presenza di insediamenti di cittadini nigeriani è ormai consolidata. I gruppi criminali di matrice nigeriana non perseguono strategie di accentuata conflittualità con le cosche mafiose o di tipo mafioso presenti sul territorio, le quali consentono ad essi di operare in condizioni di relativa "tranquillità"* (Ciani, 2015).

Come arrivano queste donne sulle strade emiliane e romagnole? Come sono reclutate? Gran parte di loro sono state ingannate, come s'è appena visto, con promesse di lavoro non mantenute. Queste donne provengono prevalentemente dalla Nigeria o dall'Albania.

Dall'Albania passano le donne provenienti dalla Moldavia, dall'Ucraina, dalla Romania, dalla Russia. In una parola tutto l'Est Europa si riversa nel paese delle Aquile e da lì arriva in Italia (Becucci, 2006; Carchedi, 2004). L'Albania è solo un paese di transito.

18. La consapevolezza di fare le prostitute

Molte altre donne, invece, sono consapevoli del lavoro che andranno a fare: sanno che il loro destino è quello di vendere il proprio corpo. Perché lo fanno? Qual è la molla che spinge queste donne a fare una scelta così difficile ed umiliante per la loro

cultura e per il loro modo di vivere? Lo fanno per necessità, perché hanno bisogno di soldi. Ci sono casi di donne nigeriane che sono riuscite, dopo anni ed anni, a pagare il debito e a raccogliere una cifra ragguardevole per la famiglia di provenienza. Queste donne rappresentano un modello da seguire per giovani che non sanno come fare ad andare avanti.

Queste donne sono la prova migliore che anche facendo un lavoro umiliante, alla fine riusciranno a mutare la loro condizione in meglio, almeno sul piano economico. Quello che succede dentro, le ferite nell'animo e le cicatrici nelle mentalità non sono state ancora raccontate per intero, né certo sarà cosa semplice.

In ogni caso, nessuna di loro, anche quelle che vengono a conoscenza in modo consapevole del mestiere che andranno a fare, immaginano le condizioni di sfruttamento e di vita alle quali andranno incontro, a cominciare dagli orari di lavoro; e poi, non c'è da restituire solo il debito contratto, ma ci sono soldi da pagare per il posto da occupare sul marciapiede, per il vitto, per l'affitto del letto dove dormire; sono gironi infernali costellati da violenza e infamia.

19. Dalla Nigeria a Bologna: da infermiera a donna di strada

In tutti i racconti delle ragazze che decidono di parlare ci sono l'inganno per il posto di lavoro promesso e mai ottenuto, l'imposizione del rito *voodoo* e i viaggi tremendi per arrivare in Italia.

Dalla viva voce di una ragazza che il 29 giugno 2016 si presentava presso il Comando Stazione Carabinieri di Bologna apprendiamo altre notizie sulla tratta delle donne nigeriane. Davanti ai carabinieri mise a verbale la sua storia e denunciava ignoti per essere stata tradotta, con l'inganno, dalla Libia a Bologna al fine di essere avviata ad attività ospedaliera. Una volta arrivata nel capoluogo felsineo, veniva portata a casa di una donna, sempre di origine africana, conosciuta telefonicamente tramite una persona di sesso maschile, a nome Imma, che l'aveva aiutata a fare l'attraversata dalla Nigeria all'Italia. Arrivata a casa della donna, veniva informata da quest'ultima che avrebbe dovuto prostituirsi per poter ripagare la somma di diecimila euro corrispondenti al corrispettivo versato per il viaggio che aveva affrontato per arrivare dal Continente africano alla Città di Bologna. A quest'offerta la malcapitata dava un rifiuto categorico: la sua aguzzina a causa

della sua negazione, inizialmente, la maltrattava con delle urla e delle violenze fisiche consistite in tirate di capelli e concretizzate anche mediante corpi contundenti; non contenta di ciò, sempre per il suo perentorio rifiuto di prostituirsi, la faceva sottoporre a violenza sessuale ad opera di tre connazionali. A seguito delle ripetute violenze sessuali ricevute dai tre individui contraeva il virus HIV e subiva lesioni gravissime a seguito delle quali veniva sottoposta a due interventi chirurgici, comportanti, tra le altre cose l'asportazione di parte degli organi genitali (Tribunale di Bologna, GIP, 12280/18 R.G.GIP).

In questo racconto colpisce il fatto che per far accettare di vendere il proprio corpo a degli sconosciuti la ragazza venga stuprata da tre nigeriani usando una tecnica che all'inizio del fenomeno della tratta hanno usato i criminali albanesi per convincere le donne riottose o recalcitranti.

20. I riti *voodoo*

Per tenere sotto scacco le donne, di solito i criminali nigeriani ricorrono a riti *voodoo*. Il ricorso al *voodoo* è effettuato sin dal momento dell'ingaggio della donna. Benin City, dove sono attivi tutti i raggruppamenti mafiosi nigeriani, è la città dalla quale partono le ragazze destinate a finire nel girone infernale della prostituzione coatta. Secondo Ginori, giornalista di Repubblica, in questo luogo c'è un tempio dove sono custodite ciocche di capelli e fotografie delle prostitute, le quali temono di essere maledette se tentano la fuga (Ginori, 2002).

È un'orribile collezione, non c'è dubbio, esposta pubblicamente per ricordare alle giovani in partenza che non conviene sottrarsi alla vigilanza della madame, una figura, questa, che gioca un ruolo decisivo nella istruzione e nel controllo delle giovani vittime. Per queste ragioni la minaccia di gran lunga più efficace e più inquietante rivolta alle giovani donne che dovessero coltivare l'idea di scappare dalle loro condizioni insopportabili era il ricorso ai riti magici ed esoterici, alla magia nera. La minaccia di far ricorso a pratiche ancestrali ha l'indubbia efficacia di suscitare paure tuttora vitali e forti che condizionano pesantemente la vita di quelle ragazze come loro stesse raccontano una volta che hanno trovato il coraggio di troncargli quel lavoro coatto.

Non c'è da meravigliarsi se emergono queste situazioni. La società nigeriana è una società dove la dimensione magico-religiosa conserva ancora un ruolo importantissimo. È facendo leva su tali aspetti che le organizzazioni che gestiscono il traffico e lo sfruttamento delle giovani destinate alla prostituzione. Per assicurarsi che l'impegno venga onorato le costringono o a dare come garanzia dei beni, cosa che avviene raramente, oppure, ed è il caso delle più povere, ad un patto di sangue davanti ad uno stregone, il 'native doctor', che le impegna a restituire il debito concordato e ad ubbidire alla madame, pena la morte della ragazza o dei suoi cari, rimasti al villaggio.

Il patto davanti allo stregone è da prendere sul serio perché si tratta di una vera e propria schiavitù psicologica, un impegno più vincolante di qualsiasi altra cosa, con il quale le ragazze partono; e tale schiavitù viene perpetuata anche in Italia (DIA, 2001).

Le donne, come raccontano, credevano con profonda convinzione nell'efficacia dei riti *voodoo*. Si credeva ai riti *voodoo* perché nella comunità quei riti si praticano e una di loro raccontò con terrore che una volta avevano preso dei capelli ad un suo parente e l'avevano fatto diventare matto. Quei riti si possono praticare prendendo dei capelli, delle unghie e del sangue mestruale.

Annotano i carabinieri di Bologna che hanno osservato i movimenti di due ragazze che versavano in una vera e propria condizione di schiavitù materiale e psicologica: *"le due giovani malcapitate escono di casa, agli orari e nei giorni imposti dalle loro madames, quasi sempre per recarsi ad esercitare il meretricio; il tutto nel costante e permanente terrore con riferimento alle eventuali conseguenze del rituale di vuduisimo cui sono state sottoposte"*.

In Occidente e in Italia c'è una certa diffidenza o difficoltà ad accettare queste situazioni che sembrano far ripiombare il mondo in un lontanissimo passato. Eppure, anche nel civilissimo occidentale e nella stessa Italia le superstizioni, le paure legate a questi mondi del paranormale hanno avuto, e per certi aspetti ancora hanno, un ruolo importante. E allora perché meravigliarsi che possa accadere alle donne nigeriane di credere e di essere terrorizzate dai riti?

Ignoranza, magie, pratiche misteriche sono nell'insieme una miscela terribile che terrorizza le ragazze. Una di loro racconta che a Bologna c'è una donna che usa del sapone africano che fa sì che le ragazze, una volta a casa, le raccontino tutto.

Sono minacce terribili basate anche su dicerie che non possono essere verificate. Ma queste donne, giovani e lontane da casa, non hanno normalmente gli strumenti cognitivi per ribellarsi né il sostegno necessario di persone vicine, anche se può accadere che le più disperate alla fine riescano a trovare la forza necessaria per fuggire e raccontare quanto hanno subito.

21. Inganno, madames e riti *voodoo*

Anche da un'altra attività investigativa tra Bologna e Cesena emergono aspetti simili a quelli appena raccontati, e anche in questo caso i riti *voodoo* continuano ad avere un ruolo formidabile.

Le giovani, adescate con l'inganno circa le reali ragioni del loro trasferimento in Europa sono reclutate attraverso precisi criteri. Le donne provenienti da contesti socioculturali poveri e protagoniste di gravidanze extraconiugali, dopo aver prestato un giuramento *voodoo* che poi ne condizionerà il comportamento ai fini della restituzione del debito contratto per raggiungere l'Italia, iniziano il viaggio con la speranza di arrivare in Europa ed avere a portata un futuro migliore per sé e per le famiglie di origine. La falsa speranza di un lavoro dignitoso (babysitter, badante, operaia etc.), non corrisponde alla destinazione finale dell'oggetto in cui si è nel frattempo tramutata la giovane ragazza di turno una volta approdata nel vecchio continente. Come detto, le ragazze sono sottoposte a riti di *vuduismo*, codificati in prassi comportamentali che, come una catena, vincolano le giovani prostitute alle rispettive *madames*, determinandone lo stato di schiavitù. Ciò che tiene legate le ragazze alle organizzazioni criminali è il terrore delle conseguenze anche in danno di congiunti con riferimento al mancato rispetto del giuramento prestato nel paese d'origine relativo alla restituzione del *quantum* oggetto del debito contratto per il trasferimento in Italia. Il rituale di *vuduismo*, del tutto assimilabile a quelli di tipologia iniziatica caratterizzanti i contesti criminali a carattere associativo, rappresenta per le giovani nigeriane un vero e proprio patto di sangue da non trasgredire, pena appunto la morte propria o dei familiari più stretti. Una volta che le giovani malcapitate giungono nelle grinfie della *madame* di destinazione, di norma una ex prostituta che si presenta artatamente come una figura materna, protettrice e benefattrice allo stesso momento, vengono avviate immediatamente alla professione della strada

(Tribunale di Bologna, GIP, 11115/16 RGNR).

Ci sono donne che non riescono a pagare il debito, altre, invece, dopo anni di sacrifici e umiliazioni riescono a pagare. Alcune, a quel punto, come capitò a Jennifer che lavorava sulla strada a Bologna, hanno preso a collaborare con una madame “*nell’attività di sfruttamento delle donne dalla medesima gestite, continuando al tempo stesso a praticare il meretricio a proprio esclusivo vantaggio*” (Tribunale di Bologna, GIP, 11658/16, RGGIP). Diventa lei stessa una prostituta, e qui si toccano con mano le trasformazioni e il dramma di ragazze che non vedono altre alternative se non quelle di continuare a fare quello che precedentemente avevano fatto perché costrette.

22. Il ruolo delle donne nigeriane

Dai racconti delle giovani che sono riuscite a fuggire dalla loro condizione di schiavitù emerge la conferma che la prostituzione nigeriana è generalmente organizzata e gestita da donne sia in patria che in Italia. Donne aguzzine di altre donne che invece ne sono vittime. Nella prostituzione di tipo nigeriano quello che colpisce è proprio il ruolo che le donne - le *maman* o le *medames* - hanno nel reclutamento di altre donne in Nigeria e nella gestione della prostituzione e della riduzione in schiavitù in Italia.

Ci sono varie tipologie di donne che svolgono questi diversi ruoli in Nigeria e in Italia. Agli inizi del 2003 la DIA ha riassunto le diverse figure nel seguente modo: c’è la madame, che in genere è una persona diversa dalla *maman* presente in Italia, che è invece quella che coordina le attività delle ragazze e riscuote i proventi della prostituzione, anche se le due sono sempre in contatto, e spesso hanno addirittura un legame di parentela: in tal modo la madame locale può trarre maggiori vantaggi dagli impegni assunti dalle ragazze durante le celebrazioni dei riti in Nigeria. Più forte è il legame tra le due madame e più celeri e maggiori sono i vantaggi di natura economica che le due donne riescono a ottenere, limitando, con il loro continuo collegamento, i contatti con le organizzazioni criminali che operano in Nigeria. In alcuni casi è la stessa madame che opera in Italia a recarsi in Nigeria per reclutare le ragazze da destinare alla prostituzione, impersonando le due figure. Talvolta la madame si evolve a tal punto da assumere la qualità di sponsor, finanziando le spese per il viaggio

in Europa, ed in questo modo salendo ulteriormente la scala gerarchica dell'organizzazione (DIA, 2003b).

Il tratto distintivo di queste strutture criminali africane legate alla tratta e alla riduzione in schiavitù di giovani ragazze è proprio l'impressionante presenza delle donne; ciò rappresenta una tipica caratteristica, ma al contempo anche una delle differenze con analoghe strutture originarie dei paesi dell'est.

Oltre alla presenza di donne, in questo tipo di attività ci sono anche presenze maschili, ma queste sembrano impegnate nella azione cruciale del reclutamento delle giovani donne in Africa e nell'organizzazione più complessiva del trasporto e nella loro distribuzione tra le diverse località italiane. In Italia gli uomini appaiono in posizione subordinata.

Emergono una varietà e una molteplicità di ruoli e di persone. In Nigeria esiste un legame familiare che rende più solidi e più fluenti i rapporti tra madame e *maman*. Il ruolo della madame è molto attivo. È il cuore dell'organizzazione, o, meglio, della parte che si occupa di prostituzione. Come vedremo tra poco, le cose sono molto diverse dal traffico di stupefacenti. È lei che ha il compito di far rispettare le regole alle ragazze appena arrivate; è sua l'incombenza di controllare che tutte le regole poste a presidio del buon funzionamento della prostituzione siano rispettate; è lei che avvia le ragazze al posto di lavoro e si incarica di raccogliere i soldi guadagnati: è lei, infine, che è responsabile del buon andamento di tutte le strutture alle sue dipendenze, come gli appartamenti presi in affitto per alloggiare le giovani donne (Ciconte, 2003).

Il ruolo della *maman* rimane centrale, ma negli ultimi tempi comincia ad apparire un mutamento rilevante perché si affacciano anche presenze maschili che assumono atteggiamenti di comando spesso usando la violenza per potersi affermare. Vecchio e nuovo si danno la mano e mentre si confermano antiche modalità di azione, ne emergono altre più recenti.

Il reclutamento e l'assoggettamento sono opera di *maman-imprenditrici* che possono agire da sole o in coppia, una in Nigeria e l'altra in Italia. Le *maman* reclutateci individuano nelle città e nei villaggi le ragazze delle fasce sociali più disagiate e più vulnerabili, promettono buoni lavori e garantiscono per il debito contratto per il viaggio. Quando il viaggio ha luogo via terra è la *maman* che prende contatto con l'uomo che si occuperà del trasporto delle ragazze fino in Libia, dove vengono segregate in case chiuse

vicino Tripoli, violentate, vendute e comprate più volte, costrette a prostituirsi, sfruttate dai trafficanti libici che lavorano in rete con i nigeriani e, quindi, imbarcate con i passeur verso Lampedusa dove vengono prese in consegna dalle mamen che agiscono in Italia. L'intero sistema si basa sulla restituzione del debito contratto con lo sponsor che può coinvolgere anche l'intera famiglia e diventa un cappio al collo delle ragazze, vincolate attraverso il contratto stipulato con la mamen e suggellato da rituali *woodoo* (recentemente più che con questi riti le giovani sono ricattate con le minacce alle famiglie). La mamen può così tenere sotto ricatto la ragazza: ne gestisce la prostituzione, controlla le strade su cui farla lavorare, ne ricerca l'obbedienza cieca e ne riceve il denaro da consegnare allo sponsor ed eventualmente alla famiglia. Restituito il debito "le bambine" riacquistano la libertà personale, possono anche esercitare la prostituzione in modo autonomo o trasformarsi loro stesse in mamen. Questo modello tradizionale, fondato su una presenza di figure maschili limitata a quella dello sponsor oppure mimetizzata, ha visto un cambiamento di recente nella collocazione degli uomini, che hanno iniziato ad apparire ai vertici delle organizzazioni criminali e a usare la violenza come pratica di gestione del sistema.

Chi è la madame? È una donna che ha una funzione centrale, è una figura carismatica, quasi sacerdotale. Il suo compito non si esaurisce con l'aggancio iniziale, quando riesce a convincere i suoi familiari e la giovane a fare il lungo viaggio perché essa ha un ruolo molto importante anche per le successive fasi dell'attività criminosa, in quanto stabilisce con le ragazze uno stretto legame basato su giuramenti e riti di iniziazione spiritistici, chiamati *juju*, molto simili al *voodoo* ed alla *macuba*, propri della cultura yoruba, e successivamente diffusi nell'area caraibica all'epoca della tratta degli schiavi e dei quali costituiscono sicuramente l'archetipo (DIA, *Progetto juju*).

Se le promesse non hanno una presa sufficiente sulle giovani, allora per batterne le residue resistenze si fa ricorso alle "prostitute più anziane che hanno avuto 'successo'". Esse "vengono utilizzate per ostentare situazioni di agiatezza e indurre così le giovani innocenti e i loro ingenui genitori ad abbandonarsi alle loro cure nella speranza di un lavoro redditizio all'estero". A fare queste affermazioni è stato il Ministro dell'interno della Nigeria nel corso di un convegno organizzato dall'omologo italiano (Ministero dell'Interno, 2000).

Le parole del ministro nigeriano avevano già trovato in Italia una conferma in alcune indagini svolte a Rimini dove era stato accertato che per convincere le ragazze era utilizzata una persona, perlopiù già prostituta, in gergo detta 'madame' o 'sponsor' che si avvale spesso anche della complicità di propri familiari. Il suo ruolo è quello di allettare *“giovani donne nigeriane prospettando loro la possibilità di svolgere in Italia una lecita e remunerativa attività lavorativa nel settore agricolo od industriale dichiarando anche la propria disponibilità a fornire ogni possibile assistenza per il disbrigo delle pratiche burocratiche”* (Commissariato della Pubblica sicurezza di Rimini, 1992).

Emerge in tutta la sua centralità il ruolo giocato da queste donne che si adoperano a invogliare giovani ragazze a seguirle su una strada già percorsa da esse stesse. Esibendo la loro prosperità economica, esse sono l'esempio vivente della possibilità di raggiungere ricchezza e vita agiata. È il richiamo più forte che si possa esercitare su quelle povere ragazze e sui loro genitori.

Il momento iniziale, ovvero l'aggancio, è sempre quello più importante. Nel primo approccio c'è bisogno di tatto, cautela e un buon eloquio; le giovani che si hanno davanti sono inesperte, ignoranti, impaurite dalla prospettiva di un viaggio in terre lontane, sconosciute e, dunque, bisogna saper trovare le parole adatte per conquistarne la fiducia, anche quelle dei familiari che devono dare il consenso. Occorre convincere le une e gli altri che è un bene per tutti se la ragazza si decide a partire. È proprio in questa fase delicatissima che entra in gioco la ex prostituta arricchita, la quale può testimoniare, con la propria agiatezza, che una via per uscire dalla miseria esiste. Queste donne svolgono un ruolo centrale nell'adescamento di fanciulle timorose, diffidenti dell'offerta che gli viene proposta oppure, più semplicemente, impaurite dal salto nel vuoto che dovranno affrontare.

23. Donne non solo vittime

Le donne, dunque, non sono solo vittime, ma assumono un ruolo ben più significativo all'interno del gruppo criminale che organizza la tratta e lo sfruttamento della prostituzione. È una trasformazione che ha subito una netta accelerazione in questi ultimissimi anni. Il fenomeno coinvolge tutte le etnie, seppure con diversa intensità a seconda dei luoghi. La madame nigeriana è

figura tipica di quella particolare prostituzione dove una donna più matura, spesso volte essa stessa ex prostituta, sa trovare le parole più convincenti per ingaggiare la giovane e convincerla a lasciare lo sperduto villaggio dove è nata per partire verso una destinazione così lontana e che, una volta in Italia, sa gestire la prostituzione della ragazza, di cui assicura la iniziazione, ne ritira l'incasso giornaliero, ne governa tutti i momenti di lavoro e di pausa per l'intera giornata. È l'organizzatrice e la regolatrice dei tempi di vita delle giovani nigeriane che si prostituiscono. Si può definire, in fondo, come la discendente o l'erede di un'antica figura che ha popolato sin dai secoli passati la prostituzione italiana: la mezzana, amica e carnefice.

Perché c'è un numero così alto di donne? Le risposte sono tante. Intanto la delega alla donna nasconde una preoccupazione dell'uomo che non intende esporsi troppo nell'azione di sorveglianza e di accompagnamento delle donne sul luogo di lavoro che sono attività particolarmente visibili, esposte all'osservazione delle forze dell'ordine e alla inevitabile repressione. Gli uomini stanno appaltando - alternando favori, minacce e ricatti - le funzioni di sorveglianti ad altre donne che ad uno sguardo non avvertito o superficiale appaiono far parte delle vittime, di coloro che sono costrette a fare le prostitute.

In realtà le donne giocano molti ruoli e in questa graduatoria criminale occupano molte posizioni non certo commendevoli. Ci sono, e sono tante, le donne sorveglianti e le donne carceriere. La loro funzione, a volte è più ampia di quanto non lasci intendere tale definizione nel senso che questo tipo di donne ritira i soldi, li manda in patria e svolge altre attività particolarmente rilevanti. Prima era una figura tipica della prostituzione di origine nigeriana, adesso questa modalità si sta estendendo e sta prendendo piede anche fra le donne originarie dei paesi dell'Est. Infine, c'è un piccolo sottobosco di donne che, per ingraziarsi il capo, fanno le spie di altre donne denunciando queste al capo di turno.

Lavorare per strada nelle città emiliane - lo stesso vale per tutte le città italiane - non risponde certo al sogno di quelle ragazze che hanno fatto un cammino lungo per inseguire un sogno: lavorare in Europa per mettere da parte i soldi necessari per aiutare la famiglia lasciata in Nigeria.

24. Un gruppo criminale nigeriano ben strutturato

La DIA in una relazione del 2018 sulla situazione criminale in Emilia-Romagna ha sintetizzato la presenza della criminalità nigeriana individuando la forza di questi criminali nel traffico di stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione in danno di donne provenienti prevalentemente dalla Nigeria che rimangono i capisaldi della loro attività, ma sono anche presenti, seppure non in forma dominante nei reati legati all'abusivismo commerciale - prevalentemente nelle zone del litorale adriatico - ed in quelli a carattere predatorio (DIA, 2018).

La questione della criminalità nigeriana ha assunto un rilievo notevole negli ultimi anni ed ha avuto un'eco profonda sulla stampa regionale che si è fatta carico di un'emergente preoccupazione da parte della società e delle amministrazioni locali. Modena, Parma, Reggio Emilia e Ferrara sono le città dove s'è sviluppato un intenso dibattito, prodotto anche di attività di contrasto da parte delle forze dell'ordine. Ferrara è una di quelle città dove si sono verificati diversi episodi di prostituzione e spaccio di sostanze stupefacenti ad opera di cittadini nigeriani, creando un particolare allarme sociale al punto che lo stesso Prefetto di Ferrara, nel corso di un incontro sulla sicurezza, è intervenuto sul tema riferendo che gli episodi di micro-spaccio e prostituzione riconducibili ai nigeriani sono noti e oggetto di monitoraggio.

A luglio del 2017, a Bologna, l'Arma dei carabinieri, coordinata dalla DDA del capoluogo, ha eseguito l'operazione cosiddetta Falsa-Speranza, disarticolando un'organizzazione criminale e arrestando undici nigeriani dediti allo sfruttamento della prostituzione, praticato con modalità particolarmente violente nei confronti delle vittime. I reati ipotizzati a conclusione delle indagini sono molteplici e la mera elencazione delinea un allarmante quadro rispetto all'operato dell'organizzazione: sfruttamento della prostituzione con tratta, associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione ed all'ingresso illegale di cittadini extracomunitari, procurato ingresso illecito di immigrati sul territorio nazionale, abusiva attività di raccolta del risparmio - abusiva attività finanziaria, violenza sessuale di gruppo, riduzione in schiavitù, tratta e commercio di schiavi, lesioni gravissime con perdita di parte dell'organo riproduttivo.

Tutto è nato dalla denuncia di una vittima di tratta, una cittadina nigeriana che era stata illegalmente introdotta in Italia con la

falsa promessa di poter lavorare nel settore ospedaliero. La promessa, come per tante altre, si è rivelata fasulla e per la giovane si sono spalancate le vie della prostituzione.

Arrivata a Bologna, la donna era stata portata in casa di una connazionale che l'aveva informata che avrebbe dovuto restituire trentamila euro corrispondenti al prezzo del viaggio. I Carabinieri di Bologna hanno ricostruito l'operato di un gruppo criminale ben strutturato ed articolato. Ed infatti una parte del gruppo operava direttamente in Nigeria, provvedendo alla selezione delle potenziali vittime, scelte ovviamente tra le fasce più povere della popolazione, facilmente irretite dalle lusinghe degli adescatori. Come nel caso della vittima, infatti, in questa fase alle ragazze veniva prospettata l'ipotesi di un lavoro normale. Proprio questa falsa speranza induceva le ragazze ad accettare di legarsi all'associazione sottoponendosi a riti iniziatici legati al vuduisimo. In questo modo la mancata corresponsione del debito avrebbe legittimato le violenze non solo nei loro confronti, ma anche dei familiari rimasti in Nigeria.

Ma, anche in questo caso, come in tutti gli altri, il debito del viaggio era solo una componente del costo complessivo perché i criminali nigeriani sfruttavano le povere ragazze in molti altri modi. Ad esempio, era a carico delle ragazze affitto, utenze domestiche e vitto. Inoltre, esse dovevano pagare una sorta di tassa di occupazione di suolo pubblico.

Si tratta di un *modus operandi* tipico dei gruppi criminali nigeriani. È difficile immaginare che ci sia un'unica organizzazione criminale che operi in tutta la Nigeria. È più probabile, invece, che le organizzazioni siano più d'una, che agiscono con modalità simili perché questo modello di sfruttamento non solo non ha modelli alternativi, ma soprattutto perché è efficiente.

Era una struttura ben organizzata, quella dei nigeriani a Bologna, che doveva preoccuparsi delle molteplici fasi, dal reclutamento all'arrivo nella città felsinea dove le ragazze venivano smistate in altri centri della regione. In questo traffico, ruotavano personaggi in grado sia di organizzare il viaggio in Italia, tramite il passaggio in Libia, nonché gestire la fuga dai centri di accoglienza e, infine, il trasferimento a Bologna. Le ragazze venivano indottrinate in modo da aggirare le procedure di gestione dei flussi migratori italiani, invitandole, ad esempio, se necessario, a dichiarare un'età superiore a quella reale. Altri componenti dell'organizzazione avevano il compito di gestire materialmente le

ragazze, infliggendo loro gravi punizioni fisiche (come nel caso della denunciante) o obbligandole a rapporti sessuali degradanti in caso di opposizione, laddove non si rivelassero sufficienti le pressioni psicologiche derivanti dai riti di affiliazione. Anche in questa realtà il vertice del gruppo bolognese è risultata una donna. Nel corso delle operazioni sono state peraltro eseguite perquisizioni, in diverse località italiane, che hanno permesso di individuare altre vittime della tratta, collocate in strutture protette.

Per quanto sia ferreo il controllo, ci sono sempre giovani che si ribellano e tentano di liberarsi da quelle catene che le tengono inchiodate a quel lavoro infame. A conferma di ciò, nell'estate del 2017, a Bologna, la Polizia di Stato ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 2 cittadini nigeriani responsabili del sequestro a scopo di estorsione di una connazionale di minore età costretta con la forza a recarsi nel casertano per essere avviata alla prostituzione, dopo essere stata sottoposta nel proprio Paese al rito "JU-JU" (DIA, 2018).

Secondo un recente studio dell'ASL di Modena nella riviera romagnola la criminalità organizzata nigeriana è specializzata anche nel favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina, nonché nella contraffazione di prodotti commerciali, venduti da ambulanti. Ma i criminali nigeriani non si limitano solo alla tratta perché hanno confermato la tendenza ad una strutturazione organizzativa simile alle consorterie mafiose ed operano nel settore del narcotraffico, prevalentemente, con l'impiego dei cosiddetti corrieri ovulatori, che utilizzano differenziate rotte d'ingresso, da quelle aeree a quelle marittime fino a quelle terrestri (ASL di Modena, 2018).

25. Prostitute o prostituite?

Alcune donne straniere che s'incontrano per strada hanno fatto la scelta di prostituirsi volontariamente, mentre molte altre sono state costrette. È difficile definire queste ultime prostitute; la definizione più corretta probabilmente sarebbe quella di prostituite. Ciò che distingue le prime dalle altre è il fatto che le prime hanno scelto, come abbiamo appena detto, di esercitare la prostituzione, mentre le seconde sono state costrette, quindi sono da considerare a tutti gli effetti vittime del reato di riduzione in schiavitù.

Non si tratta di una distinzione bizzarra o terminologica, né fa parte di una discussione accademica. Al contrario, è solo operando tale distinzione che si può comprendere pienamente la natura del fenomeno della prostituzione e di affrontarlo adeguatamente come fenomeno criminale.

Le storie delle donne obbligate a prostituirsi celano dei sogni infranti, speranze distrutte, momenti trascorsi in modo disumano. Queste donne erano partite dal loro paese con grandi speranze ed entusiasmi e sono finite inconsapevolmente nel giro della tratta di esseri umani. E, come è ormai noto, tratta e immigrazione illegale sono due fenomeni che spesso si sono sovrapposti nel corso del tempo (Campani, 2002).

La letteratura internazionale distingue tra *smuggling* e *trafficking*. Con il primo termine si indica il contrabbando delle persone, con il secondo la tratta delle persone. Tra i due termini esiste però una differenza significativa. Nel primo caso chi fa lo *smuggling* si comporta come una sorta di *tour operator* illegale: garantisce il trasporto e l'introduzione illegale, dopodiché il suo compito è concluso. Nel secondo caso, invece, l'operazione è ben più complessa e duratura, non limitandosi al solo viaggio fino alla destinazione finale: all'inizio di tutto c'è il reclutamento - una vera e propria ricerca - delle persone che saranno scelte e che sono convinte o costrette a partire; c'è il trasporto, c'è l'introduzione illegale e, soprattutto, c'è lo sfruttamento della persona reclutata e trasportata, c'è la riduzione in schiavitù.

Nel traffico, il trasportatore fa un servizio, seppure illegale, e sarà adeguatamente retribuito. Nella tratta il trasportatore è un anello di una catena molto più lunga che ha termine in Italia dove si realizza lo sfruttamento sessuale, ma il cui inizio - l'anello principale - è altrove, o nei paesi d'origine delle ragazze o, per quanto riguarda la prostituzione coatta dell'est, in Albania avendo assunto la criminalità albanese "funzioni di collettore, di raccolta delle ragazze che provengono dall'est (Motta, 2002).

Molte di queste donne provengono da paesi dove per ragioni culturali la donna come tale è poco considerata, soprattutto per quanto riguarda il potere decisionale all'interno della società e nell'organizzazione familiare (Da Pra, 2001). E proprio per tali ragioni che molte di queste donne preferiscono non far sapere che lavoro facessero in Italia, nutrendo, prima di tutto, un senso profondo di vergogna.

Una di loro, di origini nigeriane, ha confessato a Silvana Quadalti che l'ha intervistata a Faenza quanto segue: *“non voglio dire altro perché ho paura per me e per il mio bambino. Non devi scrivere il mio nome, non voglio essere riconosciuta, per paura e per vergogna [...] In Nigeria, almeno fino a quando c'ero io, la stampa o la tv non parlavano di queste cose, perché c'era troppo interesse che le persone partissero. L'organizzazione dei trafficanti di esseri umani dà lavoro a moltissima gente ed è coperta dalle autorità, ovviamente. Ecco perché sui social non appariva niente, perché una donna non può raccontare queste cose, è troppo disonorevole. La tua famiglia ti farebbe la maledizione perenne, potresti avere dei grossi problemi e tu non potresti mai più ritornare”* (AA.VV., 2008).

Anche una ragazza, originaria del Delta State Nigeria, racconta una storia drammatica dove la vecchia cultura del villaggio, maschilista, pesa come un macigno sopra le donne. Dice di aver frequentato per dieci anni la scuola senza però terminare gli studi a causa della morte del padre, che era l'unico a sostenere la famiglia. Spiegava di essere rimasta incinta e di aver lasciato nel paese di origine alla madre il bambino di quattro anni. Ciò perché il padre di suo figlio era fuggito abbandonandola e, di conseguenza, la comunità le aveva fatto pressione ordinandole di lasciare il villaggio qualora il compagno non fosse ritornato da lei, o in alternativa l'avrebbero fatto sposare con qualcuno di loro scelta. *“Difatti le tradizioni locali non accettavano le giovani madri senza marito, pertanto non avevo scelta, ed avendo paura per ciò che mi aspettava ho deciso di fuggire e lasciare tutto ed andare lontano”*. È uno dei tanti casi di donne, scrive il GIP di Bologna, provenienti da contesti socio-culturali poveri e protagoniste di gravidanze extraconiugali, quindi fatte segno di valutazioni sociali riprovevoli, dopo aver prestato un giuramento voodoo, che ne condizionerà il comportamento assicurando la restituzione del debito contratto per raggiungere l'Italia, iniziano il viaggio con la speranza di arrivare in Europa ed avere a portata di mano un futuro migliore per sé e per le poverissime famiglie di origine (Tribunale di Bologna, GIP, 11115/16 RGNR).

Da qualche tempo, seppure con fatica, si sta finalmente affermando la convinzione che le donne costrette a prostituirsi siano da considerarsi a tutti gli effetti persone ridotte in schiavitù. I loro racconti - come abbiamo visto, strazianti, sconvolgenti, aspri e duri da leggere o ascoltare - ci parlano infatti di questa

moderna riduzione in schiavitù, diversa da quella del passato (Cutrufelli, 1996; Magistrali, 2004; Donadel e Martini, 2005).

26. I cambiamenti nel campo della prostituzione

Come abbiamo detto, la prostituzione cambia di continuo. È così da sempre. In *Io puttana*, un libro di Isabel Pisano, è descritto un quadro variegato di prostitute d'ogni tipo: quelle d'alto bordo, quelle che stanno per strada, quelle che il mestiere lo fanno da una vita, le attricette porno, le modelle, le tossicodipendenti con l'AIDS (Pisano, 2002).

La prostituzione italiana, che è stata fiorente nei decenni passati, ora si è ritirata negli appartamenti dove le donne spesso gestiscono la vendita del proprio corpo senza la storica figura del protettore. Anche le latinoamericane fanno così. Negli ultimi tempi, con Internet e la possibilità degli annunci on line non c'è quasi più bisogno di protettori. La figura del protettore nel campo della prostituzione ancora non è scomparsa, ma sicuramente è in declino.

Eccetto qualche raro caso, nel panorama della prostituzione, difficilmente oggi la prostituzione di strada è praticata da italiane.

Queste ultime, invece, praticano più spesso una prostituzione d'élite al chiuso, in appartamenti, alberghi, *night club*, sale massaggi.

Oramai gran parte delle italiane fanno lavori lautamente retribuiti e altamente specializzati come quelle delle accompagnatrici di persone facoltose per serate o per cene. Ci sono agenzie che hanno il compito di procurare ragazze avvenenti a uomini soli - manager, dirigenti, professionisti - per trascorrere delle serate nei ristoranti o negli alberghi. Una ragazza, anni fa, raccontò il meccanismo ai magistrati che la interrogavano: Il cliente pagava una somma direttamente all'agenzia. Poi dava una somma o un regalo a lei direttamente anche nel caso che non ci fossero prestazioni sessuali. L'agenzia non dava soldi a lei. In tal modo l'agenzia cercava di scampare all'accusa di favoreggiamento della prostituzione (Regione Emilia-Romagna, 2005).

27. La prostituzione cinese

Quanto appena descritto si potrebbe sintetizzare così: le donne italiane al chiuso, le donne straniere all'aperto. Ma come tutte le sintesi, per quanto efficaci possano essere, lascia sempre scoperto qualcosa. In questo caso le donne cinesi, le quali di solito operano, come le italiane, nei luoghi per soli clienti cinesi, anche se negli ultimi non mancano i casi di donne cinesi che si prostituiscono in strada.

In Emilia-Romagna ci sono ampie possibilità di trovare sesso a pagamento in alberghi o nei centri massaggi. La relazione conclusiva, approvata all'unanimità, della Commissione antimafia presieduta dall'on. Rosy Bindi, ha messo in luce alcune tendenze presenti in questi campi sia relativamente alle donne cinesi che ad altre donne: *“in ogni parte d'Italia le indagini hanno portato all'evidenza la pratica messa in atto da organizzazioni cinesi di utilizzare false attività commerciali, per lo più centri massaggi, come schermi per favorire lo sfruttamento della prostituzione. Le giovani donne da destinare all'esercizio coatto del meretricio sono per lo più reclutate con la violenza, l'inganno e il ricatto; trasformate in oggetto di scambio, cedute o vendute dai vari trafficanti e tra diverse bande criminali, già nel Paese di origine, o durante il viaggio, o una volta giunte a destinazione”* (Commissione antimafia, 2018).

In alcune città emiliane da anni la situazione era mutata nella direzione indicata dalla relazione Bindi. Lo si è visto a Rimini, dove con l'operazione Xing Shiatsu sono stati incriminati alcuni cinesi per aver concorso nello sfruttamento della prostituzione di altri connazionali. Lo si è visto anche a Reggio Emilia dove l'operazione Guanxi della Squadra Mobile della Questura aveva individuato la facilità con la quale il gruppo criminale cinese era solito reperire giovani donne connazionali da indurre a prostituirsi per sfruttarne i guadagni e la perfetta organizzazione con la quale gli organizzatori ed i compartecipi dell'associazione, con ruoli e compiti ben definiti, solevano promuovere i 'servizi' offerti dalle loro donne, alle quali fornivano tutto ciò che serviva per lavorare.

Era un lavoro ben organizzato, questo, e a quanto pare nulla era lasciato al caso. Alcuni componenti del gruppo si occupavano di seguire le inserzioni degli annunci pubblicitari, su vari giornali, completi delle utenze da utilizzare per contattare le donne, di stipulare contratti di locazione, di fornire i telefoni cellulari ed i

preservativi. Le ragazze che fornivano prestazioni sessuali non sempre accettavano clienti italiani, ciò a rimarcare, oltre ad eventuali semplici preferenze, anche e soprattutto il carattere autoreferenziale ed intra-etnico della comunità cinese (Questura di Reggio Emilia, 2008).

È da tempo che la prostituzione cinese si svolge interamente al chiuso, al riparo da occhi indiscreti (i clienti si trovano tramite annunci sui giornali o negli ultimi tempi su internet, anche se vale sempre il passaparola: la migliore forma di pubblicità).

È tuttavia, anche il mercato della prostituzione cinese comincia ad aprirsi a clienti non cinesi. Il fatto è di grande importanza perché segnala un'inversione di tendenza rispetto al passato. Questo mutamento era stato segnalato agli inizi di questo millennio a Milano, ma a quanto se ne sa non aveva avuto ancora una grande diffusione in realtà urbane di medie dimensioni. La presenza nelle città medie è una novità di non poco conto perché è un indizio di un cambiamento che si sta consolidando.

I cinesi residenti a Reggio-Emilia erano interessati a stabilire contatti con i connazionali di altre province come Prato e Milano per ottenere la disponibilità di donne di nazionalità cinese, da destinare alla prostituzione negli appartamenti affittati a Reggio Emilia.

Anche a Rimini le cinesi ricevono in appartamenti. Nel 2012 l'indagine Lanterna Rossa dei carabinieri colpì un gruppo italo-cinese che gestiva la prostituzione di giovani cinesi. Anche in questo caso si arrivava ad individuare le donne cinesi attraverso inserzioni sui giornali locali di Rimini utilizzando un settimanale specializzato in annunci o su siti internet particolari. Le giovani venivano sostituite con cadenza bisettimanale per evitare fastidiosi rapporti confidenziali tra prostituta e cliente, a volte difficili da gestire, o innamoramenti, che sono molto più frequenti di quanto non si creda.

Tre donne cinesi non più giovani gestivano tutto il complesso di attività che dovevano tenere conto dei clienti che non erano cinesi e dei loro desideri di prestazioni molto particolari, ma che in definitiva si ripetevano con ossessiva e noiosa frequenza. In ogni caso c'era una costante: la ricerca di donne giovani e belle, e soprattutto minorenni. Sono uomini italiani che richiedono esplicitamente le minorenni, non sono le donne cinesi a offrire queste minorenni. Ed è certo un fatto sconvolgente vedere che ci siano queste esplicite richieste. La vigliaccheria degli uomini

quando sono scoperti consiste nell'affermare che loro non erano a conoscenza dell'età della ragazza che avevano pagata per fare sesso. Le intercettazioni telefoniche ci raccontano un'altra verità.

Una telefonata tra un uomo (U) e una donna (H) è molto significativa in questo senso:

U: e bella? È bella la ragazza?
H: si
U: sicuro?
H: si
U: se non è bella non vengo, eh
H: si
U: capisci?
H: si, quando venire?
U: eh. adesso. Ma è bella la ragazza?
H: ok, va bene
U: hai capito cosa ho detto?
H: si
U: ragazza bella?
H: si
U: giovane e bella?
H: si
U: si. C'è un'amica che ha... più giovane?
H: si. domani mattina. si
U: Quanti anni ha?
H: ventidue anni
U: no. Da sedici c'è?
H: si
U: c'è anche da sedici?
H: si sedici. si. va bene
U: sedici. Quindici c'è?
H: si. si. domani pomeriggio. Va bene
U: Quant'è il regalo?
H: eh. Sessanta.

Come si può intuire, quest'uomo è ossessionato: vuole a tutti i costi una minorenne, e incalza la donna per essere certo di avere fatto capire la sua richiesta. In diverse circostanze i clienti domandavano se le ragazze fossero nuove, a dimostrazione dell'abitudine della tenutaria di avvicinare periodicamente le

ragazze che si prostituivano per mantenere vivo l'interesse della clientela (Tribunale di Rimini, GIP, 2929/13 R.G.GIP).

Ma, come tutti i fenomeni, anche quello della prostituzione cinese è destinato a modificarsi e così si comincia a osservare negli spazi pubblici alcune donne cinesi offrire sesso a pagamento. Il fenomeno è ancora di dimensioni contenute, ma indica l'inizio di un mutamento.

I cinesi che arrivavano in Italia facevano un giro molto lungo, un viaggio interminabile. Ad esempio, migranti cinesi partivano da Pechino in direzione della Serbia. Arrivati a Belgrado in modo legale erano portati in Ungheria e in Austria, infine in Italia via treno. La meta finale era Rimini dove i nuovi arrivati erano custoditi in un albergo cittadino in attesa che venisse pagato il prezzo del viaggio concordato al momento della partenza. Secondo la DDA di Bologna gli imputati, tutti cinesi, fanno parte di una più vasta organizzazione criminale presente ed operante, anche in paesi stranieri quali la Cina, la Serbia, l'Ungheria e l'Austria (Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, 14876/03 R.G.PM).

28. La prostituzione albanese

Altri raggruppamenti criminali interessati alla gestione della prostituzione sono gli albanesi. Secondo la DIA, in particolare, *“in Emilia-Romagna, nel corso degli ultimi anni, ha avuto luogo un progressivo consolidamento di gruppi criminali albanesi dediti alle più svariate attività criminali, che gradualmente hanno ampliato la loro sfera di influenza, dimostrando una capacità di evoluzione verso moduli organizzativi più sofisticati. In alcuni casi si è potuto notare l'abbandono delle usuali forme organizzative pulviscolari a favore di moduli più strutturati ed integrati da soggetti di altre etnie o autoctoni, conseguendo in tal modo maggiore efficienza nella distribuzione degli stupefacenti e nel controllo dello sfruttamento della prostituzione”* (DIA, 2010).

La criminalità albanese emerge con forza dirompente nella seconda metà degli anni Novanta, allorquando cominciano a vedersi sulle strade italiane giovani donne costrette alla prostituzione; e il documento della DIA appena citato coglie le novità di quel periodo. Non si trattava di una prostituzione comune, ordinaria, cioè caratterizzata da un certo e malcelato consenso delle

donne coinvolte, ma di una prostituzione dura e violenta. Una prostituzione che senza esagerare poteva essere considerata una forma contemporanea di schiavitù. Con metodi particolarmente violenti, le donne erano costrette a prostituirsi e consegnare tutti i loro guadagni agli sfruttatori.

Tra l'altro la schiavitù contemporanea è gestita sempre più da una rete criminale ben strutturata in grado di organizzare un mercato del tutto nuovo rispetto ai traffici degli ultimi decenni appannaggio delle tradizionali organizzazioni criminali o mafiose sia italiane che straniere. Al traffico di stupefacenti, di preziosi, di armi, di opere d'arte, di automobili si aggiunge infatti quello degli esseri umani nelle sue forme contemporanee, del tutto diverse da quelle del passato (Ciconte e Romani, 2002).

Queste donne, almeno in apparenza, non manifestavano alcuna forma di ribellione. Il motivo di tale apparente accondiscendenza era la risolutezza degli aguzzini nel perpetrare lo sfruttamento, ricorrendo anche a vessazioni corporali che arrivavano, in casi estremi, alle mutilazioni. Presto emersero varie forme di tortura, come i primi volontari che soccorrevano queste donne ebbero modo di constatare e di denunciare alle autorità. Le ragazze albanesi riferivano di fidanzati che le costringevano a prostituirsi. Così, i magistrati e gli investigatori delle direzioni distrettuali antimafia ebbero modo, di lì a qualche tempo, di rilevare il *modus operandi* di questi sodalizi criminali e a comprendere l'articolazione dei loro affari illegali.

Ad oggi, le donne albanesi sfruttate sessualmente hanno acquisito una certa autonomia e anche le modalità di sfruttamento hanno assunto, per così dire, un "volto umano". Tuttavia, i fidanzati sfruttatori di ieri sono diventati i mafiosi di oggi; per contro, lo sfruttamento della prostituzione rimane, assieme alla compravendita di stupefacenti, uno degli affari più rilevanti di queste organizzazioni criminali (Ciconte, 2016). Prostituzione imposta, accattonaggio, lavoro coatto, furti su commissione sono state le attività che un numero rilevante di individui d'origine albanese è stato costretto a fare.

Ci sono stati anni nel corso dei quali la pubblicistica, la stampa, le Tv, l'opinione pubblica indicavano gli albanesi come i responsabili di furti, rapine in villa e vari reati predatori che avevano l'effetto di scatenare su tutti gli albanesi il furore e la rabbia, il terrore di gente insicura e impaurita. Gli italiani i cui parenti fino a non molto tempo fa avevano valicato le frontiere europee e

avevano solcato i mari verso le Americhe - quella del Sud e quella del Nord - avevano dimenticato come erano stati trattati i loro connazionali nei paesi di arrivo. (Ce lo ricordava il saggio di Gian Antonio Stella *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Stella, 2003).

Ma non fu semplice superare quel periodo anche perché i racconti delle donne schiavizzate e costrette a vendere il proprio corpo descrivevano gli albanesi come uomini estremamente violenti e senza alcuna pietà. Anni fa, studiando la tratta delle donne dell'Est, fu possibile accertare che la *“caratteristica principale di questi gruppi albanesi era il metodico ricorso alla violenza fisica, psicologica e sessuale. Quello della violenza non è un dato antropologico che potrebbe connotare un gruppo etnico come qualcuno, con un fondo di razzismo, potrebbe pensare. La violenza, per questi gruppi, è una vera e propria tecnica di lavoro, uno strumento per piegare ed annullare la volontà altrui. Appena una donna è nelle loro mani viene violentata”* (Ciconte, 2016).

29. Gruppi criminali misti

La diffusione sul territorio emiliano-romagnolo della prostituzione di strada ha accresciuto l'allarme sociale che ha un immediato riflesso sull'alto numero di procedimenti penali aperti nei confronti di organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione. Quelli finiti in un provvedimento di polizia sono soggetti per lo più di origine albanese, rumena, nigeriana, ma non mancano moldavi, serbi ed ucraini. Secondo un documento del 2018 della DIA, l'operatività della criminalità dell'Est si esplica anche nel settore dello sfruttamento e del favoreggiamento della prostituzione e, per tali reati, il 12 ottobre 2017, a Modena, la Polizia di Stato ha sottoposto ad una misura cautelare personale 2 cittadini albanesi ed un bulgaro, componenti di un gruppo criminale costituito per lo più da rumeni ed albanesi, radicato nel modenese (DIA, 2018).

C'è una novità che è interessante e va segnalata, ed è quella individuata dallo studio *Mafie senza confini* dell'associazione Libera dell'Emilia-Romagna, cioè la *“composizione mista”* di questi raggruppamenti che si realizza non solo nel campo degli stupefacenti, ma anche in quello dello sfruttamento della prostituzione *“con propaggini operativi in altri Paesi della UE,*

finalizzate anche a garantire un frequente 'turn over' delle giovani vittime, come ha mostrato l'operazione conclusa nel luglio 2008 a Bologna quando furono individuate due cittadini albanesi e un lituano (con il compito di reclutare giovani donne in madrepatria, nonché nella vicina Federazione Russa), facenti parte di una organizzazione criminale, articolata in diversi Stati, tra i quali la Lituania, l'Albania, la Russia, l'Olanda e l'Italia" (Libera, 2011).

In ogni caso, nonostante la presa di coscienza che si ha del fiorire di un nuovo schiavismo continua a rimanere ardua la definizione delle schiave da parte delle stesse donne che si trovano in questa atroce condizione.

Ansaldo Siroli, presidente del Centro donne giustizia di Ferrara, intervenendo in un convegno organizzato dalla Regione Emilia-Romagna e dal Comune di Ferrara, ha riportato la testimonianza di una donna che si è rivolta al Centro. La donna racconta di come fosse arrivata a Ferrara in seguito alla promessa di fare la cameriera o l'inservienta negli alberghi della riviera romagnola. Appena giunta in città viene privata dei documenti di identità e costretta a prostituirsi. Il collocatore *"per due sere mi ha portato in una città vicina; per sei ore ho lavorato incassato soldi e vomitando, con uomini nervosi e puzzolenti che pretendevano da me cose impossibili. Tornando in albergo ho detto al collocatore che volevo i documenti per tornare a casa mia, per risposta ho ricevuto ceffoni e calci"* (Siroli, 2002).

E sarà così per tutti gli altri giorni. La cosa che colpisce nel racconto è l'affermazione perentoria della donna non appena mette piede nel centro: "Sono una prostituta". L'affermazione ci chiarisce come la donna, costretta a prostituirsi, non sa come definire la sua condizione. Non dice: sono una schiava, non grida: sono una vittima; dichiara: sono una prostituta, accettando, in tal modo, persino il linguaggio di chi l'ha costretta a prostituirsi e usando gli stessi termini dei suoi carnefici.

30. Traffico di stupefacenti in terra emiliana

In Emilia-Romagna non vanno sottovalutate le presenze di gruppi stranieri che stanno costruendosi un ruolo di primo piano nel traffico di sostanze stupefacenti. Per avere un'idea dell'incidenza degli stranieri nello spaccio delle varie droghe bisogna

tenere presente i dati forniti dalla relazione per il 2011 dalla Direzione centrale dei servizi antidroga del ministero dell'interno: la metà degli stranieri denunciati in Italia per reati connessi alla droga si concentra in Lombardia, che è la prima regione, seguita subito dopo dall'Emilia-Romagna che precede altre due regioni del Nord: Veneto e Piemonte. L'Emilia-Romagna, come si vede, ha un posto di rilievo determinato dall'alto consumo delle droghe.

Piero Innocenti ci fornisce dati molto utili relativi all'attività dei criminali albanesi che hanno aperto una nuova rotta marittima e che da qualche anno a questa parte hanno intensificato le attività al punto che si è giunti in due distinte operazioni antidroga effettuate dai carabinieri, al sequestro complessivo di oltre 5 tonnellate di marijuana trasportate su gommoni e scaricate lungo il litorale di Ferrara e di Ravenna. Insomma, la costa adriatica romagnola, dopo quella pugliese e marchigiana, sta diventando di particolare interesse anche per la mafia albanese. Il capoluogo bolognese nel 2016 aveva annotato il sequestro di 244,16 kg di droghe di cui 60 kg di cocaina (il quantitativo maggiore degli ultimi anni), bilancio di 586 operazioni svolte dalle forze di polizia e dalle dogane, denunciando per delitti collegati alle droghe 752 persone di cui 577 stranieri. Nella repressione alle droghe sintetiche, i 17,39 kg di amfetamine in polvere intercettati hanno rappresentato il valore più alto in regione. In tema di sequestri, sempre nel 2016, seguivano Modena con 238,35 kg e Forlì/Cesena con 214,41 kg (Innocenti, 2018).

Libera ha riflettuto ad inizio di quest'ultimo decennio sulle diverse indagini coordinate dai magistrati di Bologna, Ravenna e Reggio Emilia e "tutte dai nomi criptici ed evocativi al contempo: Vortice, Smorfia, Beautiful 2008; Vizio, Big Cuttlefish. Il quadro che ne viene fuori è alquanto preoccupante per la scoperta di speciali joint venture, come quelle tra italiani e albanesi, per il reperimento della materia prima, e tra albanesi e magrebini per la gestione nei diversi territori della regione, rifornendosi sulla ricca piazza di Milano oppure facendo arrivare le sostanze dall'Olanda, dal Belgio o dalla Spagna" (Libera, 2011). La tendenza non sembra cambiare nell'anno successivo (Libera, 2012).

Le saldature tra criminali di diversa origine e caratura sono preoccupanti perché indicano un passaggio di fase tra mafiosi italiani e criminali o mafiosi di altre nazionalità, a partire dai nordafricani. A Modena l'indagine denominata Shamikuqja ha individuato un sodalizio criminale composto da italiani, schipetari e

nordafricani.

La joint venture si estende a tutti i campi, compresa la produzione e il commercio delle droghe sintetiche. Né, questo fatto deve stupire: i mafiosi mirano soltanto al guadagno e giacché il mercato dalle droghe sintetiche è estremamente fiorente, cercano di gestirlo nonostante l'estrema pericolosità rappresentata da tali sostanze.

Ad inizio di questo decennio la DDA di Bologna ha fatto eseguire diciannove ordinanze di custodia cautelare a Reggio Emilia, disarticolando un gruppo di nigeriani al centro di un narcotraffico internazionale: *«I soggetti arrestati costituivano un agguerrito sodalizio criminale che faceva giungere dalla madrepatria in Italia ingenti quantitativi di cocaina ed eroina, passando per la Spagna e l'Olanda, avvalendosi di corrieri ovulatori - sia uomini che donne - reclutati e intimiditi con la minaccia di ritorsioni magiche»* (Libera, 2011).

Come si vede, i nigeriani continuano ad utilizzare la tecnica dei "corrieri ovulatori". È vero che non si tratta di grandi quantità di droga, e tuttavia la frequenza ci suggerisce l'idea della necessità che questi gruppi hanno di essere comunque presenti in un segmento seppure piccolo del traffico della droga.

31. Una molteplicità di soggetti

Secondo la relazione della DIA del 2017, nell'estate del 2015 i carabinieri di Cesena-Forlì e di Rimini hanno fermato sette albanesi per traffico di stupefacenti. Nel corso degli accertamenti sono stati recuperati 128 kg di marijuana a Fasano in provincia di Brindisi e 70 kg a Poggio Berni in provincia di Rimini (Dia, 2017).

Gli albanesi sono molto agguerriti nel traffico di stupefacenti ed hanno un'indubbia capacità di controllare il territorio di alcune aree del loro paese e di corrompere connazionali appartenenti alle forze dell'ordine, come mostrano le operazioni Albania e Taglio nel corso delle quali i carabinieri di Piacenza e quelli di Parma hanno individuato la responsabilità di 13 albanesi, compreso un poliziotto, che favoriva il traffico.

Nella primavera del 2016 i carabinieri di Rimini arrestavano 7 soggetti provenienti dall'area del Maghreb accusati di traffico di stupefacenti nella zona di Rimini, Modena, Reggio Emilia.

Qualche settimana dopo si trovavano insieme italiani e maghrebini, in tutto 11 persone, accusati di spaccio nelle aree di Modena, Bologna, Bergamo, Campobasso.

Nel mese di aprile finiscono nella rete sei persone arrestate tra Bologna, Rimini e Milano perché accusate di far parte di una rete internazionale di stupefacenti. Dopo una complessa indagine, denominata My vida, e una fitta collaborazione istituzionale di vari enti a livello internazionale si è proceduto al fermo in acque internazionali al largo dell'isola di Capo Verde di una barca a vela che trasportava 506 kg. di cocaina.

Qualche mese dopo, siamo nel giugno del 2016, finiscono nella rete delle indagini 16 persone di varie nazionalità attive nella zona di Parma, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Bergamo: 8 italiani, 2 nigeriani, 3 albanesi, 2 slavi, 1 marocchino ritenuti responsabili di spaccio di vari tipi di stupefacenti: cocaina, anfetamina, ketamina, hashish e marijuana.

32. Trafficanti albanesi

Seguendo le operazioni delle forze dell'ordine ci si imbatte di frequente in organizzazioni composte quasi esclusivamente di stranieri che sono attive nel campo del traffico di stupefacenti e che mostrano un'indubbia capacità di rapporti e di collegamenti con reti criminali di altri paesi stranieri. 40 albanesi sono stati processati dal Tribunale di Bologna perché ritenuti responsabili di un'attività di traffico di eroina e di cocaina che era ramificata in Olanda e Belgio. Altri 2 albanesi sono stati individuati e in seguito all'arresto sono stati sequestrati 500 kg di marijuana e sequestrate due piantagioni nel riminese (DNA, 2017).

Dalle attività d'indagine e dagli studi effettuati, appare chiaro come la criminalità albanese abbia raggiunto una indubbia capacità organizzativa non solo per quanto riguarda il narcotraffico, ma anche lo sfruttamento della prostituzione, in particolare sul versante adriatico della Regione.

La conferma viene dalle attività investigative effettuate e indicate dalla DIA nella sua relazione sull'Emilia-Romagna del maggio 2018. Tra queste, merita attenzione non solo per la quantità di stupefacente sottratto alla criminalità, ma anche per le procedure criminali che delinea, il sequestro operato il 17 ottobre 2017 dai Carabinieri di Ferrara, di oltre 2 tonnellate di marijuana

e 10 chilogrammi di hashish, quantità che venduta al dettaglio avrebbe fruttato oltre 20 milioni di euro. Fu possibile arrivare a questo risultato perché i Carabinieri notavano, in *“una frequentata località balneare della provincia ferrarese limitrofa ai lidi ravennati, due furgoni nascosti nella vegetazione che circonda alcuni stabilimenti balneari della zona. Mentre i militari dell’Arma si predisponavano al controllo, gli occupanti di uno dei furgoni abbandonavano il mezzo dileguandosi nella boscaglia, mentre l’altro furgone si lanciava in una fuga rocambolesca, dando origine ad un prolungato inseguimento attraverso diverse strade sterrate, che si concludeva solo quando il furgone impattava nella recinzione di un camping. A seguito del sinistro, anche gli occupanti di questo secondo furgone si dileguavano nella boscaglia”*. Le ricerche hanno portato all’individuazione, il giorno successivo, di un responsabile - l’unico rintracciato - riconducibile all’inseguimento e per questo sottoposto a fermo di indiziato di delitto. Si trattava di un giovane diciannovenne albanese, nativo di Valona ed entrato in Italia da pochi mesi.

L’indagine non si limitò ad accertare i responsabili del fatto, ma cercò di delineare il percorso che aveva fatto lo stupefacente e le modalità del trasporto, dall’Albania all’Italia. I pacchi, infatti, venivano rintracciati ancora umidi, con tracce di sabbia, legati tra loro con una corda, marchiati con lettere e simboli e dotati di un galleggiante, circostanza che lascia presumere che la droga era stata abbandonata in acqua dai trafficanti, previa intese con complici sul territorio italiano. Di recente sono state eseguite due operazioni particolarmente rilevanti sotto il profilo quantitativo, che danno conto, in particolare, della elevata movimentazione di stupefacente tra l’Albania e l’Italia (DIA, 2018).

L’indagine Balcania dell’Arma dei carabinieri territoriale di Forlì, che è del 2015, ha dato esecuzione a 14 provvedimenti cautelari per traffico di sostanze stupefacenti e sfruttamento della prostituzione. L’attività di indagine ha permesso di documentare un’azione criminale protratta nel tempo sul litorale adriatico romagnolo da un sodalizio composto da rumeni e albanesi che si occupava sia di traffico illecito di sostanze stupefacenti che dello sfruttamento della prostituzione.

Secondo il Gip del Tribunale di Rimini l’attività illecita veniva svolta freneticamente, in modo molto professionale e pressoché esclusivo, senza mostrare particolari remore, a conferma di

un'attività stabile, radicata e diffusa, nonché di notevole spregiudicatezza. Che l'attività fosse illecita e criminale è dimostrata dal linguaggio utilizzato nelle telefonate o sms intercettati, con il quale, mediante semplici squilli in sequenza oppure formule ripetitive e convenzionali, gli interlocutori, intendendosi immediatamente tra loro, concordavano la cessione e, in alcuni casi, chiarivano il fabbisogno della transazione, nonché, soprattutto dagli eloquenti dialoghi registrati in ambientale, ove gli indagati parlavano diffusamente e in modo esplicito di droga, usando termini piuttosto chiari ('la bianca', 'la roba', 'la merda'), di quantitativi, di denaro frutto di pregresse cessioni o di prezzi per nuove forniture.

I soggetti arrestati rivelano una caratura criminale non di poco conto e, quanto ai reati in materia di prostituzione, di una sistematica attività illecita, reiterata e protratta nel tempo, riguardante plurime giovani prostitute straniere. Gli stranieri finiti nella rete dei carabinieri sono "privi di stabile radicamento territoriale e regolare occupazione di lavoro o di altra lecita fonte di reddito.

L'attività sotto copertura di un tenente colonnello dell'Arma dei carabinieri ha contribuito ad individuare la rete associativa di soggetti in grado di trattare, oltre alla cocaina, anche consistenti quantitativi di marijuana, e contemporaneamente di gestire la prostituzione, attività dalla quale gli stessi "traggono proprio dallo sfruttamento della prostituzione altrui i mezzi per il loro sostentamento" (Tribunale di Rimini, GIP, 3956/14 R.G.GIP).

33. I trafficanti africani

C'è anche una componente significativa della criminalità maghrebina che è presente ed attiva sin dagli anni Settanta allorché si cominciarono ad insediare i primi elementi della comunità marocchina. Nel decennio successivo s'avvia la fase del consolidamento che avviene anche con i ricongiungimenti familiari con le loro donne. Dal 2000 in poi hanno inizio le attività illecite che si concentrano prevalentemente nel traffico e nello spaccio di sostanze stupefacenti, anche in collaborazione con italiani. L'indagine Bishop, che è del febbraio del 2014, ha portato la Polizia di Stato di Modena e lo S.C.O. ad effettuare gli arresti a seguito di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal

Gip di Modena a carico di 31 soggetti di origine maghrebina e balcanica, ritenuti responsabili di spaccio e detenzione ai fini di spaccio di eroina nelle province di Modena, Bologna, Milano, Novara e Mantova. *“Erano tutti soggetti che non avevano alcuna lecita attività lavorativa e che traevano dallo spaccio di stupefacenti la loro unica fonte di reddito”*. L’indagine aveva evidenziato, inoltre, che i fornitori albanesi oltre ad avere dei clienti arabi abituali, per smerciare lo stupefacente si avvalevano della collaborazione di altri nordafricani, i quali *“svolgevano una laboriosa attività di mediazione tra i fornitori e la clientela”*. Oltre che laboriosa, l’attività di *“mediazione”* tra i vari fornitori albanesi e gli spacciatori di medio livello residenti nelle province di Modena, Bologna e Reggio Emilia, era anche parecchio lucrosa. (Tribunale di Modena, GIP, 5155/12 R.G.GIP).

L’indagine Paradise portata a termine dall’Arma dei carabinieri di Reggio Emilia e conclusa nel maggio del 2016 ha individuato sei tunisini e quattro marocchini come responsabili di appartenere ad un agglomerato criminale che riforniva le piazze ed i parchi del centro cittadino con cospicue quantità di cocaina ed eroina che venivano acquistate nell’hinterland milanese che, ancora una volta, si rivela essere il deposito più fornito per molte aree delle regioni del Nord.

Dalle indagini emergono alcune cose interessanti circa la modalità di spaccio. Intanto gli spacciatori venivano contattati tramite tre numeri di telefoni cellulari. Con le telefonate venivano presi gli accordi necessari. Alcuni italiani che facevano uso di droga ed erano acquirenti hanno fornito ai carabinieri dati interessanti. Uno di questi disse di avere contattato un totale di circa 50 volte tutte e tre le utenze alle quali rispondeva sempre lo stesso spacciatore e che agli incontri per la cessione si presentavano diversi soggetti. Precisava, il giovane, di aver acquistato 30 volte dal primo soggetto e circa 20 volte dagli ultimi due, ma che la cocaina spacciata dai tre era la medesima, tutta di ottima qualità.

Gli ascolti delle telefonate all’inizio non consentivano di accertare la natura dei rapporti che legava gli spacciatori fino a che i carabinieri partecipando ad un matrimonio non riuscirono ad accertare che i soggetti oggetto dell’indagine facevano parte di un unico nucleo familiare. Ad acquistare droga non erano solo i tossicodipendenti, ma anche soggetti diversi che facevano un favore ad un amico.

È il caso raccontato da una ragazza che dice: *“Premetto che*

non faccio uso di alcuna sostanza stupefacente, ma nel periodo di novembre e dicembre 2015, mi sono recata in 6-7 occasioni da un soggetto tunisino che conosco e che è amico del fratello del mio ex moroso". La ragazza era andata ad "acquistare cocaina per conto di un mio amico, del quale non voglio rivelare il nome. Chiamavo e mi incontravo io con lo spacciatore in quanto, essendo una bella ragazza e suscitandogli simpatia, a volte mi regalava una dose e altre volte mi scontava il prezzo". Era uno sconto importante quello che riusciva ad ottenere, almeno così era convinta la ragazza: da 80 a 50€; ma in realtà tutti pagavano 50€, evidentemente la ragazza era stata ingannata; bella, ma ingenua, convinta probabilmente che con la bellezza e qualche smorfietta per suscitare simpatia s'ottiene tutto.

Neanche il carcere dei tre fratelli interrompe lo spaccio perché, racconta uno, al loro posto c'era un cugino che continuava l'attività dei tre fratelli. Un altro racconta: "da circa due anni mi sono trasferito ad abitare in via Turri. Dopo pochi giorni, ho saputo che vi era una famiglia di origini tunisine che spacciava cocaina in grosse quantità in modo spudorato, tanto che le offriva alle persone anche all'interno di esercizi pubblici. Tale famiglia formata è da tre fratelli e un cugino" (Tribunale di Reggio Emilia, GIP, 1876/16 R.G.GIP).

In provincia di Bologna numerose operazioni di polizia hanno coinvolto cittadini di origine marocchina accusati di detenzione e spaccio di droga. Secondo i risultati accertati dalla DIA nella sua relazione del 2018, il 3 febbraio 2017 sono stati arrestati 5 soggetti per detenzione e spaccio di stupefacenti anche con il coinvolgimento di un minore. Il 16 marzo successivo la polizia di stato ha effettuato un'altra operazione che ha interessato le provincie di Modena, Reggio Emilia, Ferrara e Cagliari. Questa volta sono stati arrestati 12 soggetti di origine marocchina e tunisina per la commercializzazione di sostanze stupefacenti, in particolare nel modenese e nel reggiano.

La criminalità maghrebina viene segnalata anche per la commissione di reati contro il patrimonio. Una operazione condotta dalla Polizia di Stato il 21 aprile 2017 porta all'arresto di tre marocchini, responsabili di numerose rapine aggravate in tutta la provincia bolognese. Infine, la DIA segnala l'arresto di un cittadino marocchino avvenuto a Modena il 27 aprile 2017, colpito da un mandato di arresto perché ritenuto facente parte di una associazione criminale dedita a reati contro il patrimonio,

perché coinvolto nella ricettazione della famosa “Tela del Guercino”, rubata dalla chiesa di San Vincenzo a Modena nell’agosto del 2014, poi rinvenuta in Marocco, precisamente a Casablanca nel febbraio del 2017 (DIA, 2018).

Nel 2016 l’indagine denominata Rexton della Polizia di Stato di Bologna ha individuato 26 persone originarie del Marocco e dell’Albania, le quali secondo l’accusa appartenevano ad un’associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti.

Le indagini consentivano di accertare come il gruppo criminale effettuasse, con una frequenza preoccupante, numerose importazioni sul territorio nazionale di quantitativi di hashish nell’ordine di centinaia di chilogrammi, per poi smistarli velocemente ad una serie di clienti abituali. Ciò era possibile per i rapporti diretti tenuti con i fornitori in Marocco. C’erano uomini che operavano a Argelato, Castelmaggiore, Sasso Marconi e nella zona sud ovest di Bologna. Due marocchini provvedevano alla custodia della sostanza stupefacente, agivano sulla base di un modus operandi ben collaudato e particolarmente accorto. In particolare, uno curava direttamente i rapporti con i clienti e organizzava gli incontri tra gli stessi e i propri collaboratori utilizzando distinte utenze telefoniche e impartendo direttive a questi ultimi unicamente mediante l’invio di sms contenenti indicazioni cifrate sulle diverse tipologie di stupefacenti, hashish e cocaina, sui quantitativi e sui tempi e luoghi della consegna.

Il gruppo marocchino operava acquisti di cocaina prevalentemente da un gruppo di albanesi residente nei comuni di Castellarano e Sassuolo. Un fatto è certo, e lo confermava uno dei capi marocchini: *“queste persone hanno della roba ottima”* mentre *“quella venduta prima è molto forte e arricciata e ultimamente le persone si stanno lamentando... ma questa qua è più morbida”*, e dunque più apprezzata (Tribunale di Bologna, GIP, 6499/17 R.G.GIP).

34. Altri trafficanti

C’è un elemento che occorre sottolineare: sempre di più nelle indagini rimangono coinvolti soggetti di varie etnie, segno che nel campo del traffico di stupefacenti i rapporti, soprattutto nel segmento della vendita diretta, sono molto frequenti e si effettuano senza contrasti degni di rilievo. Un esempio di questa

tendenza lo si rintraccia in un'indagine del 2013, denominata Grattacielo, portata avanti dai carabinieri di Riccione che hanno arrestato trentatré persone accusate di detenzione e spaccio di stupefacenti. Mesi e mesi di intercettazioni telefoniche e di pedinamenti hanno portato i carabinieri a colpire un'organizzazione composta da pregiudicati italiani, tunisini, marocchini, algerini ed albanesi attiva sulla riviera romagnola e marchigiana nello spaccio al dettaglio di eroina (Tribunale di Rimini, 24 maggio 2013).

Altre etnie agiscono: quella pakistana attiva nell'immigrazione clandestina e nel traffico di droga; quella iraniana, presente nel traffico di droga come è emerso da un'indagine della Polizia di Stato di Bologna (DNA, 2017).

Tra le nuove etnie c'è da segnalare la presenza di molti cittadini iraniani che insieme ad altri, una trentina circa, sono stati accusati dal GIP di Bologna di far parte di un'associazione che tra i suoi scopi aveva il traffico internazionale di sostanze stupefacenti. L'operazione, denominata in gergo Darvish, ha accertato che lo stupefacente era in particolare oppio grezzo, che arrivava a Bologna ben occultato nei longheroni laterali di autocarri provenienti da Teheran dopo essere passati per la Turchia e i Balcani. Gli autocarri erano guidati da uomini di fiducia che si occupavano del lungo tragitto e dei pericoli da affrontare attraversando varie frontiere (Tribunale di Bologna, GIP, 7011/13 RGGIP).

35. Oltre la droga e la prostituzione

I criminali stranieri sono attivi in altri campi, oltre a quelli canonici del traffico di stupefacenti o della gestione della tratta e della prostituzione.

Il 9 agosto 2017, a Ferrara e a Bologna, la Polizia di Stato ha arrestato 7 soggetti di nazionalità moldava, ucraina ed albanese (di cui 4 già detenuti) per i reati di furto e ricettazione di biciclette di ingente valore e della conseguente ricettazione (DIA, 2018).

Inoltre, ci sono criminali rumeni e, più in generale, dell'Est Europa, che sono abili nei reati di tipo predatorio, in particolare nei furti in appartamento. Inoltre, secondo la DIA, si riscontra un evidente dinamismo del settore turistico-alberghiero della riviera romagnola, lungo i territori delle provincie di Ferrara, Forlì-

Cesena e soprattutto Ravenna e Rimini, in grado di amplificare *“le criticità connesse al commercio ambulante abusivo, esercitato prevalentemente da cittadini del Nord Africa e del Bangladesh, i cui ricavi non è escluso vadano ad arricchire le casse della criminalità organizzata di matrice straniera”* (DIA, 2018).

Ancora, ci sono settori del tutto nuovi. Di recente è stato scoperto che rame, ottone e materiali ferrosi venivano ricettati e riciclati da bande di nomadi italiani e stranieri attraverso un sofisticato sistema di rifornimento e rivenduto a ditte compiacenti, anche tramite fusione in fonderia. Classico il copione del traffico: ritirava il materiale dallo stabilimento-cliente e attribuiva al carico un CER (Codice Europeo dei Rifiuti) diverso, che non lo identificasse come pericoloso. Con la tecnica del ‘giro bolla, la redazione di falsi documenti di trasporto, trasportava quindi il materiale allo smaltimento”. Si è visto anche come l’azione congiunta dell’Ufficio delle Dogane di Reggio Emilia e del Noe di Bologna abbia *“smascherato gli affari di un’organizzazione criminale che gestiva un traffico di rifiuti, in larga parte RAEE, ancora verso l’Africa. A finire sotto sequestro dell’autorità giudiziaria decine di container pieni di frigoriferi, fotocopiatrici, cucine a gas, lavatrici e altri elettrodomestici. I camion erano parcheggiati nei cortili di alcune abitazioni private in diversi comuni della Provincia in attesa di salpare sulle navi alla volta del Ghana. Per sviare i controlli, i carichi venivano affidati di volta in volta a differenti esportatori stranieri. Sono state denunciate 39 persone accusate di attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti”* (AA. VV., *I pirati dei RAEE*).

36. I criminali romeni

I romeni spesso sono interessati a commettere reati di carattere informatico anche se non disdegnano lo sfruttamento della prostituzione o altri reati di tipo predatorio.

Sin dal 2008 il Ministero dell’Interno aveva segnalato le caratteristiche della malavita romena che *“sembra ripercorrere, addirittura in modo più rapido, le tappe evolutive che hanno caratterizzato l’escalation della malavita albanese, dedicandosi, al momento in maniera preponderante, ai reati di tipo predatorio, in particolare ai furti ed alle rapine in abitazione, ma già*

affacciandosi aggressivamente ad altri più remunerativi circuiti criminali”. I criminali romeni si stanno avventurando sulla strada del narcotraffico dato che la Romania sta assumendo un ruolo sempre più strategico nell’ambito delle rotte dell’eroina che interessano il Mediterraneo orientale ed il Mar Nero. L’operatività dei romeni in tale settore criminale si avverte maggiormente nel Lazio, in Emilia Romagna ed in Lombardia. I gruppi romeni si sono, inoltre, specializzati nel settore della clonazione, contraffazione ed indebito utilizzo degli strumenti di pagamento elettronico, in particolare carte di credito raggiungendo *“livelli di rilievo sia sotto il profilo organizzativo che tecnico, al punto da organizzare veri e propri laboratori ricchi di apparecchiature per la clonazione. Nel contesto delle truffe per via telematica, questa criminalità evidenzia notevoli capacità operative anche nel furto dei dati personali, in particolare attraverso l’utilizzo di messaggi di posta elettronica fraudolenti”* (Ministero interno, 2008).

I romeni hanno cominciato a preoccupare le autorità per la loro capacità e pericolosità in un campo nuovo dove i mutamenti sono all’ordine del giorno.

Gianfranco Ciani nel suo intervento ha detto: *“La criminalità di origine romena si caratterizza da un lato per le proprie straordinarie conoscenze tecnologiche ed informatiche, il che la pone ai primi posti nelle statistiche relative al fenomeno del cybercrime transnazionale e, dall’altro, per la grande flessibilità organizzativa e mobilità operativa, caratteristiche queste che la portano ad essere considerata una tra le forme di criminalità itinerante più pericolose e diffuse in Europa”* (Ciani, 2015).

Il Ministero dell’Interno nella sua Relazione al Parlamento per il 2014 ha scritto che *“nel panorama nazionale, in particolare nelle aree del Nord e del Centro Italia, la criminalità romena rappresenta una minaccia sempre più diffusa, specializzata ed efficace. I delinquenti di tale etnia, si distinguono per la spiccata capacità organizzativa, l’autonomia operativa e la ripartizione orizzontale dei ruoli; sotto quest’ultimo profilo, si rileva come gli affiliati ai sodalizi, spesso di carattere familistico, provengano dalla medesima regione e realizzino una coesione associativa limitata alla commissione del reato”*.

Come si vede, è pur sempre il modello familiare che continua ad essere adottato come strumento affidabile e funzionante

“In ambiti come lo sfruttamento della manodopera e della prostituzione, che spesso qualificano forme di riduzione in schiavitù, si rilevano modalità di gestione manageriale. Si evidenziano anche profili associativi di tipo interetnico. La posizione strategica della Romania, inserita sulla ‘rotta balcanica’ degli stupefacenti (utilizzata in specie da trafficanti turchi e afgani per introdurre eroina in Europa) e del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, ha reso necessario per tali gruppi criminali di trasformarsi in organizzazioni sempre più radicate sul territorio e capaci di interagire con sodalizi di diversificata matrice etnica (albanese e bulgara in particolare)”. Non sono emersi legami significativi con la criminalità autoctona di tipo mafioso, sebbene sia stata documentata l’operatività di sodalizi strutturati in una forma associativa integralmente mutuata dalle tradizionali consorterie malavitose italiane.

Sono arrivati in ritardo i criminali romeni, ma hanno imparato subito come si fa osservando e studiando gli altri criminali stranieri. Lo si può comprendere dal fatto che *“le modalità di sfruttamento della prostituzione evidenziano dinamiche consolidate: il reclutamento nel Paese di origine di giovani ragazze, anche minorenni, e la loro riduzione in schiavitù attraverso una gestione in forma ‘imprenditoriale’, che prevede il controllo del territorio interessato dall’attività di meretricio. In particolare, l’occupazione del territorio da parte di affiliati ad altre organizzazioni viene subordinato al pagamento di un corrispettivo; si generano, sovente, sanguinosi conflitti tra i vari gruppi che gestiscono l’attività illecita”*. Conflitti che non avvengono in Italia.

Inoltre, c’è un’attività particolarmente odiosa: *“alcuni gruppi criminali di tale etnia si sono resi responsabili anche di riduzione in schiavitù di connazionali, perfino disabili, costretti nelle maggiori aree metropolitane all’accattonaggio”*.

La criminalità di origine romena ha una sorta di specializzazione che deriva dalle *“notevoli conoscenze tecnologiche ed informatiche, che garantiscono una speciale primazia nel cybercrime transnazionale. In particolare, nel settore delle frodi informatiche i romeni hanno raggiunto livelli di ‘eccellenza’, rappresentando un punto di riferimento per soggetti criminali autoctoni e di altre etnie con i quali spesso interagiscono nella commissione di specifici reati. La dimensione transnazionale è legata all’esistenza di un vero e proprio network, in grado di operare direttamente dalla madrepatria, esprimendo funzioni di supporto e di*

gestione degli illeciti perpetrati in ambito comunitario. Sodalizi e soggetti romeni continuano ad essere attivi e sempre più specializzati nei furti di rame, sovente causa di interruzione di servizi pubblici essenziali con ripercussioni di natura economica e sociale di particolare rilievo". Nel 2014, sono stati denunciati e/o arrestati 1.700 cittadini romeni per illeciti commessi in questo specifico settore, che hanno rappresentato il 44,8% del totale generale delle segnalazioni (Ministero interno, 2014).

L'imponenza dei dati sin qui riportati mostra come il fenomeno di una presenza della criminalità straniera sia difficilmente occultabile ed esso, anzi, va descritto in termini scientifici. Gli stranieri sono abbondantemente presenti nelle nostre città, nelle aule giudiziarie e nei mezzi di comunicazioni di massa.

Una ricerca della Regione Emilia-Romagna ha posto al centro la rappresentazione degli immigrati: *"Come parlano i telegiornali dell'Emilia-Romagna degli immigrati e delle culture di cui sono portatori? In generale, i dati del monitoraggio propendono verso una rappresentazione degli immigrati strettamente connessa alla criminalità, alla devianza e, quindi, all'insicurezza. Questo dato appare in linea con altre ricerche condotte sul legame media ed immigrazione in Italia. Inoltre, i notiziari televisivi, trattando degli immigrati, ne evidenziano i profili di esclusione, l'appartenenza etnico-razziale e, spesso, confermano gli stereotipi culturali che circondano il fenomeno dell'immigrazione"* (Tirota e Bellini, 2011).

37. Considerazioni conclusive

Negli ultimi decenni, ai mafiosi italiani che a lungo hanno dominato incontrastati la scena criminale si sono aggiunti mafiosi e criminali stranieri provenienti da vari paesi. I criminali stranieri non sono presenti in Italia perché chiamati dai mafiosi italiani, né questi ultimi sono stati in grado di impedire il loro arrivo nel nostro paese. Dinanzi a un quadro che andava mutando, i mafiosi italiani più semplicemente hanno scelto di convivere con i nuovi arrivati, far affari con loro, usarli nei segmenti più esposti del traffico degli stupefacenti.

Per queste ragioni l'arrivo della criminalità organizzata di origine straniera non ha diminuito quella italiana, anzi, l'offerta criminale di prodotti e di servizi illegali oggi è più variegata e

maggiore di un tempo, e ciò è possibile per il fatto che la domanda di tali prodotti e servizi non è diminuita: né quella degli stupefacenti, né quella del sesso a pagamento, segmento, questo, che, come abbiamo visto, è gestito quasi unicamente da criminali stranieri.

Allo stesso tempo, però, è nata una maggiore sensibilità sulla presenza degli stranieri nei settori criminali, che riguarda e coinvolge le università, la società civile, le associazioni. Al riguardo, infatti, oggi se ne discute pubblicamente, si scrivono report, libri, articoli sui giornali, si producono video ed inchieste televisive.

I criminali stranieri sono attivissimi nel traffico degli stupefacenti perché non c'è un vero e proprio monopolio in questo campo criminale. Quello degli stupefacenti, infatti, è un mercato libero, dove a dominare sono le leggi della concorrenza corrette, quando è necessario, dalla violenza criminale.

Come s'è visto in precedenza, gli stranieri impegnati nel narcotraffico infatti sono un numero rilevante, in particolare i criminali nigeriani, i quali hanno mostrato una notevole capacità di iniziativa, pari soltanto a quella dei narcotrafficienti albanesi. I sodalizi criminali nigeriani, che oramai si muovono con la logica delle *holding*, hanno stretto saldi legami criminali a livello internazionale e sono presenti in molte città emiliano-romagnole dove a volte, quando si rende necessario, ricorrono all'uso brutale della violenza.

In questo modo si sono fatti spazio nel traffico della droga e naturalmente non intendono perdere le posizioni acquisite in questi anni. Da parte loro hanno una grande capacità di reclutamento, come dimostrano gli innumerevoli soggetti impiegati a trafficare droga con la tecnica degli ovulatori. Le quantità trasportate sono apparentemente contenute, se rapportate alle notevoli quantità trasportate con altri mezzi, ma compensa in parte questa differenza l'elevato numero dei trasporti.

Il mondo del crimine, si sa, è vivace e in continuo movimento se confrontato ad altre sfere. Mutano le etnie, le attività criminali e l'offerta dei prodotti illeciti. Ciò rende necessario aggiornare di continuo le analisi anche al fine di contrastare efficacemente questi fenomeni.

Ad esempio, nel mondo del sesso a pagamento si sono avviate donne di diversa provenienza geografica, di diverse etnie, di diversa età per soddisfare una domanda sempre più esigente e

in continua crescita, nonostante i divieti e le ordinanze di molti amministratori locali.

Oggi questo campo sembra essere diviso a metà: il sesso a pagamento esercitato in strada e il sesso a pagamento esercitato nei luoghi al chiuso. Quello in strada è appannaggio quasi esclusivamente di donne straniere, le quali, come abbiamo visto, spesso vivono una condizione esistenziale degradante, esercitando un tipo di prostituzione più a buon mercato.

La prostituzione al chiuso è prevalentemente esercitata dalle italiane, e, fra queste, quelle più attraenti di solito esercitano come escort, accompagnatrici di uomini appartenenti a ceti sociali elevati. Donne non italiane, come ad esempio le donne cinesi, si sono organizzate anch'esse al chiuso - spesso in centri massaggi - per esercitare la prostituzione in un primo momento nei confronti di uomini del loro stesso paese, ma ultimamente anche di altri uomini.

Situazioni analoghe sono presenti anche nel campo degli stupefacenti, con un'offerta in continuo mutamento in grado di indirizzare mode e modelli di comportamento. Come è noto, ciascuna epoca è stata caratterizzata da un particolare tipo di sostanza: negli anni Settanta e Ottanta la regina delle droghe è stata l'eroina; successivamente lo è stata la cocaina, meno invasiva dell'eroina, che diventò la droga dei ceti rampanti, i quali, per elevare le loro performance - lavorativi, di socialità, ecc. - ne facevano un uso diffuso; negli ultimi anni si sono affermate le droghe sintetiche che hanno fatto un balzo in avanti rispetto al passato. Secondo una recente relazione della Direzione centrale servizi antidroga gli interessi delle singole organizzazioni criminali si sono ampliati andando così ad intercettare una maggiore domanda. Il caso più indicativo è quello dei network nigeriani. Forti di una presenza pressoché globale del proprio gruppo etnico, hanno maturato le proprie attitudini criminali diversificando la propria attività con la cocaina, l'eroina e le droghe sintetiche. Il tutto non più a livello di dettaglio bensì con un ruolo ben più preponderante, favoriti in questo dalla situazione del continente africano, geograficamente collocato tra Sud America ed Asia Centrale e prospiciente l'Europa, economicamente povero e politicamente instabile. Fattori di pericolosità che lasciano intuire quali siano le potenzialità, in questo caso criminali, dell'Africa nella sua interezza (Direzione centrale servizi antidroga, 2018).

Sono droghe molto più pericolose e letali di quelle precedenti, che vengono vendute anche on line e a un prezzo irrisorio per acquisire sempre più clienti, spesso giovani e giovanissimi. (Le notizie di cronaca, anche quelle più recenti, ci illustrano infatti episodi preoccupanti di studenti di 12-13 anni attirati, spesso fuori dalle scuole, da offerte di droga a prezzi bassissimi per fidelizzare e raggiungere il “target dei minorenni”. Oltre ai luoghi adiacenti alle scuole, come è noto, le discoteche rappresentano un altro luogo elettivo per la vendita di droghe di ultima generazione).

Si tratta di un quadro sicuramente preoccupante, ma è bene aggiungere una chiosa finale: tutte le tendenze e i fatti descritti nelle pagine precedenti non racchiudono l’intera esperienza degli stranieri in Italia. I mafiosi e i criminali di origine straniera sono soltanto una minoranza degli stranieri e dei migranti che da decenni lavorano in Italia nella legalità e rispettando le leggi.

Bibliografia

Saggi, articoli e ricerche

AA.VV. *Mafia albanese in crescita dal rischio di area alle grandi alleanze*, in *Gnosis* 5, Roma 2005.

AA.VV., *Le mafie in Emilia-Romagna*, Raccolta di testi dei frequentanti il corso universitari “Mafie e antimafia” presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Bologna nell’anno accademico 2011-2012.

AA. VV., *I pirati dei RAEE*, a cura di Centro coordinamento RAEE e Legambiente, Roma 2014.

AA.VV., *Vite di mezzo. Testimonianza e riflessioni sulla tratta dei migranti*, Carta bianca, Faenza 2018.

Arcidiacono E., *La presenza immigrata in Emilia-Romagna* in Quaderni di città sicure, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2006.

Aymone R., *La Manon a cavallo. Un’analisi di Vittorini*, Guida, Napoli 1975.

Bales K., *I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale*, Feltrinelli, Milano 2002.

Becucci S., *La criminalità organizzata cinese in Italia: fenomeno mafioso o bande criminali?* in *Meridiana* n° 43, Roma 2002.

Becucci S., *Criminalità multietnica. I mercati illegali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Becucci S., *La criminalità organizzata cinese. Costanti, cambiamenti e aspetti controversi*, in Becucci S. e Carchedi F. (a cura di), *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Angeli, Milano 2016.

Bressan N., *La criminalità albanese in Italia*, Tesi di Master in criminologia, UNICRI-Unito 2003.

Campani G., *Stop tratta*, in *Atti del convegno internazionale sulla tratta di esseri umani*, Bologna 23-24 maggio 2002, Edizioni On the road, Martinsicuro (TE) 2006

Caputo A., *Criminalità degli stranieri in Italia e delitti di associazione di tipo mafioso*, in *Diritto, Immigrazione e cittadinanza*, X, n° 1, Firenze 2008.

Carchedi F., (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*, Angeli, Milano 2004.

Carchedi F., *La criminalità transnazionale nigeriana. Alcuni aspetti strutturali*, in Becucci S. e Carchedi F. (a cura di), *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Angeli, Milano 2016.

Catanzaro R., *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano 1991.

Ciconte E., *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna attraverso gli atti parlamentari e le inchieste giudiziarie e di polizia*, Quaderno Città sicure n. 11b, Regione Emilia-Romagna, Bologna 1997

Ciconte E. e Romani P., *Le nuove schiavitù. Il traffico di esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Ciconte E., *Mafie straniere in Italia. Storia ed evoluzione*, Edizioni Commercio, Roma 2003.

Ciconte E., *Mafie italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna*, Quaderno Città sicure n. 29, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2004

Ciconte E., *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Ciconte E., *La criminalità straniera a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 2009.

Ciconte E., *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme*, Quaderno Città sicure n. 39, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2012.

Ciconte E., *Mafie, economia, territori, politica in Emilia-Romagna*, Quaderno Città sicure n. 41, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2016.

Ciconte E., *La criminalità mafiosa albanese. Un fenomeno da approfondire*, in Becucci S. e Carchedi F. (a cura di), *Mafie straniere in Italia. Come operano, come si contrastano*, Angeli, Milano 2016.

CNEL, *L'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni del Nord*, CNEL, Roma 2010.

Colucci M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.

Crocitti S., *I confini delle mafie. Il crimine organizzato nella provincia di Rimini*. Carocci, Roma 2018

CROSS, *Quarto rapporto sulle mafie nelle aree settentrionali*, Università degli studi di Milano, Milano 2017

Cutrufelli M. R., *Il denaro in corpo. Uomini e donne: la domanda di sesso commerciale*, Tropea, Milano 1996.

Da Pra Pocchiesa M., *Prostituzione e tratta delle persone: un mondo che attraversa un mondo*, in Da Pra Pocchiesa M. e Grosso L. (a cura di), *Prostituite, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione e della tratta degli esseri umani*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2001.

De Ficchy L., *La mafia russa ed il fenomeno del riciclaggio transnazionale*, in CSM, *Incontro di studio sul tema nuove mafie*, 12-13 gennaio 2009.

Donadel C. e Raffaello Martini E., *La prostituzione invisibile*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2005.

Falcone G., *Che cosa è la mafia*, in *MicroMega* n° 3, Roma 1992.

Gatti U., Schadee H. M. A., Fossa G., *Impatto dell'immigrazione sulla delinquenza: una verifica dell'ipotesi della sostituzione nell'Italia degli anni Novanta*, in *Rassegna italiana di criminologia* n. 2, Roma 2009.

Grasso G., *Compatibilità tra la struttura del reato di cui all'art. 416 bis c.p. ed i moduli organizzativi della criminalità straniera*, in *Relazione al convegno di studio del CSM 12-14 gennaio 2009*.

Innocenti P., *Mafia gialla mafia nera*, Berti, Piacenza 2005.

Innocenti P., *Cenni sul narcotraffico a Bologna e in Emilia-Romagna negli ultimi anni. Il contrasto delle forze di polizia*, in Libera (a cura di) *Bologna crocevia dei traffici di droga*, Libera, Bologna 2018

Quaderni RER di statistica, *L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna*, a cura dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, Bologna 2016.

Quaderni RER di statistica, *L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna*, a cura dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio, Bologna 2017.

Libera (a cura di), *Mafie senza confini, noi senza paura. Dossier Emilia-Romagna*. Libera, Bologna 2011.

Libera (a cura di), *Mosaico di mafie e antimafia. I numeri del radicamento in Emilia-Romagna*, Libera, Bologna 2013.

Magistrali G. (a cura di), *Storie di vita*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2004.

Marotta E., *Recenti tendenze del traffico di droga dall'America Latina all'Europa dell'est*, in *Aspera ad Veritatem*, supplemento al n° 1, gennaio-aprile 1995.

Mazzi M. S., *La mala vita. Donne pubbliche nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2018.

Melillo G., *Le "mafie" dell'area balcanica*, in Relazione al convegno di studio del CSM, 12-14 gennaio 2009.

Monzini P., *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia di due città (1820-1990)*, Meridiana, Roma 1999.

Monzini P., *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma 2002.

Motta C., *Stop tratta*, in Atti del convegno internazionale sulla tratta di essere umani, Bologna 23-24 maggio 2002, Edizioni On the road, Martinsicuro (TE) 2006

Neirotti M., *Anime schiave. Nel cerchio della prostituzione*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Osservatorio civico antimafie RE, *Schiavi delle mafie. Tratta e sfruttamento a Reggio Emilia. Un viaggio che parte da lontano*, Reggio Emilia 2013.

Pangerc D., *Il traffico degli invisibili. Migrazioni illegali lungo le rotte balcaniche*, Bonanno, Roma 2012.

Pantaleone M., *Mafia e droga*, Einaudi, Torino 1966.

Pisano I., *Io puttana*, Tropea, Milano 2002.

Progetto West, *I flussi e le rotte della tratta dell'est Europa*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2005.

Raufer X., *Come funziona la mafia albanese* in Strazzari F. e Dognini G. (a cura di), *Geopolitica delle mafie jugoslave*, Limes n° 2, Roma 2000.

Rossilli M., *Le nuove schiave del XXI secolo*, in *Storia delle donne* n° 5, University Press, Firenze 2009.

Scagliarini L., *La "mafia" cinese*, in Relazione al convegno di studio del CSM, 12-14 gennaio 2009.

Siroli A., *Centro Donna Giustizia, Lungo la strada della tratta*, in Atti del convegno internazionale, Ferrara 23-24 febbraio 2001, Editrice cartografia, Ferrara 2002.

Stella G. A., *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2003.

Titotta R. e Bellini S., *L'immagine degli immigrati nei telegiornali dell'Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 2011.

Ziegler J., *I signori del crimine. Le nuove mafie europee contro la democrazia*, Tropea, Milano 2000.

Ziegler J., *La privatizzazione del mondo. Predoni, predatori e mercenari nel mercato globale*, Net, Milano 2005.

Atti, documenti e relazioni istituzionali

ASL di Modena, *Piano per la Prevenzione della Corruzione e per la Trasparenza 2018-2020*. Allegato 1 alla Delibera 38/2018 (www.ausl.mo.it/integrita).

CESIS, *59ª relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, 1° semestre 2007.

Procuratore generale della Cassazione, Ciani G., *Intervento del procuratore generale della Corte Suprema di Cassazione*, 23 gennaio 2015.

Commissariato della Pubblica sicurezza di Rimini, *Rapporto*, Rimini 1992.

Commissione parlamentare antimafia XVII legislatura, *Relazione conclusiva*, relatrice on. Rosy Bindi, DOC XXIII, n. 38, 7 febbraio 2018.

Corte di assise di Bologna, *Sentenza 2/18*.

C.S.M., *Criminalità organizzata degli stranieri extracomunitari e organizzazione giudiziaria*, Roma 14 dicembre 2000.

D.N.A., *Il ruolo della Direzione Nazionale Antimafia nell'azione di contrasto alle nuove mafie*, di Di Pietro L., 23 gennaio 2003.

D.N.A., Roberti F., *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2014 - 30 giugno 2015*, Febbraio 2016.

D.N.A., F. Roberti, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015 - 30 giugno 2016*, Febbraio 2017.

DIA, *Applicabilità dell'art. 416 bis alle organizzazioni criminali straniere: problematiche*, 2003a.

DIA, *Progetto Shqiperia. La criminalità albanese in Italia*, 1999.

DIA, *Progetto Juju. Criminalità organizzata nigeriana in Italia*, 2001.

DIA, *Punto di situazione sulle mafie estere in Italia*, 2003.

DIA, *Relazione, I° semestre 2007*.

DIA, *Relazione maggio-giugno 2010*.

DIA, *La criminalità straniera in Emilia-Romagna*, 2018.

Legione dei Carabinieri dell'Emilia-Romagna, Compagnia di Bologna Centro, *Verbale di fermo 17 giugno 2017*.

Ministero dell'interno, *Traffico di esseri umani. Alla ricerca di nuove strategie*, Atti del convegno, Roma, 24-25 ottobre 2000.

Ministero dell'interno, *Le organizzazioni criminali straniere di origine extracomunitaria in Italia*, 2003.

Ministero dell'interno, *Relazione al Parlamento*, 2008.

Ministero dell'interno, *Relazione al Parlamento*, 2014.

Ministro dell'Interno, *Rapporto al parlamento sul fenomeno della criminalità organizzata*, 1997.

Ministro dell'Interno, *Rapporto al parlamento sul fenomeno della criminalità organizzata*, 1998.

Ministro dell'Interno, *Rapporto al parlamento sul fenomeno della criminalità organizzata*, 1999

Questura di Reggio Emilia, Squadra Mobile, *Operazione 'Guanxi' della polizia di Stato contro la criminalità cinese*, 2 ottobre 2008

Tribunale di Bologna, GIP, 11115/16 R.G.GIP

Tribunale di Bologna, GIP, 11658/16, R.G.GIP

Tribunale di Bologna, GIP, 12280/18 R.G.GIP

Tribunale di Bologna, GIP, 6499/17 R.G.GIP

Tribunale di Bologna, GIP, 7011/13 R.G.GIP

Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, 14876/03 R.G.PM

Tribunale di Modena, GIP, 5155/12 R.G.GIP

Tribunale di Reggio Emilia, GIP, 1876/16 R.G.GIP

Tribunale di Rimini, GIP, 2929/13 R.G.GIP

Tribunale di Rimini, GIP, 3956/14 R.G.GIP

Tribunale di Rimini, GIP, Ordinanza di custodia cautelare in carcere 24 maggio 2013.

Articoli di stampa

Angeli F., *Eroina gialla, dilaga l'ultimo sballo. Cinque euro a dose e si trova online*, la Repubblica, 1° febbraio 2019.

Buccini G., *Eroina gialla, prostituzione, elemosina "Quella dei nigeriani è la quinta mafia"*, Corriere della sera, 22 ottobre 2018.

De Luca. M. N., *"Io in astinenza a pediatria davanti ai poster di Topolino*, la Repubblica, 28 febbraio 2019.

Ginori A., *La città delle prostitute dove tornano le "italiane"*, la Repubblica, 13 novembre 2002.

Innocenti P., *Ancora sulla mafia nigeriana in Italia*, Libera Informazione, 30 novembre 2018.

Innocenti P., *Lo spaccio degli stupefacenti nelle mani degli stranieri*, Libera Informazione, 30 ottobre 2016.

Innocenti P., *Narcotraffico. I nigeriani i più esperti 'ovulatori' di droghe*, Libera Informazione, 11 febbraio 2019.

Severgnini C., *L'eroina esiste. Che facciamo?*, Corriere della sera, dicembre 2018.

Tonacci F., *Riti tribali, droga ed estorsioni la mappa della mafia nigeriana*, la Repubblica, 17 Febbraio 2019.

